

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI BOLOGNA

FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

Corso di laurea Specialistica in Storia d'Europa

TITOLO DELLA TESI

LA PRIMA REPUBBLICA ARMENA
Resoconti sulla stampa italiana

Tesi di laurea Specialistica in Storia moderna e
contemporanea dell'Asia

Relatore

Prof. Ugo Bisteghi

Correlatore

Prof. Anna Sirinian

Presentata da

Davide Figliola

SECONDA SESSIONE

ANNO ACCADEMICO 2008-2009

INDICE

- **PREFAZIONE**

P.4

- **INTRODUZIONE**

P.7

- **VERSO L'INDIPENDENZA**

P.14

- **IL PRIMO ANNO DELLA REPUBBLICA INDIPENDENTE**

P.20

- **LA CONFERENZA DI PARIGI**

P.33

- **LA POLITICA INTERNA DURANTE LA CONFERENZA DI PARIGI**

P.57

- **IL SECONDO E ULTIMO ANNO DELLA REPUBBLICA**

P.60

- **RAPPORTI TRA ARMENIA, GEORGIA E AZERBAIGIAN NEL 1919**

P.73

- **LA POLITICA INTERNA TRA LA FINE DEL 1919 E IL 1920**

P.79

- **L'ATTESA DI UN'AZIONE DELLE GRANDI POTENZE**

P.85

- **LA QUESTIONE ARMENA: DA LONDRA A SAN REMO**

P.97

- **CONFLITTO NEL KARABAGH E INGRESSO DEI BOLSCEVICH
NELLO SCENARIO TRANSCAUCASICO**

P.118

- **GLI ULTIMI MESI DELLA REPUBBLICA E LA SOVIETIZZAZIONE**

P.130

- **L'ITALIA, LA STAMPA ITALIANA E LA NAZIONE ARMENA**

P.147

- **BIBLIOGRAFIA**

P.155

Prefazione

Perché una ricerca approfondita sulla Prima Repubblica armena?

Perché, nonostante la sua brevità temporale, l'esperimento politico-istituzionale rappresentato da tale Repubblica - durata dal maggio 1918 al dicembre 1920 - non è da sottovalutare, essendo esso il primo stato nazionale armeno indipendente dalla caduta del Regno di Cilicia nel 1375 a causa dell'invasione dei Mamelucchi d'Egitto. La successiva Repubblica sovietica di Armenia e l'attuale terza Repubblica armena sono, come si intuirà anche dalla mia tesi, debitrice sia dal punto di vista storico, sia culturale, nei confronti della loro antenata. Inoltre non è da sottovalutare il fatto che questa "nuova patria" fatta da e per gli armeni, venne creata da essi negli anni immediatamente successivi al genocidio del proprio popolo residente nell'Impero ottomano, che causò circa 1.500.000 vittime e altrettanti profughi. Chi si è occupato anche solo brevemente di genocidi o di ripetute violenze nei confronti di minoranze etniche, sa benissimo l'importanza che per questi popoli assume la creazione di uno stato indipendente per la propria nazione. Per citare un caso maggiormente conosciuto a livello mediatico, con importanti analogie con quello armeno, basterà pensare alla creazione dello Stato di Israele, negli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale. Come Israele per gli Ebrei, la Repubblica indipendente di Armenia rappresentava per gli armeni la speranza della conclusione di un incubo di sottomissione centenario, se non millenario, il quale raggiunse la sua massima espressione con il "grande male", ovvero il genocidio del 1915.

Nella tesi di laurea triennale ho analizzato il genocidio armeno, quindi, una volta entrato sempre più a conoscenza di queste interconnessioni, mi è parso coerente continuare il mio studio sulla nazione armena, occupandomi appunto della Prima Repubblica armena.

Infatti, come afferma la Professoressa Uluhogian nel suo recente libro sugli armeni: "l'Armenia non può e non deve essere ricordata solo per questi tragici avvenimenti (il Genocidio). C'è stato anche un prima"; e oserei aggiungere, anche "un dopo". Ed è di questo immediato dopo che mi sono occupato nel redigere questa tesi.

Nello specifico del mio elaborato ho cercato di illustrare la storia dell'Armenia dalla fine del 1917 all'inizio del 1921 con una breve introduzione. Nella stesura, mi sono servito oltre che di un discreto numero di monografie in varie lingue (italiano, inglese, francese), anche dell'apporto delle copie, rintracciate in diverse biblioteche tra Reggio Emilia e Bologna, dei due principali giornali italiani dell'epoca: *Il Corriere della sera* e *L'Avanti*. Questo allo scopo di accompagnare la descrizione storica degli avvenimenti con il loro riflesso sulla stampa italiana per dare un taglio più specifico a vicende ancora poco studiate e conosciute in Italia (almeno rispetto ad altri paesi). I giornali in effetti vengono spesso dimenticati e non analizzati dai ricercatori di storia come meriterebbero, mentre con l'utilizzo dei quotidiani dell'epoca si è in grado di entrare in possesso di informazioni supplementari altrimenti impossibili da trovare nelle monografie scientifiche. Inoltre, con un minimo di atteggiamento critico, leggendo le pubblicazioni dell'epoca si può rilevare lo stato d'animo e il pensiero degli intellettuali, spesso in rapporto amichevole o conflittuale con il potere, sui fatti raccontati, e il taglio da loro dato alle notizie in modo da influenzare l'opinione pubblica a favore o contro una determinata azione politica. Da questo punto di vista, ritornando al contesto a cavallo degli anni Venti, *Il Corriere della sera* (giornale, come è noto, filogovernativo) e *L'Avanti* (giornale del partito socialista) rappresentano due correnti ideologiche e politiche agli antipodi, tra loro fortemente conflittuali e per questo adatte ad un'analisi approfondita dei resoconti sulla stampa italiana delle vicende riguardanti la Prima Repubblica armena.

Oltre ai quotidiani, ho cercato di analizzare anche documenti a stampa di altro tipo, in alcuni casi prodotti dagli stessi armeni residenti all'epoca dei fatti in Italia. La rivista *Armenia: eco delle rivendicazioni armene*, sulla quale ritornerò successivamente, durata solo tre anni (dal 1915 al 1918), è un esempio fortemente rappresentativo di questo tipo di prodotti editoriali realizzati dalla comunità armena in Italia nella seconda metà degli anni Venti. Un'altra importante testimonianza è riscontrabile

nei numerosi articoli di Hrand Nazariantz¹ e nella sua pubblicazione:
*L'Armenia, il suo martirio e le sue rivendicazioni*².

¹ Hrand Nazariantz, uno degli intellettuali Armeni residenti in Italia più celebri del momento, nacque a Iskudar (Istanbul) l'8 gennaio 1886. Fu un importante poeta e scrittore di origine armena. Egli passò la maggior parte della sua vita in Italia e risultò il principale artefice della costruzione del villaggio armeno di Nor Arax.

² H. NAZARIANTZ, *L'Armenia : il suo martirio e le sue rivendicazioni*, F. Battiato, Catania 1916.

Introduzione

L'Armenia storica, vale a dire quel vasto territorio per lo più montagnoso compreso tra la pianura subcaucasica, l'altopiano dell'Anatolia, il Mar Nero e la pianura della Mesopotamia, fu la regione sulla quale si stanziarono fin dall'antichità popolazioni indoeuropee riconducibili a quella che successivamente sarà identificata come l'etnia armena. Discussa è l'etnogenesi del popolo armeno. Alcune teorie affermano la loro discendenza dal popolo urarteo, che governò la pianura anatolica tra il IX e il VI secolo a.C., altre, basate principalmente su studi linguistici, sono propense a sostenere la tesi dell'origine europea degli armeni, i quali sarebbero emigrati successivamente verso oriente³.

Le innumerevoli guerre sostenute su questo territorio nel corso dei secoli non consentono di tracciare confini geopolitici più precisi: posto tra Occidente e Oriente, in uno dei punti d'incrocio delle principali strade dell'Asia occidentale, esso rappresentava il punto di passaggio obbligato delle vie commerciali che univano, via terra, l'Estremo Oriente e l'Asia all'Europa⁴. Da una simile configurazione geografica, dall'assenza quasi senza soluzione di continuità nel corso della sua storia di uno stato nazionale che potesse amministrare i propri territori, derivò che l'Armenia rimase per lunghi secoli oggetto di contesa tra i popoli più potenti che la circondavano. Questi scontri finirono spesso per concludersi con la completa sottomissione delle popolazioni locali ad una qualche forza esterna, la quale instaurava il proprio potere nella regione. Nell'epoca che va da Traiano a Giustiniano (dal 98 al 565 d.C.), questa funzione fu svolta nella subcaucasia occidentale dall'Impero romano e nel Caucaso orientale dalla Persia. Verso la metà del VII secolo, a seguito dell'invasione araba, quasi tutta la regione fu conquistata dalla potenza dei Califfi (le allora maggiori città, Tiflis e Dwin, caddero nel 642-643) e per più di due secoli fino alla comparsa

³ G. ULUHOGIAN, *Gli armeni*, Il Mulino, Bologna 2009, pp.17-19.

⁴ F. SIDARI, *La questione armena nella politica delle grandi potenze*, Cedam, Padova 1962, p.1.

del Regno armeno dei Bagratidi (884-1045 d.C.) il potere nel Caucaso e nell'Anatolia Orientale fu mantenuto dagli arabi.

Tuttavia, con l'eccezione del Regno di Cilicia che durò dalla fine del XII alla fine del XIV, a causa delle guerre tra bizantini e le popolazioni turche provenienti dall'Asia centrale e delle successive invasioni dei popoli mongoli, tra il XIII e il XIV secolo, ogni istituzione politica-statuale armena venne a sfaldarsi.

Successivamente, lungo quella che nel II secolo era stata la linea di confine tra l'Impero Romano e l'Impero Persiano, la regione armena fu divisa tra la potenza ottomana e quella persiana. Tra il XVII e, soprattutto, il XVIII secolo, si fece sempre più sentire nel Caucaso l'influenza della Russia, fino a quando, nel XIX secolo, la parte orientale dell'Armenia divenne, come tutto il resto del Caucaso, parte integrante dell'Impero zarista⁵.

L'arrivo dei russi nel Caucaso provocò un iniziale entusiasmo tra gli armeni, perché ciò significava l'arrivo di una potenza cristiana e la liberazione dal secolare dominio islamico. I rappresentanti armeni cullavano la speranza di riuscire con l'aiuto della potenza zarista a ricreare una patria indipendente. Ovviamente nei piani imperialisti russi questa possibilità non era mai stata presa in considerazione e ciò portò nel corso degli anni ad una certa disillusione da parte degli intellettuali armeni, i quali si spinsero progressivamente negli anni tra il XIX e il XX secolo su posizioni sempre più rivoluzionarie, sull'esempio di quanto stava accadendo nello scenario politico russo, unendo spesso ideali socialisti e nazionalisti.

In ogni modo, l'ingresso della Russia nel contesto geopolitico a sud della catena caucasica non portò ad una riunificazione dell'Armenia sotto un unico potere statale.

L'Armenia occidentale, che rappresentava la parte maggiore del territorio abitato dalla nazione armena, rimase infatti sotto il dominio ottomano anche dopo le conquiste russe nella regione caucasica del XIX secolo. Nell'Impero Ottomano gli armeni, seppur presenti in buon

⁵ A. ZUBOV, *Il futuro politico del Caucaso*, in *La Russia e i conflitti nel Caucaso*, Edizioni Fondazione agnelli, Torino 2000, p. 12.

numero all'interno della borghesia commerciale di Smirne e Costantinopoli, vivevano in maggioranza nelle campagne delle province orientali⁶. La loro esistenza era precaria, e la differenza di religione ne aggravava la situazione.

La "Questione Armena" è apparsa nel corso della seconda metà del XIX secolo all'interno della Questione Orientale.

Nonostante le dichiarazioni di solidarietà e gli intenti programmatici delle grandi potenze a favore dell'Armenia, ripetuti più volte nei vari Congressi internazionali, si arrivò allo scoppio della Prima guerra Mondiale nel 1914 senza avere miglioramenti sostanziali a favore degli armeni occidentali. Anzi su di essi si addensavano sempre più presentimenti negativi e ai massacri di fine secolo messi in atto dal Sultano Habdul Hamid⁷ si susseguirono quelli di Adana del 1909, la cui responsabilità è probabilmente da attribuire alla classe politica dei Giovani Turchi da poco salita al potere (nel 1908) con ideali teoricamente liberali e modernisti, ma alla cui base rimaneva sempre un forte nazionalismo⁸. Esso si andò accentuando con le sconfitte ottomane nelle due guerre balcaniche e contro l'Italia che ridusse quasi al nulla i possedimenti della Sublime Porta sul continente europeo.

Il Catholicos, (Capo supremo della Chiesa armena con la sede di Etchmiadzin, nell'allora Armenia russa), spinto dallo stato di oppressione delle province armene di Turchia, agli inizi dell'anno 1912 affidò ad una commissione guidata da Boghos Nubar Pascià, figlio di un illustre uomo di Stato egiziano, di origine armena, l'incarico di fare passi presso le potenze europee per informarle della necessità che gli armeni di Turchia ottenessero alcune riforme sotto il controllo russo. Tale mossa fu vista dalle autorità turche come l'ennesimo tentativo da parte

⁶ GABRIELLA ULUHOGIAN, *Gli armeni*, cit. p. 52.

⁷ «... L' Armenia poté sperare col trattato di Berlino che si aprissero giorni migliori : ma il 95 ed il 96 segnarono un solco sanguinoso nella storia con gli eccidi di Sassun, con quelli di Semai, con le orribili atrocità delle orde Curde condotte da Talib Effendi. E fu un susseguirsi di proteste sui protocolli degli esteri, proteste inutili, perché solo la libertà avrebbe dato all'Armenia la pace...». UNIONE DEGLI STUDENTI ARMENI D'ITALIA, *Indipendenza armena celebrata in Asolo 29 agosto 1920*, Tipografia del seminario, Padova 1921, p. 10.

⁸ Sui massacri di Adana si veda la recente traduzione italiana delle memorie di Z. (ISABELLA) YESSAYAN, *Nelle rovine*, Perquod, Ancona 2008.

armena di indebolire l'autorità imperiale sul proprio territorio, avente l'obiettivo finale della completa indipendenza per la propria nazione.

Anche all'interno dei propri confini, le autorità ottomane si sentivano ormai minacciate dalle rivendicazioni nazionalistiche avanzate dai popoli al loro sottomessi e temevano che esse potessero erodere l'Impero fino alla sua completa dissoluzione. Questa situazione finì per creare negli armeni il capro espiatorio privilegiato della politica nazionalista e panturanica turca. L'ironia della sorte vuole che proprio coloro che saranno sterminati per la quasi totalità nel 1915-1916 pochi anni prima erano stati definiti dalle autorità ottomane come la «la nazione fedele» a differenza delle altre nazionalità dell'Impero.

Negli stessi anni, con l'omicidio dello Zar Alessandro II nel 1881 e la salita al trono russo del dispotico e ultranazionalista Alessandro III, anche la situazione degli armeni orientali andò progressivamente peggiorando. Il nuovo zar cercò di mettere in pratica all'interno dell'Impero una politica russificatrice e accentratrice. Ben presto tra gli armeni sopraggiunse oltre la delusione anche la rabbia, soprattutto per le restrizioni imposte alla Chiesa, che costituiva ancora il vero elemento di coesione delle aspirazioni nazionali armene.

L'entrata in guerra dell'Impero ottomano nel novembre del 1914 al fianco della Germania e dell'Austria-Ungheria contro la Russia, la Francia e l'Inghilterra finì per dividere gli armeni tra i due campi contrapposti. All'inizio della guerra circa cinquemila volontari provenienti dalle regioni dell'Armenia orientale si schierarono con le truppe russe sul fronte del Caucaso, con l'obiettivo di liberare i territori armeni in possesso dei turchi e riunire dopo secoli i territori armeni.

Il governo dei Giovani Turchi approfittò di questi avvenimenti e li sfruttò come pretesto per mettere in pratica quello che è ormai universalmente riconosciuto come il primo genocidio del XX secolo che causò la morte di circa 1.500.000 armeni⁹. La millenaria presenza armena in Anatolia fu

⁹ Si confronti la seguente bibliografia: A. FERRARI, *IL Caucaso*, Edizioni Lavoro, Roma 2005. M. FLORES, *Il genocidio degli armeni*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 117. A. TER MINASSIAN, *La République d'Arménie*, Parigi 1989, p.13. B. L. ZEKIYAN, *L'Armenia e gli armeni*, Guerini e Associati, Milano 1989, p.35. G. DEDEYAN, *Storia degli armeni*, Guerini e Associati,

pressoché annientata¹⁰. Alcuni dei massimi dirigenti dei Giovani Turchi, inoltre, videro nella guerra l'occasione giusta oltre che per difendere l'integrità territoriale dell'Impero anche per espanderlo, con la riconquista dei territori balcanici persi negli ultimi decenni e del Caucaso, dove la presenza musulmana era storicamente rilevante¹¹. Un'ennesima testimonianza retrospettiva di questi fatti si può trovare in un articolo dell'8 maggio 1993 sul giornale *La Stampa*: « Non puo'. Non smettera' mai di ricordare: ha visto la sua famiglia, il suo villaggio, il suo popolo un milione e mezzo di fratelli armeni scomparire tra i sassi dell'impero ottomano, anno 1915, uccisi dal freddo del Caucaso, dalla sete del deserto siriano, dal coltello dei curdi e dalle accette dei cete', nel primo genocidio del XX secolo. Lui e' sopravvissuto. Settanta anni dopo Raphael Gianichian, esule per sempre, e' tornato al suo villaggio, si e' seduto sulla riva del torrente Khodorciur e, dove c' era la sua patria, ha trovato pietre alberi, vento. Ha scritto: "Ricordo tutto, ma non vedo niente". Era un bambino di nove anni, quando i villaggi armeni del suo distretto, Anatolia settentrionale, furono circondati e svuotati dai soldati turchi. Anno furente di pulizia etnica, mentre il mondo entrava nelle trincee della Grande Guerra e i nazionalisti del partito dei Giovani Turchi decisero che era venuto il momento di cancellare dalla patria

Milano 2002, pp.376-377. Per dare solo un'idea della portata delle stragi, ecco una parte eloquente della testimonianza rilasciata al quotidiano *Il Messaggero* di Roma il 25 agosto 1915 dal Console generale italiano, Gorrini, a Tresibonda proprio nei mesi dei massacri:

«...di circa 14.000 armeni che abitavano a Tresibonda, e che mai provocarono disordini né dettero mai luogo a provvedimenti collettivi di polizia; quando io partii non ne rimanevano neppure cento... il passaggio delle squadre degli armeni sotto le finestre e davanti la porta del Consolato, le loro invocazioni al soccorso senza che né io né altri potessero fare nulla per loro, la città essendo in stato d'assedio guardata in ogni punto da 15 mila soldati... i pianti, le imprecazioni, i numerosi incendi, le fucilate in città, la caccia spietata nelle case e nelle campagne; i cadaveri trovati a centinaia ogni giorno sulla strada dell'internamento, le giovani donne ridotte a forza musulmane o internate come gli altri, i bambini strappati alle loro famiglie... sono gli ultimi incancellabili ricordi di Tresibonda...».

¹⁰ A. FERRARI, *Breve storia del Caucaso*, Carocci editore, Roma 2007, p. 84

¹¹ T. AKCAM, *Nazionalismo turco e genocidio armeno dall'Impero Ottomano alla Repubblica*, Milano 2005, pp. 96-97.

musulmana i due milioni e mezzo di armeni cristiani. Lui ha visto e ricorda...¹²».

Mentre nell'Impero ottomano gli armeni venivano decimati, in Russia essi si erano votati con entusiasmo alla causa della Triplice Intesa, convinti che con la vittoria avrebbero realizzato le loro aspirazioni di indipendenza. Va ricordato che durante il genocidio, l'avanzata dell'esercito russo riuscì a far sì che una piccola parte della popolazione armena, in particolare nella regione di Van, potesse salvarsi. La politica zarista favorevole agli armeni cambiò tuttavia quando, in seguito al trattato del maggio 1916 (successivo di qualche mese all'accordo Sykes-Picot del febbraio precedente) la Russia ottenne il permesso da parte di Francia e Gran Bretagna di realizzare in caso di vittoria le sue mire espansionistiche sulla totalità dell'Anatolia orientale. Di questo accordo gli armeni, che erano allora seriamente impegnati a servire la causa degli Alleati con reparti di volontari e con circa 250.000 soldati presenti nell'esercito russo, non avevano saputo nulla. Ottenuto ciò che premeva loro maggiormente, le autorità russe rivelarono le loro vere intenzioni. Il movimento nazionale e rivoluzionario armeno non era più necessario alla politica zarista: l'Armenia turca, che essa aveva sperato di conquistare servendosi, come esca, degli armeni russi, le era stata riconosciuta dai trattati segreti conclusi con gli Alleati. Gli armeni dovevano tornare nell'ombra¹³.

Di conseguenza le formazioni volontarie furono disciolte, i centri culturali, linguistici armeni chiusi e la stessa popolazione armena guardata con diffidenza. Lo Zar iniziò anche a preparare piani per inviare stabilmente dei cosacchi russi nelle zone dell'Anatolia ormai spopolate del loro elemento etnico tradizionale¹⁴. Ma i progetti imperialisti russi non erano destinati a realizzarsi. Mentre sul fronte caucasico la situazione militare, all'inizio del 1917, era ancora nettamente favorevole alla Russia, un avvenimento improvviso, anche

¹² La Stampa, *Sopravvissuto alla campagna di pulizia etnica dei turchi nel 1915...*, 8-05-1993.

¹³ F. SIDARI, *La questione armena...* cit. p. 99.

¹⁴ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. The First Year*, University of California press, Los Angeles 1971, p.15.

se non del tutto privo di avvisaglie sopraggiunte a cambiare nettamente lo scenario. Infatti, la lunga e aspra guerra accelerò la rivoluzione che nel marzo 1917, a differenza di quanto era accaduto nel 1905 (quando la rivoluzione venne contenuta grazie ad alcune concessioni politiche da parte dello Zar), causò la caduta di Nicola II. La ritirata dell'esercito russo dai territori occupati in Anatolia in seguito alla rivoluzione, e l'avanzata di quello ottomano, costrinsero i sopravvissuti armeni al genocidio a cercare rifugio in altri territori, in particolare in quelli dell'Armenia orientale¹⁵.

¹⁵ A. FERRARI, *Breve storia del Caucaso*, cit. p. 84.

Verso l'indipendenza

La caduta della monarchia zarista determinò in Transcaucasia¹⁶, detta nella fonti armene anche Subcaucasia (regione comprendente l'Armenia, la Georgia e l'Azerbaigian) le dimissioni del vicerè¹⁷ e la nascita di diversi centri di potere locale. Si offrì così la migliore occasione per l'emancipazione delle nazionalità soggette all'Impero, cui si presentavano due alternative: staccarsi definitivamente dalla Russia o mantenere con essa un legame fondato su basi di autonomia. Il governo provvisorio di Pietrogrado continuò a essere rappresentato nella regione grazie al Comitato Speciale della Transcaucasia (*Ozacom*), che riuniva russi ed esponenti delle maggiori popolazioni della regione, ma con un peso assai limitato degli elementi musulmani. L'autorità di questo organismo si dimostrò subito assai debole e come nel resto della Russia si affermò un doppio potere, nel quale quello reale era nelle mani dei Consigli dei soldati e dei lavoratori (*Soviet*) creatisi, per quanto riguarda la Transcaucasia, a Baku e Tiflis. In questa regione, la vita politica si snodava ormai sia su base partitica che secondo linee etnico-religiose. Durante la prima fase della rivoluzione i partiti e i popoli del Caucaso si impegnarono per conciliare gli interessi della Russia e le proprie aspirazioni nazionali. Gli armeni (in particolare il partito *Dashnak*) erano convinti che la loro sopravvivenza era legata alla presenza delle truppe russe sul fronte e quindi sostennero attivamente la politica del governo provvisorio a favore della continuazione delle ostilità.

Caduto il governo Kerensky¹⁸ sotto i colpi della rivoluzione bolscevica nel novembre 1917, la Transcaucasia non riconobbe il governo

¹⁶ La Transcaucasia o Subcaucasia o Caucaso del Sud corrisponde a una regione geografica del Caucaso meridionale costituita dagli stati di Georgia, Armenia e Azerbaigian. E' Delimitata a nord dalla Ciscaucasia, a sud da Turchia e Iran, lambita a ovest dal Mar Nero e est dal Mar Caspio. Questo termine rispecchia la prospettiva russa e sovietica. Gli armeni preferiscono il termine Subcaucasia per identificare geograficamente il territorio che si estende a sud del Caucaso e che comprende anche l'altopiano armeno.

¹⁷ Il Viceré era il rappresentante dello Zar nella regione caucasica. Aveva le funzioni sia di governatore civile che militare.

¹⁸ L'ultimo dei governi di coalizione formati in Russia tra il marzo e il novembre 1917.

bolscevico e sostituì l'*Ozacom* con il Commissariato per la Transcaucasia, il quale formò un Parlamento, detto *Seim*. Tutte le popolazioni della regione erano in esso rappresentati grazie ai loro principali partiti, compresi gli armeni con il partito *Dashnak*¹⁹.

Intanto il governo bolscevico ordinava alle truppe di abbandonare il fronte e di rientrare in Russia per sostenere il peso delle ostilità di una guerra civile ormai evidente. Non restava che il *Seim* a continuare la guerra, ma esso incontrava notevoli difficoltà in quanto le truppe russe non erano sostituibili con quelle locali in così breve tempo. Mancavano inoltre i rifornimenti, le comunicazioni e i fondi per continuare la guerra, e se a questo si aggiungono la reciproche diffidenze tra i tre popoli si può comprendere come la situazione fosse molto difficile. Tutto ciò aiuta a capire la necessità dei paesi transcaucasici di giungere ad un armistizio con i turchi, che del resto stavano avanzando oltre i confini prebellici e minacciavano di conquistare tutta la regione.

Il trattato di *Brest-Litovsk* (3 marzo 1918), che sanciva ufficialmente l'uscita della Russia dalle ostilità, proclamava la cessione russa all'Impero ottomano di tutti i territori conquistati con la guerra del 1878, vale a dire Kars, Ardahan e Batumi, oltre all'ovvia rinuncia alle occupazioni fatte dall'esercito russo durante la guerra a cui il trattato poneva fine. La situazione era gravissima. In particolare per gli armeni. Capiamo ciò oltre che dalle evidenze storiche, dalle testimonianze e dalle dichiarazioni ufficiali delle autorità armene del tempo.

¹⁹ Federazione Rivoluzionaria Armena (*Hay Heghapokhakan Dachnaksoutioun* o Dashnak o HHD) è un partito politico armeno. Il Dashnak è stato fondato nel 1890 a Tbilisi, in Georgia, da Christapor Mikaelian, marxista, Stepan Zorian, populista, e Simon Zavarian, bakunista che di fatto guiderà il partito. Il Dashnak nacque dalla fusione di vari gruppi politici armeni presenti in Turchia ed in vari stati dell'Est europeo. Fin dalla sua fondazione il partito mantenne una struttura molto decentrata, acquisendo connotati diversi a seconda dello stato o regione in cui era presente. Nel suo primo Programma, infatti, HHD, pur definendosi socialista, non propugnava né la costruzione di uno stato socialista, né la riunificazione armena con la nascita di una Repubblica indipendente. Nel IV Congresso generale, svoltosi nel 1907, HHD cercò di conciliare le diverse sensibilità sorte negli armeni della "diaspora". HHD pur essendo, infatti, influenzato dalla corrente marxista di stampo russo, accolse anche le istanze di democrazia e libertà individuali, che gli armeni presenti nell'Europa occidentali avevano fatto proprie. Nel corso degli anni, HHD divenne punto di riferimento per tutti coloro che volesse porre l'attenzione internazionale sulla questione armena. Il Dashnak si pose come il principale partito armeno durante la breve esperienza (1917-1921) della *Repubblica Democratica di Armenia* e della *Comune di Baku*.

La rivista *Armenia, eco delle rivendicazioni armene*²⁰ dopo essersi sbilanciata a favore del nuovo governo bolscevico nel numero del dicembre 1917 (in questo supportata dal giornale italiano *L'Avanti*)²¹, in quello del marzo-aprile 1918 giudica in prima pagina il trattato di *Brest-Litovsk* come una pace vergognosa e che mette a rischio la propria nazione:

«...Ogni speranza è stata delusa ed ogni sincero sforzo di attribuire al contegno dei massimalisti un movente accettabile e lodevole è caduto nel vuoto, il giorno in cui i delegati russi a *Brest-Litovsk*, calpestando ogni logica e senso di coerenza, si sono lasciati materialmente e moralmente schiacciare dal tallone barbarico ed hanno condotto la Russia ad una pace che noi anche in questi momenti di amarezza e scoramento non vorremmo considerare un suicidio... La stessa maniera in cui è stata decisa la pace è quanto vi può essere di più rivoltante... Ma la criminosa leggerezza e l'incoscienza massimalista appaiono ben più gravi quando si pensi a come i signori del governo massimalista si sono condotti verso l'Armenia. Il 13 gennaio essi pubblicavano un decreto in cui proclamavano i diritti del popolo armeno sull'Armenia turca e ciò facevano con uno spirito di giustizia senza precedenti; il 3 marzo, dopo neppure un mese e mezzo, con la pace di *Brest-Litovsk* si impegnavano a restituire alla Turchia non soltanto l'Armenia turca conquistata ai turchi dalle armi russo-armene, ma inoltre la maggior parte dell'Armenia russa...»²².

²⁰ Rivista fondata a Torino nell'autunno del 1915 e pubblicata fino alla fine del 1918. Nonostante la breve durata, "Armenia" divenne un punto di riferimento culturale e politico all'interno del contesto cittadino per tutto ciò che riguardava l'Armenia e gli armeni. Ottenne apprezzamenti dallo stesso Gramsci, che riconobbe alla rivista una serietà di intenti non comune nell'Italia dell'epoca.

²¹ *Armenia: eco delle rivendicazioni armene, La Russia massimalista e l'Armenia*, Torino, numero 12, dicembre 1917, p. 1; *L'Avanti: Le nuove repubbliche di Armenia e Turkestan*, 22-01-1918.

²² *Armenia: eco delle rivendicazioni armene, La pace vergognosa*, Torino, numero 2, marzo - aprile 1918, pp. 1-2.

Il timore principale stava nella paura di vedersi completamente annientare dai turchi, ora che il nuovo governo russo non era disposto a sacrificare un solo uomo per la libertà dell'Armenia:

«...L'Armenia senza gli armeni: ecco lo scopo che la barbarie ottomana cerca di raggiungere, e raggiungerà fra non molto, complice la viltà dei rivoluzionari massimalisti che ha coronato l'opera di una diplomazia iniqua o inetta. La popolazione armena dai costumi patriarcali e dal sano fondamento morale, ha resistito finora ai tentativi di distruzione sistematica con una volontà di vivere piuttosto unica che rara, e veramente meravigliosa... Ora, per la viltà bolscevica, è il crollo completo, forse definitivo, delle speranze armene... Le truppe turche avanzano e massacrano la popolazione armena...»²³.

La Turchia dopo la firma della pace con la Russia guadagnò maggiore determinazione nelle trattative di pace con il *Seim* che si svolgevano a Tresibonda (ripresa dai turchi negli ultimi giorni di febbraio) dall'inizio di marzo, e non vedendo riconosciute le proprie esorbitanti richieste, non sospese le ostilità e avanzò nei primi mesi del 1918 rapidamente verso il Caucaso, conquistando Erzurum e mietendo successi nei settori di Kars e Ardahan (conquistata il 19 marzo).

Il 20 marzo la delegazione turca propose alla Transcaucasia di proclamare la sua indipendenza; ma non ottenne una risposta definitiva. La proposta di indipendenza era appoggiata dai membri azeri del parlamento, che minacciavano di non sostenere il *Seim* in mancanza di una soluzione in tal senso; essa era però osteggiata dagli armeni i quali temevano, una volta indipendenti dalla Russia, di trovarsi da soli a dover fronteggiare la Turchia. Nei primi giorni di aprile i progressi militari dei turchi divennero notevoli; i georgiani erano spinti verso Batumi e gli armeni perdevano terreno nel distretto di Kars. Il 10 aprile il *Seim* prima accettò il trattato di Brest-litovsk e si dichiarò pronta a condurre i negoziati su quella base, per poi cambiare idea e dichiarare una nuova

²³ Ibidem, p. 6.

guerra alla Turchia il 14 aprile. Il risultato di questa breve schermaglia militare non fu soddisfacente: il 15 aprile i turchi entrarono a Batumi e il 22 dello stesso mese il *Seim* proclamò ufficialmente l'indipendenza della Transcaucasia. Questo atto non servì ad evitare la caduta di Kars in mano ai turchi (25 aprile)²⁴.

Le armate ottomane continuavano a premere in direzione di Tiflis e Baku. Intanto, tra la stanchezza degli armeni, stretti dalla necessità di trovare un aiuto esterno che li salvasse dai turchi e l'aperta ostilità degli azeri, la situazione si faceva sempre più complicata. Lacerata da insuperabili contrasti interni, prevalentemente di carattere etnico, la Repubblica di Transcaucasia durò un solo mese²⁵. All'inizio di maggio era ormai evidente che le truppe turche non incontravano alcuna resistenza efficace da parte dell'esercito neo-costituita Repubblica e che neanche le trattative di pace in corso a Batumi sarebbero state sufficienti a evitare il crollo totale. Per salvare il salvabile ognuna delle tre nazionalità cercò di agire per proprio conto. La prima fu la Georgia. Il Caucaso era una regione troppo ricca di materie prime ed importante strategicamente perché i tedeschi la potessero lasciare completamente nelle mani dei loro alleati turchi, così le autorità germaniche si offrirono come protettrici della nazione georgiana. Assicuratasi la protezione tedesca, il 26 maggio 1918 il capo del governo georgiano Jordania si ritirò dal *Seim* e proclamò la Repubblica democratica di Georgia. Il 27 maggio tale scelta venne effettuata anche dall'Azerbaijan²⁶. Gli armeni a loro volta furono quasi costretti a adeguarsi al corso degli eventi e il 28 maggio 1918 il Consiglio nazionale armeno decise la creazione di una Repubblica armena indipendente²⁷. La speranza armena di uno

²⁴ F. SIDARI, *La questione armena...* cit. p. 108-109, R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. The First Year*, cit. p. 27.

²⁵ A. FERRARI, *Breve storia del Caucaso*, cit. p. 88

²⁶ Armenia: eco delle rivendicazioni armene, *La guerra armeno-turca*, Torino, numero 3, maggio - ottobre 1918, p.4: « ... Gli azeri prima, i georgiani poi caddero nel tranello turco-tedesco tradendo così la nazione armena... e mentre i georgiani, vilmente, di null'altro si preoccupavano se non di salvare la propria pelle abbandonandosi nelle braccia della Germania, i tatarsi si organizzavano per lottare contro gli armeni, e li colpivano traditoriamente alle spalle... ».

²⁷ A. TER MINASSIAN, *La République d'Arménie*, Parigi 1989, pp. 69-70.

Stato indipendente sembrò dopo tante sofferenze concretizzarsi, offrendo così riparo ai sopravvissuti del genocidio e riparazione postuma per le vittime²⁸.

Questi avvenimenti, ma anche quelli successivi furono seguiti attentamente dalla stampa italiana, in particolare dal *Il Corriere della sera*²⁹ e da *L'Avanti*³⁰.

²⁸ M. FLORES, *Il genocidio degli armeni*, Il Mulino, Bologna 2006, p.170.

²⁹ *Corriere della Sera*: *I turchi riprendono Tresibonda*, 28-02-1918, *i turchi rioccupano l'armenia e massacrano le popolazioni superstiti* 9-03-1918, *Erzerum rioccupata dai turchi* 14-13-1918, *il caucaso non riconosce le cessioni ai turchi* 17-03-1918, *la ratifica del trattato di pace e l'opposizione della Dieta del caucaso*, 18-03-1918, *Il Caucaso rompe le trattative coi turchi* 22-03-1918, *Tiflis minacciata da una offensiva turca* 4-06-1918, *Gli Armeni indomiti* 4-08-1918.

³⁰ *L'Avanti*: *Il comandante del fronte turco del Caucaso chiede la pace* 7-02-1918, *Tresibonda occupata dalle truppe turche* 28-02-1918, *Erzurum ripresa dai Turchi* 14-03-1918, *Il governo del Caucaso non riconosce la pace firmata a Brest-litovsk* 15-03-1918, *Il governo del Caucaso contro le cessioni territoriali alla Turchia* 17-03-1918, *Il Caucaso contro la pace* 18-03-1918, *Negoziati di pace separata tra la Turchia e il governo del Caucaso* 20-03-1918, *Erzurum ripresa dagli Armeni* 6-04-1918, *Baku occupata dalle truppe dei bolscevichi* 19-05-1918, *La rottura delle trattative di pace separata tra la dieta del Caucaso e il governo ottomano* 22-05-1918, *Notizie di gravi disordini nel Caucaso* 23-05-1918.

Il primo anno della Repubblica indipendente

L'Armenia di fronte a questi avvenimenti era ormai in balia di se stessa dinnanzi ai turchi che ancora la pressavano da vicino, e le condizioni di pace con questi ultimi si trasformarono in un ultimatum. E' vero che nuclei di volontari armeni continuavano ad opporsi all'avanzata delle truppe ottomane, ma essi non avrebbero potuto resistere a lungo; le casse dello Stato erano vuote e i distretti rigurgitavano di profughi.

Tra il 21 e il 29 maggio proprio mentre si andava creando la Repubblica armena si sviluppò una doppia battaglia, a Karakilissé e a Sardarabad, tra i patrioti armeni e le truppe turche. Durante l'avanzata turca l'esercito armeno si divise in due parti. Il 24 maggio, il generale armeno Silikian attaccò con i suoi uomini l'esercito ottomano, (rinforzato da folti gruppi di banditi curdi) nella piana di Sardarabad e riportò una vittoria schiacciante. Il 25 maggio, l'altra parte dell'esercito armeno fu accerchiata a Karakilissé. Essa resistette quattro giorni, poi, benché fatta a pezzi dall'artiglieria turca, riuscì a sfondare e a rompere l'assedio alla futura capitale Erevan³¹.

La rivista "Armenia" così descrisse gli avvenimenti della battaglia decisiva per le sorti finali del conflitto, quella di Sardarabad:

«...Gli armeni assalgono violentemente i turchi. Una fondamentale battaglia vinta dagli armeni: le unità armene hanno battuto su tutta la linea i turchi e sviluppano il loro successo ricacciando il nemico verso la frontiera...»³².

Le tre vittorie che derivarono da questi scontri permisero all'Armenia di poter consolidare la propria posizione e proclamare l'indipendenza. Nonostante questi successi, vista la perdurante assenza del tanto sperato intervento diretto degli alleati sul fronte del Caucaso³³, non c'era

³¹ G. DÉDÉYAN, *Storia degli Armeni*, Guerini e Associati, Milano 1989, p.391.

³² Armenia: eco delle rivendicazioni armene, *Due pesi e due misure*, Torino, numero 3, maggio-ottobre 1918, p.3.

³³ Il Corriere della sera, *Gli Armeni indomiti*, 4-08-1918: «... Il Comitato italiano per l'indipendenza armena ha da Stoccolma: Mentre la disgregazione della Russia ha aperto le porte ai tedeschi, gli armeni soli nell'immenso caos delle nazionalità combattono ancora contro gli invasori. I georgiani si sono staccati dagli armeni... Essi ciò nonostante sono chiusi nella provincia di Erevan, guidati da valorosissimi e

altra soluzione che accettare le proposte turche. Così gli armeni tornarono a Batumi dove firmarono il 4 giugno la pace, la quale costituì il primo atto internazionale del loro Stato indipendente³⁴.

Questo trattato aveva le sembianze di un diktat. L'Armenia era ridotta ad un territorio di 11.000 km², per lo più formato da montagne aride e dalle steppe circondanti Erevan. Inoltre il nuovo Stato dovette rinunciare a tutte le rivendicazioni territoriali sulle province turche, comprese quelle di Kars e Ardahan nelle quali gli armeni, fino al genocidio, rappresentavano la maggioranza della popolazione. La stessa provincia di Erevan fu amputata di alcuni distretti e la valle dell'Araxe fu interamente occupata dagli ottomani. I trattati che la Turchia andò a firmare successivamente con le altre due Repubbliche transcaucasiche furono nettamente più amichevoli, anche se la Georgia dovette cedere Batumi e alcuni altri territori. Non furono invece definiti i confini tra la Georgia, l'Armenia e l'Azerbaijan e questo, come vedremo tra breve, porterà alla creazione di grossi contrasti nei mesi successivi. Questo trattato causò rabbia ed indignazione tra la popolazione e i soldati armeni, al punto che, uno dei grandi eroi della resistenza di Van del 1915, Andranik non riconobbe ufficialmente questo trattato, e insieme a un gruppo di volontari continuò la resistenza contro i turchi nelle montagne della regione del Karabagh e dello Zanghezur.

La strada dell'indipendenza era stata presa con molto timore da parte delle autorità, consapevoli dei grossi problemi e delle scarse risorse con cui avrebbe dovuto fare i conti la neonata Repubblica. Il governo del nuovo Stato dovette far fronte in effetti a enormi problemi derivanti dall'isolamento territoriale (il quale, come si è detto, era costituito del resto in prevalenza da rocce e montagne), dalla presenza di nemici sempre minacciosi, nonché dalla mancanza di generi di prima necessità per mantenere migliaia di orfani e di rifugiati, poveri e feriti. La neo-costituita Repubblica si trovò a muovere i primi passi negli stessi mesi in cui a Baku si sviluppò l'esperimento sovietico che durò fino all'invasione

popolarissimi generali, sono tuttora in armi e combattono tenacemente nella speranza e nell'attesa che gli alleati dell'Intesa possano mandare aiuti ».

³⁴ F. SIDARI, *La questione armena...* cit. p.112.

turco-azera del 15 settembre 1918, alla quale seguì l'ennesimo massacro di armeni³⁵.

Oltre ai problemi diplomatici di cui ci occuperemo tra poco, anche dal punto di vista istituzionale e interno le questioni impellenti da risolvere per il nuovo Stato erano più d'una. Prima di tutto riuscire a creare un sistema amministrativo incentrato non più su Tiflis ma sulla nuova capitale Erevan, in un contesto economico, politico e sociale a dir poco difficoltoso. Il primo passo nella creazione di un sistema amministrativo indipendente fu la scelta, per niente scontata, di localizzare il governo a Erevan. Essa fu causa di forti discussioni tra gli armeni e solo la prova di forza del primo ministro Hovhannes Kachaznuni (capo di un governo formato solo dal partito *Dashnak*), portò alla risoluzione della vicenda con la scelta di tale città come sede del nuovo governo nazionale.

Il secondo passo sulla via di una normalizzazione politico-amministrativa può essere visto nella convocazione, il primo agosto 1918 dell'assemblea legislativa, che prese il nome di *Khorhurd*. Esso era composto da 18 rappresentanti del partito *Dashnak*, sei Social-Rivoluzionari, sei Social-Democratici, sei Populisti e due senza partito. Inoltre erano presenti sei musulmani, uno yezidi³⁶ e un russo in rappresentanza delle minoranze nazionali. Due giorni dopo Kachaznuni, dopo aver rilevato come l'amministrazione statale fosse in uno stato di completa disorganizzazione, presentò di fronte al *Khorhurd* il suo programma di governo. Ciò fu possibile perché nell'ordinamento politico che si andava formando il Primo ministro oltre che il capo del governo, era l'uomo responsabile del funzionamento dello Stato e dei vari ministeri. I dipartimenti ministeriali furono fin dall'inizio dieci, creati seguendo le esigenze primarie del nuovo potere statale: Ministero degli Interni, della Guerra, dell'Agricoltura, delle Finanze, dell'Educazione, delle Comunicazioni, degli Affari Esteri, della Giustizia, del Lavoro, dello

³⁵ Per esperimento sovietico, si intende il tentativo congiunto di emissari russi bolscevichi, comunisti armeni, georgiani e azeri di istituire a Baku una "Comune" sullo stile russo bolscevico, per poi, seguendo questo esempio estendere la rivoluzione socialista all'intera area Transcaucasica.

F. SIDARI, *La questione armena...* cit. pp. 119-120.

³⁶ Minoranza di etnia curda tutt'ora presente in Armenia.

Stato Sociale³⁷. Le guerre, le rivoluzioni e le invasioni che si erano susseguite negli ultimi anni avevano distrutto l'economia locale, l'ordine giuridico, i meccanismi amministrativi e i sistemi di comunicazione³⁸. Parafrasando il famoso film di Rossellini girato anni dopo per spiegare la situazione della Germania nel maggio 1945, per l'Armenia il 1918 può essere visto come una sorta di "anno zero"³⁹.

La Repubblica non ebbe una vera costituzione scritta perché, prima di compiere questo importante passo, le autorità volevano attendere l'unione tra l'Armenia russa e quella turca e la successiva creazione di una grande Assemblea Costituente. In attesa di tali eventi, lo Stato e il Governo erano stati comunque creati sulla base degli ideali democratico-repubblicani. La Repubblica, che non aveva un presidente, era costituita da due organismi di potere principali: il Parlamento, che aveva il potere legislativo, e il Gabinetto di Governo, che aveva il potere esecutivo. Il Primo Ministro, che era eletto dal Parlamento, aveva le funzioni sia di capo del Governo che di presidente del Consiglio dei Ministri. Il Governo aveva il dovere di riferire in Parlamento ogni volta gli fosse stato richiesto. Quest'ultimo era il solo a poter far cadere legittimamente il governo attraverso un voto maggioritario di sfiducia.

L'esercito della Repubblica armena, in particolare il corpo ufficiali, si era formato pressoché totalmente nelle fila di quello russo zarista. Nei mesi successivi alla Rivoluzione d'ottobre e alle fasi convulse che portarono alla fine della Prima Guerra Mondiale, le uniche truppe armene realmente utilizzabili erano quelle formate da ex soldati imperiali. Il governo della nuova Repubblica dovette preoccuparsi anche e soprattutto di ricostituire nel minor tempo possibile un esercito in grado di resistere alla persistente minaccia rappresentata dagli eserciti turco e azero, nonché dalle intemperanze dell'imperialismo georgiano⁴⁰.

³⁷ The Armenian review, *May 28 and the independent republic of Armenia*, London, volume 20, Summer 1967, pp. 6-7.

³⁸ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. The First Year*, cit. p.43.

³⁹ A. TER MINASSIAN, *La Republique d'Armenie*, cit. p.117.

⁴⁰ The Armenian review, *Memorandum on recognition*, London, volume 22, Spring 1968, pp. 10-11

Oltre a questi notevoli problemi amministrativi e di ordine interno, fondamentali e collegate con quest'ultimi erano le questioni diplomatiche. Nella politica estera l'obiettivo principale della Repubblica era di rispettare tutti i trattati firmati, oltre che ottenere il completo ritiro dell'esercito ottomano dalle parti di territorio repubblicano ancora occupate e il riconoscimento internazionale al diritto dei profughi di poter tornare ai loro rispettivi luoghi di nascita senza il timore degli eccidi precedentemente verificatisi. Inoltre un'altra priorità era di stabilire attraverso relazioni diplomatiche i relativi confini con la Georgia e l'Azerbaijan, in modo da sgonfiare sul nascere il nazionalismo di questi due ambiziosi vicini, l'ultimo dei quali sostenuto attivamente dai turchi. Questo obiettivo, che Kachaznuni riteneva allora possibile, era di fatto in quel contesto politico e militare abbastanza illusorio.

Le discussioni su questo programma dominarono l'agenda politica per alcune sessioni. I partiti di sinistra, in particolare i Social-Rivoluzionari e i Social-Democratici, valutarono negativamente quasi la totalità dei progetti presentati dal governo, accusandoli di nazionalismo reazionario borghese (i bolscevichi erano in questi mesi ancora nettamente minoritari all'interno dell'eterogeneo campo della Sinistra). Nonostante l'opposizione a questi provvedimenti, entrambi i gruppi politici citati, vista la perdurante minacciosa presenza delle truppe ottomane sul territorio armeno, decisero di non ostacolare eccessivamente il governo nazionale e non votarono contro di esso, ma semplicemente si astennero in attesa di far valere le proprie ragioni appena la situazione politica l'avrebbe permesso. Stessa cosa fece, nella parte opposta dello schieramento politico, il Partito Populista, di derivazione borghese, la cui dirigenza continuò a risiedere a Tiflis per tutta la durata della Repubblica armena. Il *Khorhurd*, in assenza di una concordia tra i partiti per creare un governo multicolore, assunse per diversi mesi anche numerosi compiti di politica finanziaria, disarmo della popolazione, politiche educative e sistemazione dei rifugiati. Questo causò numerose incomprensioni e dispute tra i due organi (l'altro era la Delegazione Nazionale Armena, rappresentativa degli armeni occidentali) e non fu certo di aiuto alla risoluzione dei problemi che attanagliavano la

popolazione. La diffusione del colera, inoltre, nell'agosto del 1918 aveva assunto un tale livello da poter essere catalogato come vera e propria epidemia. L'allarme causato da questa grave malattia iniziò a rientrare solo verso la metà del novembre successivo, quando le politiche sanitarie governative riuscirono ad ottenere gli effetti sperati. La fine della guerra, come spiegherò meglio tra poco, portò una maggiore disponibilità di risorse, fino ad allora impegnate nella disperata missione di salvare la Repubblica dall'invasione turca, e ora impiegabili per la risoluzione degli enormi e ormai inderogabili problemi interni.

Oltre che nella sanità, i primi provvedimenti del governo furono presi nel campo dell'Istruzione con la progettazione e la parziale creazione di nuove scuole; e in quello dell'ordine pubblico, cercando in questo modo di stabilizzare la situazione di anarchia imperante che si era diffusa nelle province esterne a Erevan.

I turchi non poterono godere i frutti della propria vittoria in Transcaucasia a causa del diverso andamento del conflitto sugli altri fronti. Minacciati nella loro capitale, gli ottomani si piegarono a un armistizio, firmato a Mudros il 30 ottobre 1918. La Repubblica d'Armenia non cominciò realmente ad esistere che dopo questa data. L'11 novembre la guerra era finita con la sconfitta della Triplice Alleanza anche nell'Europa occidentale e il 17 novembre, ormai libere dai loro tradizionali rivali nella regione (cioè gli Imperi zarista e ottomano) le truppe inglesi ricomparirono nel Caucaso, attaccando e liberando Baku dalle truppe turco-azere e creando successivamente una stabile presenza nella regione. Fu a questo punto che riesposero apertamente i contrasti religiosi, etnici e sociali che non erano stati messi completamente in disparte neanche nei momenti più tragici dell'avanzata turca. Ricomparvero infatti più forti che prima le vecchie rivalità interne tra i tre principali popoli della Transcaucasia, insieme alle parallele rivendicazioni di città e distretti.

Ciononostante, alla vigilia dell'apertura della Conferenza di pace di Parigi (gennaio 1919) la situazione diplomatica degli armeni in Transcaucasia sembrava addirittura radiosa: in seguito all'armistizio turchi e tedeschi si erano ritirati dal Caucaso e poco dopo gli inglesi

come si è già visto in precedenza, che avevano sempre manifestato apertamente la loro simpatia per gli armeni, giunsero a Baku⁴¹ e allargarono la propria area di controllo a tutta la regione (mettendo in atto gli accordi stabiliti con la Francia durante la guerra).

Delle tre Repubbliche della Transcaucasia l'Armenia era la più provata: la fine delle ostilità con la Turchia aveva ridotto il suo territorio, come si è visto, a circa 11 mila km², ed esso era sovraffollato di rifugiati armeni che, sopravvissuti per pura fortuna alle stragi, giungevano da ogni parte. L'Armenia vide dunque nella fine della guerra e nell'arrivo degli inglesi il termine delle sue sofferenze e la certezza di vedere finalmente realizzate tutte le promesse che le erano state fatte negli ultimi tre decenni e per le quali aveva dato un grande tributo di sangue. Churchill così descrisse quello stato d'animo:

«...sembrava venuto il momento nel quale gli armeni avrebbero ricevuto giustizia ed ottenuto il diritto di vivere in pace nel focolare della loro razza. Quelli che li avevano perseguitati e i loro tiranni erano stati abbattuti dalla guerra o dalla rivoluzione. Le grandi potenze trionfanti erano loro alleate e assicuravano che giustizia sarebbe stata fatta. Sembrava davvero inconcepibile che le grandi potenze alleate non fossero in condizione di far eseguire la loro volontà...»⁴².

Il cambiamento del contesto internazionale, con la fine delle ostilità e la cessazione della imminente minaccia ottomana, permise alla Repubblica armena di respirare e valutare le sue successive mosse in politica interna ed estera. In politica interna la novità principale fu la disponibilità che venne data dal partito Populista alla propria partecipazione ad un governo di coalizione con il partito *Dashnak*, che fino a quel momento si era dovuto sobbarcare l'intera responsabilità di amministrare la Repubblica in quei duri mesi successivi alla

⁴¹ Il Corriere della sera, *Truppe anglo-russe a Baku*, 20-11-1918: « Un comunicato dice che truppe anglo-russe sono entrate in Baku il 17 corrente mese e sono state ben ricevute dagli abitanti e specialmente dalle classi popolari. I turchi nei tre ultimi giorni prima della loro ritirata si sono abbandonati a saccheggi ».

⁴² F. SIDARI, *La questione armena...* cit. p.124.

dichiarazione di indipendenza. Così il partito Populista nell'ottobre del 1918 entrò nel governo e ottenne quattro ministeri, lo stesso numero del *Dashnak* (il quale però mantenne con Kachaznuni la carica di capo del governo della Repubblica).

Il principale risultato di questo rimpasto di governo fu l'accelerazione sui provvedimenti riguardanti graduali riforme agrarie e sociali.

La Repubblica d'Armenia attraversò difficili prove durante i suoi primi mesi di esistenza. La fine della Prima guerra mondiale e il ritiro delle truppe turche dal suolo armeno orientale creò nuovo entusiasmo tra la popolazione armena.

Il governo Kachaznuni non ebbe comunque il tempo per festeggiare; dalla metà del novembre 1918 due grandi problemi si addensarono all'orizzonte: la creazione di un sistema fiscale equo in grado di finanziare i numerosi servizi dei quali la popolazione sentiva sempre di più l'esigenza, e le dispute geopolitiche relative alle questioni territoriali con la Georgia e l'Azerbaijan⁴³.

I rapporti armeno-georgiani, dopo migliaia di anni di convivenza pacifica, nel primo dopoguerra attraversarono un periodo difficile. Gli armeni accusavano i georgiani di aver causato, una volta sicuri della difesa tedesca, il collasso della Repubblica transcaucasica solo per difendere i propri interessi nazionali e abbandonando così gli armeni nelle mani dei turchi. Un'altra questione di risentimento derivava dal trattamento discriminatorio a cui erano sottoposti i cittadini di nazionalità armena in Georgia (a Tiflis rappresentavano quasi la metà della popolazione, e in altre zone periferiche erano addirittura la maggioranza). Le due province di confine, Lori e l'Alkhalkalak, inoltre, facenti parte della Repubblica georgiana, erano rivendicate dall'Armenia, avendo una popolazione per la stragrande maggioranza armena⁴⁴. Ma i georgiani non avevano nessuna intenzione di lasciarle all'Armenia, giacchè per questioni geopolitiche (e di risorse energetiche) erano considerate fondamentali. Nei primi giorni di dicembre la

⁴³ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. The First Year*, cit. p.64.

⁴⁴ *Ibidem*, p.68

popolazione armena di Lori si ribellò alle autorità georgiane e chiese insistentemente l'aiuto militare dei propri connazionali della Repubblica armena. Così, quando il 13 dicembre le truppe armene entrarono nella regione, nessuna soluzione diplomatica fu più possibile, e lo scontro bellico fu inevitabile. Inizialmente gli armeni avanzarono per diversi chilometri in territorio georgiano, ma in pochi giorni il fronte si stabilizzò fino al 31 dicembre, quando, grazie all'intervento degli alleati, le ostilità terminarono. Le relazioni armeno-georgiane vennero normalizzate grazie ad una conferenza svoltasi a Tiflis verso la metà del gennaio successivo, alla presenza dei rappresentanti di Francia e Gran Bretagna (i rappresentanti armeni furono messi davanti al fatto compiuto). I risultati furono che l'amministrazione dell'Alkhalkalak venne concessa provvisoriamente alla Georgia, ma sotto la supervisione inglese, e la regione di Lori venne definita come zona neutra, sotto controllo alleato. L'Armenia non ebbe la possibilità di far valere le proprie ragioni e gli inglesi la invitarono a ritirarsi sulle posizioni che occupava prima del conflitto. Grande fu il disappunto degli armeni, i quali non riuscivano a comprendere perché mai gli Alleati, gli inglesi, si fossero schierati contro di loro. L'atteggiamento inglese sembra giustificato dal fatto che le autorità georgiane avevano loro illustrato l'azione armena come il risultato di un accordo tra gli armeni e il generale dell'esercito russo bianco, Denikin. Gli inglesi non avrebbero mai permesso a quest'ultimo di riportare la Georgia o l'Azerbaigian nella sfera russa e da ciò si spiega il comportamento politico diplomatico britannico pro georgiano nella risoluzione di questo conflitto regionale⁴⁵. Inoltre non bisogna dimenticare che gli Inglesi consideravano la Georgia come l'unica delle tre repubbliche transcaucasiche in grado di reggersi come stato indipendente⁴⁶.

Oltre ai dissidi con la Georgia, altrettanto e probabilmente più profondi e difficili da risolvere erano quelli che dividevano l'Armenia e l'Azerbaigian. Gli armeni consideravano gli azeri come una sottospecie

⁴⁵ F. SIDARI, *La questione armena...* cit. pp.126-127.

⁴⁶ M. PETRICIOLI, *L'occupazione italiana del Caucaso: "un ingrato servizio" da rendere a Londra.*, Casa editrice Giuffrè, Milano 1972, pp. 15-16.

di turchi, sia perché erano della stessa religione (la differenza tra sunniti e sciiti non era presa in considerazione) e della stessa etnia turca, sia perché in ogni occasione essi si erano apertamente schierati a fianco dei turchi contro di loro (compresi i massacri subiti nel settembre precedente a Baku). Nel dicembre del 1918, poco prima dello scoppio della guerra con la Georgia, gli armeni poterono, in seguito all'evacuazione delle truppe turche, occupare Alexandropol.

Dopo il conflitto con la Georgia, la Repubblica rimase completamente isolata. Il primo inverno portò innumerevoli sofferenze alla popolazione e insormontabili difficoltà alla coalizione del governo di Kachaznuni. Nonostante il ritiro delle armi ottomane, l'Armenia continuava ad essere estesa su un territorio molto limitato, sul quale si trovavano, in uno stato di completa indigenza, almeno 350.000 rifugiati. Inoltre su una parte del proprio territorio il potere statale non riusciva a preservare totalmente la popolazione dagli attacchi dei curdi e delle bande criminali che infestavano le vie di comunicazione tra le varie città. L'Armenia riuscì a cavarsela, anche e soprattutto grazie agli aiuti provenienti dagli stati Alleati. In particolare, furono fondamentali gli sforzi umanitari provenienti dagli Usa e organizzati dall'ARA (American Relief Administration), che dal marzo 1919 iniziarono ad alleviare le esigenze principali della popolazione. Oltre a questi aiuti ci furono anche altre novità, che permisero agli armeni di guardare con più serenità al futuro prossimo⁴⁷. Alla fine del 1919, raggiunto l'obiettivo di salvare la popolazione armena dalla completa distruzione, l'ARA inviò sul posto un proprio rappresentante ufficiale, ma lasciò continuare la sua opera al Near East Relief. Nonostante le gravi crisi finanziarie, le questioni diplomatiche, le conseguenze delle tragedie degli anni precedenti e il contesto di guerra continua nel quale dovette operare il governo repubblicano, già nel primo anno di amministrazione vennero attuate alcune riforme importanti nonché cambi di indirizzo politico-ideologico che segnarono una netta rottura rispetto al periodo precedente.

⁴⁷ The Armenian review, *May 28 and the independent republic of Armenia*, London, volume 20, Summer 1967, p.4.

Tali riforme furono quelle riguardanti l'auto amministrazione delle comunità locali (urbane e rurali) e la creazione di un nuovo sistema giudiziario, più equo e giusto. L'opera del governo portò a risultati positivi anche nel settore della produzione agricola, che un anno dopo la creazione della Repubblica ritornò ai livelli prebellici. Dove invece i tentativi fallirono, fu nel settore industriale: infatti le realizzazioni industriali furono presso che inesistenti. Questo spiega anche la mancanza di una vera e propria classe operaia armena, almeno fino alla fine del 1920.

La guerra armeno-georgiana ritardò fino all'aprile del 1919 l'annessione della provincia di Kars da parte dell'Armenia. L'annessione di questa provincia, che portò il totale del territorio sottoposto all'amministrazione repubblicana da 11.000 a 42.000 km², presentò per gli armeni vantaggi economici e strategici considerevoli. In primo luogo consentì, tramite il loro rimpatrio nella provincia di Kars, di alleggerire la pressione dei rifugiati sulle risorse della piccola Repubblica⁴⁸. Inoltre, il suo possesso, oltre a favorire i commerci e la produzione di derrate alimentari, permise il rafforzamento delle frontiere e la preparazione di ulteriori annessioni, in quella che precedentemente e fino alla fine della guerra era stata l'Armenia turca. Tali annessioni sarebbero dovute arrivare prima di tutto grazie alle decisioni delle grandi Potenze, che si stavano riunendo a Parigi per dare inizio al congresso di pace (gennaio 1919).

Prima di concentrarmi sui rapporti diplomatici e sulle fasi del congresso di pace, preferisco concludere il discorso sui conflitti per i confini tra Armenia e Azerbaigian. Le relazioni tra questi due paesi avevano troppi punti di frizione per non tornare ostili alla prima occasione. Dopo la breve e sfortunata annessione del Nakhitchevan, che durò all'incirca un paio di mesi, tra il ritiro delle truppe inglesi e la riconquista azera, l'attenzione armena si concentrò sull'annessione di due regioni: il Karabagh e lo Zanghezur. Su questa questione non erano possibili dei compromessi. L'Azerbaigian voleva per sé queste regioni, nonostante la maggioranza della popolazione ivi residente fosse di origine armena, perché esse erano il collegamento diretto con il Nakhitchevan, ma non

⁴⁸ A. TER MINASSIAN, *La République d'Arménie*, cit. p.178.

solo: il Karabagh era considerato un territorio fulcro della stessa identità azera e aveva un ruolo fondamentale per l'economia pastorale che ancora era presente tra la propria popolazione.

In dicembre le autorità inglesi confermarono il possesso da parte dell'Azerbaijan delle due regioni. Nello Zanghezur centrale alla fine del 1918 Andranik e i suoi uomini passarono all'azione coordinando una sommossa generale contro le autorità azere, che si estese in breve allo stesso Karabagh⁴⁹.

Durante i mesi successivi la situazione divenne sempre più complessa e il 12 febbraio 1919 la quarta assemblea del Karabagh dichiarò la regione inseparabile dall'Armenia, neppure gli interventi inglesi servirono a tranquillizzare la popolazione locale; anche perché nel frattempo si susseguivano le violenze contro i villaggi e i quartieri armeni della regione da parte dei gruppi organizzati di azeri. Questi nuovi massacri comportarono numerose proteste da parte degli ambienti governativi armeni, della Chiesa armena e di numerose comunità armene presenti da una parte all'altra del Caucaso⁵⁰. Gli ufficiali statunitensi presenti nella regione si mostrarono estremamente comprensivi con gli armeni e cercarono più volte di convincere gli inglesi a cambiare la propria politica ondivaga. I fatti successivi rivelano come gli atteggiamenti britannici facessero parte di politiche continentali di ben più ampio respiro, che ben poco avevano a che fare con la piccola (dal punto di vista imperiale britannico) questione del Karabagh. Il loro sostegno, sia che fosse andato agli azeri o agli armeni, sarebbe stato puramente strumentale, con lo scopo di raggiungere i propri obiettivi geopolitici e strategici.

La crisi che si andava aggravando nei mesi successivi, a causa anche dell'annunciato ritiro delle truppe inglesi dal Caucaso nel giugno 1919, comportò una maggiore radicalizzazione dei rapporti tra le due etnie.

Gli armeni del Karabagh si divisero: una maggioranza cercò di scendere a compromessi con l'amministrazione azera, mentre la minoranza più

⁴⁹ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. The First Year*, cit. p.156.

⁵⁰ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. The First Year*, cit. p.177.

agguerrita ingaggiò una disperata lotta armata. La crisi si risolse almeno temporaneamente con l'accordo di Baku del 22 agosto 1919. Esso decise che la regolazione definitiva di tale questione sarebbe stata discussa alla Conferenza di pace di Parigi e che in attesa di un suo responso l'amministrazione della regione continuava a rimanere in mani azere. Tutto ciò a patto della concessione di una larga autonomia amministrativa e culturale alla comunità armena.

Purtroppo, il disarmo degli armeni del Karabagh e la mancanza di un reale interesse delle grandi potenze, avrebbe reso impossibile una resistenza a breve termine della popolazione, nonché una risoluzione della questione favorevole agli armeni⁵¹. Gli accordi temporanei diventarono definitivi, con le conseguenze negative che ancora sono evidenti ai giorni nostri. Nello Zanghezur fu confermato lo status quo (anche qui in attesa di una decisione definitiva delle grandi potenze), lasciando così sotto controllo armeno la gran parte della regione.

⁵¹ A. TER MINASSIAN, *La République d'Arménie*, cit. p.137.

La conferenza di Parigi

La Conferenza di pace di Parigi è di solito ricordata perché produsse il trattato con la Germania, firmato a Versailles nel giugno 1919, ma il suo campo di azione fu ben più vasto. Anche gli altri sconfitti, la Bulgaria, l'Austria, l'Ungheria (divenute nel frattempo due nazioni separate), nonché l'Impero ottomano, dovevano avere i loro trattati; nuovi confini andavano ridisegnati nell'Europa centrale e in Medio Oriente. Cosa ancora più importante doveva essere ristabilito l'ordine internazionale.

Per affrontare quei nodi e cercare di risolverli, arrivarono a Parigi da ogni parte del globo uomini di Stato, diplomatici, economisti, avvocati: c'era tra gli altri il presidente americano Woodrow Wilson, con il suo segretario di Stato Robert Lansing. Oltre a lui erano presenti Georges Clemenceau e Vittorio Emanuele Orlando, primi ministri rispettivamente di Francia e Italia, David Lloyd George, primo ministro britannico e Venizelos, capo del governo greco.

I governi delle grandi Potenze occidentali, e i loro principali rappresentanti appena elencati, furono i veri protagonisti della creazione del contesto politico-diplomatico e degli eventi che si verificarono nei mesi e negli anni seguenti, oltre che in Europa, anche nell'Asia Minore e nel Caucaso.

Fin dall'inizio la Conferenza di pace si svolse in un'atmosfera di confusione circa la sua stessa organizzazione, gli scopi e le procedure da seguire. Vista la portata degli argomenti sul tappeto, ciò era probabilmente inevitabile⁵².

I rappresentanti armeni si presentarono alla Conferenza di pace a Parigi fiduciosi di ottenere grandi risultati a favore della loro patria. Non si può non concordare con Sidari quando afferma :

« l'ottimismo mostrato dalla delegazione armena era dovuto soprattutto alle speranze rivolte nei confronti delle grandi potenze vincitrici »⁵³.

⁵² M. MACMILLAN, *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, Mondadori, Milano 2006, p.7.

⁵³ F. SIDARI, *La questione armena...* cit. p.129: « Al momento dell'apertura della conferenza della pace nessun popolo più di quello armeno ebbe fiducia nel senso di

Oltre a ciò non si può comunque sottovalutare la consapevolezza, da parte armena, di avere il pieno sostegno a favore della propria causa di gran parte degli intellettuali e delle pubbliche opinioni europee.

Come abbiamo in parte già illustrato le vicissitudini patite dagli armeni, dalle secolari discriminazioni fino all'apice delle violenze raggiunto con il genocidio del 195-1916, avevano fortemente colpito le coscienze occidentali: in Gran Bretagna la causa armena attrasse sostenitori che andavano dal duca di Argyll a Arnold Toynbee, negli Stati Uniti vennero raccolte somme enormi per gli aiuti. Clemenceau scriveva nella prefazione a un libro sulle atrocità commesse: « è vero che all'alba del ventesimo secolo, a cinque giorni di viaggio da Parigi sono state impunemente commesse atrocità che hanno disseminato un paese di orrori inimmaginabili anche ai tempi della più cupa barbarie ». Perfino Lansing, solitamente misurato, scriveva a Wilson, a sua volta fortemente filoarmeno: « è una delle pagine più nere di questa guerra ». « Dite agli armeni che farò mia la loro causa » esclamava dal canto suo Orlando. Lloyd George promise che l'Armenia non sarebbe mai stata riconsegnata alla « rovinosa tirannia dei turchi » e nelle sue memorie scrisse in seguito: « non c'era un solo uomo politico britannico, di qualsiasi partito, il quale non avesse in mente che, qualora fossimo riusciti a sconfiggere questo impero disumano, la condizione essenziale per la pace che avremmo imposto loro sarebbe stata la liberazione delle

giustizia degli alleati »; Armenia: eco delle rivendicazioni armene, *Le eroiche lotte, il martirio e i diritti della nazione armena*, Torino, numero 3, maggio - ottobre 1918, pp.1-2: LLOYD GEORGE (Primo ministro inglese): « ...L'Armenia impone la pietà e il suo appello è irresistibile... Vi prego di credere che coloro cui è confinato il governo della Gran Bretagna non sono dimentichi della loro responsabilità verso la vostra razza martoriata... », CLEMENCEAU (Presidente del consiglio francese): « ...Lo spirito di abnegazione degli armeni, la loro lealtà verso gli Alleati nella Legione straniera, sul fronte del Caucaso e nella Legione di Oriente, hanno rinserrato i legami che li attaccano alla Francia. Sono felice di confermarvi che il governo della Repubblica, al pari di quello del Regno Unito, non ha cessato di considerare la nazione armena nel numero dei popoli di cui gli Alleati contano di regolare la sorte secondo le regole superiori dell'umanità e della giustizia... », L'Avanti: *Durante la conferenza di pace- E l'autodecisione per l'Armenia?*, 21-01-1919: « ... S.E. ORLANDO, rispondendo alla Camera italiana al discorso in nostro favore di S.E. Luzzatti, ha affermato solennemente di voler sostenere sia materialmente che diplomaticamente la causa dell'Armenia... ».

valli armene dal sanguinario malgoverno che aveva permesso ai turchi di macchiarla con le loro atrocità »⁵⁴.

Questo era vero anche per l'Italia, come abbiamo visto dalle dichiarazioni di Orlando e di altri esponenti politici di rilievo nel contesto italiano. Passando alla stampa italiana troviamo la conferma di questo iniziale appoggio totale alla causa armena. Infatti addirittura in due giornali tanto diversi ideologicamente tra loro, come *Il Corriere della sera* e *L'Avanti*⁵⁵, si trovano già nei mesi immediatamente successivi alla creazione della Repubblica e ancora di più alla fine del 1918, articoli concordi sulla necessità di aiutare e rendere giustizia agli armeni e alla loro Repubblica. In particolare sul *Il Corriere della sera*, vennero pubblicati alcuni articoli di fondamentale importanza per capire l'atmosfera che regnava intorno alla causa armena nei mesi precedenti e iniziali della Conferenza di pace. Il 27 ottobre *Il Corriere della sera* intitolava: *Si tace troppo sul martirio degli armeni*:

« Il popolo più oppresso, del quale non si suol parlare è l'armeno... I massacri degli armeni con metodica crudeltà compiuti dai turchi e dai curdi per ordine dei turchi costituiscono gli atti più nefandi di questa guerra che pur tanti ne conobbe. Quando si farà luce su queste storie, attraverso le inchieste sincere aperte dalla Società delle nazioni non è dubbio che nel martirio politico e religioso gli Armeni terranno il primo posto... Essi domanderanno ora di essere costituiti in una forte unità nazionale, che raccolga in un solo Stato i figli di una stessa stirpe... ».

La stessa linea editoriale è ripetuta sullo stesso giornale due giorni dopo, il 29 ottobre, in: *Gli armeni reclamano l'indipendenza*, 29-10-1918:

⁵⁴ M. MACMILLAN, *Parigi 1919...*, cit. pp. 480-481.

⁵⁵ *L'Avanti: e l'Armenia?*, 17-07-1918: « Non si parla più dell'Armenia. Questo povero e simpatico ed infelicissimo popolo pare destinato ad attendere ancora, e chi sa per quanto tempo la sua liberazione. Le nazioni, o meglio gli Stati capitalistici, in lotta non sembra mostrino interessamento per il popolo che merita davvero il titolo di martire. Martire della ferocia turca e russa e della complice indifferenza delle Potenze tutte... L'Armenia appena vide il sole che ne fu priva. Ma che cosa pensavano le potenze? Le potenze? La povera Armenia è confinata laggiù in un angolo e non può fare, per ora almeno, il gioco di nessuno, quindi si ha di lei un concetto vago e superficiale ».

«Delegati delle varie organizzazioni politiche armene esistenti in Italia sono arrivati in questi giorni da ogni parte d'Italia a Roma per riunirsi oggi in solenne convegno ad esaminare in questa suprema fase della guerra la situazione creata all'Armenia dai recenti avvenimenti politici e militari...».

Proprio alla vigilia dell'apertura della Conferenza di Pace di Parigi, sempre *Il Corriere della sera* pubblicava un'ulteriore articolo a monito delle Grandi potenze, sulla necessità di riconoscere la fondatezza e soddisfare le rivendicazioni armene:

Le rivendicazioni dell'Armenia, 1-02-1919:

«...Noi dobbiamo e vogliamo essere considerati – ha cominciato Damanian, il rappresentante presso il nostro governo della delegazione armena- un popolo europeo alle porte dell'Asia. Le nostre aspirazioni rivendicano tutto il territorio storicamente armeno, e cioè l'Armenia russa, tutti i sei vilajets armeni dell'Impero ottomano e quella regione che nella storia si chiama "la piccola Armenia" corrispondente alla Cilicia: il tutto da costituirsi in uno stato libero e indipendente e da porsi sotto la garanzia collettiva delle grandi Potenze alleate o associate, o eventualmente della Lega della nazioni... Cosicché il soddisfacimento delle nostre aspirazioni, anche nell'interesse delle Potenze europee, colle quali tutte il futuro Stato armeno praticherebbe lealmente la politica della porta aperta, verrebbe a costituire la migliore garanzia per la tutela degli interessi tutti... Riassumendo, dirò che gli armeni sono animati da una grande fiducia che la Francia e l'Inghilterra vorranno riconoscere la legittimità delle nostre rivendicazioni, tanto più che da quando furono stretti quegli accordi anglo-franco-russi del 1916, i quali non tenevano in alcun conto le nostre aspirazioni, la collaborazione dell'Armenia all'opera della civiltà universale, si è manifestata in sforzi sempre maggiori... Una non minore speranza gli armeni nutrono

nell'opera dell'America e dell'Italia, tanto più che queste due grandi Potenze liberali non parteciparono agli infelici accordi del 1916».

Anche *L'Avanti* pubblicò il 21-01-1919 un articolo di solidarietà con la nazione armena, dal titolo: *Durante la conferenza di pace, e l'autodecisione per l'Armenia?*:

« ...Quanti articoli non sono stati scritti, quanti discorsi non sono stati fatti nei comizi e nei parlamenti degli stati "civili" dell'Europa, per protestare contro i massacri degli armeni ricorrenti periodicamente a brevi periodi, da parte dei curdi e dei turchi, e per domandare l'intervento delle potenze europee al fine di farli cessare e ridare agli armeni la pace e... l'indipendenza? Orbene l'Armenia non è rappresentata alla conferenza di Versailles né come belligerante, né come neutrale.

Perché?... Vinta la Turchia, sarebbe questo il momento di sottrarre per sempre gli armeni dalle devastazioni turche e curde e dar loro una patria con l'indipendenza e la libertà, applicando anche ad essi il principio dell'autodecisione. Perciò un posto alla conferenza spetterebbe anche agli armeni... Perché questo prolungato martirio di tutto un popolo? La risposta l'abbiamo data sopra: per le cupidigie imperialistiche degli stati dell'Intesa... »⁵⁶.

Proprio questa opinione pubblica, molto importante all'interno delle democrazie occidentali, fu il principale alleato della causa armena, fin dai primi giorni della Conferenza, quando si iniziò a vedere nelle azioni delle cancellerie europee, che gli armeni erano più uno strumento delle loro politiche che un fine di queste ultime.

Prima di prendere in considerazione nello specifico le vicende riguardanti principalmente l'area anatolico-caucasica e quindi anche gli armeni mi sembra corretto spendere qualche riga per spiegare il

⁵⁶ *L'Avanti: Durante la conferenza di pace- E l'autodecisione per l'Armenia?*, 21-01-1919.

contesto politico e psicologico in cui vennero prese, in alcuni casi non prese, le decisioni che andrò a analizzare in seguito.

La prima guerra mondiale avrebbe dovuto essere “la guerra per porre fine a tutte le guerre”, “la guerra che avrebbe salvato la democrazia nel mondo”. In realtà non fu così⁵⁷.

Come vedremo molte delle cause di questo fallimento sono da imputare alle Potenze occidentali uscite vincitrici dalla Grande guerra.

Concentrandosi inizialmente sulla Gran Bretagna, la principale potenza europea dell'epoca, bisogna ricordare che la guerra appena terminata ebbe un impatto traumatico sull'opinione pubblica e politica britannica e lasciò un profondo segno sulla politica militare e estera del periodo successivo. La popolazione britannica, in particolare i ceti sociali più poveri, aveva pagato duramente il costo della guerra in termini di morti e feriti e ora desiderava solo una pace lunga e duratura. L'atteggiamento di calcolo ostinato, che era stato tipico fino a quel momento degli addetti inglesi alla politica estera, fu nel periodo post bellico stemperato da un'ampia dose di pericoloso adagiamento sugli allori procurati dalla vittoria appena ottenuta. Ad esempio fu dato un forte impulso ad una politica di riduzione degli armamenti e di congedo per migliaia di militari. Ciò si basava sulla famosa “regola dei dieci anni”, formulata da Wiston Churchill, allora ministro della guerra e in vigore fino al 1932: essa basava la pianificazione e le spese di difesa sul presupposto che, nei dieci anni successivi, non ci sarebbe stata un'altra guerra importante. Tali scelte condizionarono inevitabilmente anche le strategie diplomatiche e la credibilità internazionale della Potenza britannica, fin dalle prime discussioni a Parigi. Nonostante le nuvole grigie che si presentavano all'orizzonte, Lloyd Gorge si presentava alla Conferenza di pace con in mano delle carte relativamente buone, di certo migliori rispetto a quelle francesi o italiane. Tutto sommato la Gran Bretagna aveva ancora l'Impero più vasto al mondo e le sue due maggiori rivali (Germania e Russia) erano in preda a torbidi interni e non rappresentavano per il momento delle serie minacce.

⁵⁷ M. FFORDE, *Storia della Gran Bretagna 1832-1992*, Editori Laterza, Roma-Bari 1994, p.281.

Passando alla Francia, anche il corpo della società francese aveva le sue ferite, mentre i festeggiamenti per la vittoria continuavano, decine di migliaia di feriti di guerra erano lasciati al loro destino e i partiti estremisti di destra e di sinistra si sfidavano per le strade a suon di conflitti armati. La situazione nel paese transalpino nei mesi postbellici era tutto tranne che stabile e tranquilla. La Francia provava un odio e una volontà di rivalsa nei confronti della Germania che gli avrebbe fatto perdere il contatto con la realtà e trascurare altri aspetti della sua politica internazionale. Forse anche per questi sentimenti da parte dei rappresentanti francesi né i britannici né gli americani avrebbero voluto che le trattative di pace si tenessero a Parigi⁵⁸.

Gli Stati Uniti seppur mai totalmente convinti, in particolare i rappresentanti Repubblicani, erano entrati in guerra al fianco dell'Intesa e il loro apporto materiale e militare si rivelò decisivo per l'esito del conflitto. Il presidente americano Wilson, apertamente favorevole ad un ruolo di maggiore responsabilità per gli Stati Uniti nella gestione dei problemi di riorganizzazione globale postbellici, fin dal gennaio 1918 aveva identificato i quattordici punti sui quali ricostruire l'ordine mondiale. Figuravano tra questi la libertà dei commerci e dei mari, il ripudio della diplomazia segreta, il controllo degli armamenti, il diritto dei popoli a scegliersi il proprio destino (tra i quali venivano inseriti anche gli armeni) e la costruzione di un grande organismo politico internazionale. Wilson progressivamente perderà l'appoggio prima del Senato, nonché di parte del suo partito, infine degli elettori. Ma per ora è importante considerare i presupposti che portarono alla Conferenza di pace e gli stati d'animo delle diplomazie che vi parteciparono. Delle conseguenze mi occuperò in seguito. Dal punto di vista del presidente americano, il quale condizionò i primi mesi della Conferenza di Parigi, il presupposto della ricostruzione europea stava nell'attuazione dei punti programmatici ai quali gli Stati Uniti avevano affidato il loro "manifesto" di guerra, tra i quali la creazione di un'organizzazione internazionale, che istituzionalizzando i conflitti tra le nazioni, rendesse più facile una soluzione pacifica o rendesse possibile una risposta collettiva tale da

⁵⁸ Lloyd Gorge in seguito avrebbe detto: « Non avrei mai voluto tenere la Conferenza nella sua maledetta capitale » cit. in M. MACMILLAN, *Parigi 1919...*, p.44.

scoraggiare gli aggressori o da sconfiggerli. Il sistema della Società delle nazioni, basato sul principio della sicurezza collettiva, era un nobile segno della propensione, così caratteristica della cultura che l'aveva ispirato, a tentare di risolvere pacificamente i conflitti internazionali e di dare la garanzia di una risposta repressiva adeguata a bloccare le trasgressioni di diritto. Tuttavia, nonostante la creazione della Società delle nazioni, la molteplicità dei volti che la politica di potenza può assumere sfuggiva alle speranze di codificazione ed ebbe nel caso specifico, un rapido sopravvento sui desideri wilsoniani⁵⁹.

Successivamente si vedrà come i piani di Wilson si realizzeranno solo parzialmente e ciò si rivelò fondamentale per le vicende che mi apprestò a illustrare.

L'Italia, l'ultima delle quattro grandi potenze uscite vincitrici dalla guerra presa in esame, stava attraversando un dopoguerra pieno di tensioni e problemi simili agli altri stati belligeranti, ma con alcune caratteristiche peculiari. La guerra, che aveva causato oltre mezzo milione di morti, era stata finanziata soprattutto con l'emissione di prestiti, con un conseguente incremento del debito pubblico. Oltre a ciò l'inflazione era cresciuta rendendo così la crisi economica inevitabile.

Le difficoltà non riguardavano soltanto l'economia. I "veleni" iniettati dalla guerra rimbalzavano anche su altri terreni, alimentando fermenti psicologici che coinvolgevano tutte le classi sociali e che portavano quest'ultime a non riconoscere più il compromesso come una scelta ammissibile. Di qui gli scontri e la forte tensione vissuta dall'Italia nei mesi postbellici. I delegati italiani si presentarono a Parigi con grandi speranze e altrettante responsabilità. L'Italia aveva pagato un tributo di caduti non indifferente durante il conflitto e ora pretendeva il riconoscimento del proprio status di potenza vittoriosa con le adeguate annessioni territoriali. Il capo del governo italiano Vittorio Emanuele Orlando era cosciente delle difficoltà a cui sarebbe andato incontro, ma ormai abbandonato dai liberali e dai socialisti moderati l'unica possibilità che aveva per tenere sotto controllo una situazione in ebollizione era ottenere risultati apprezzabili alla Conferenza di pace in modo così da

⁵⁹ E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Editori Laterza, Roma-Bari 2004, p.14.

accontentare almeno la destra nazionalista e i liberali conservatori. La situazione internazionale dell'Italia nei mesi postbellici era in parte paragonabile a quella della Francia e della Grecia, ma con la differenza che l'Italia non aveva né la forza diplomatica della Francia né il totale sostegno britannico che avrà la Grecia. Nonostante ciò le aspettative della nazione nei confronti della missione italiana a Parigi erano enormi. La Grecia, nonostante non facesse parte delle quattro grandi potenze vincitrici risulterà importante nelle vicende che mi accingo a trattare. Il paese ellenico entrato come gli Stati Uniti, a guerra in corso dalla parte dell'Intesa si presentava alla Conferenza di pace tra i paesi vittoriosi e desiderosi di compensazioni territoriali e materiali per le perdite subite nel conflitto. In particolare, il capo del governo greco Venizelos era intenzionato a creare, con il sostegno britannico, una grande Grecia affacciata su cinque mari, ed è con questo proposito ambizioso che egli si presentò alla Conferenza di pace a Parigi.

Questo fu il complicato contesto nel quale si trovò a dover operare la missione diplomatica armena.

Le autorità armene provarono a sfruttare il capitale di simpatia che avevano raccolto grazie a immani sofferenze per raggiungere i propri scopi. A Parigi, dopo un viaggio a dir poco travagliato, si presentarono due delegazioni armene: una chiamata Delegazione nazionale armena, presieduta da Boghos Nubar Pascia e l'altra chiamata Delegazione della Repubblica d'Armenia, diretta da Avedis Aharonian (un importante rappresentante del partito *Dashnak* e dal 1919 membro del Parlamento armeno). Boghos Nubar Pascia era un conservatore ostile ai movimenti e ai partiti rivoluzionari armeni, dei quali il partito *Dashnak* (detto anche F.R.A.) era il più rappresentativo.

Le due distinte delegazioni non avevano neppure un programma coincidente, anzi su alcuni punti (come ad esempio le dimensioni che avrebbe dovuto avere il futuro stato armeno e quali province dovessero essere il fulcro del potere statale) le differenze erano rilevanti. Di questa dicotomia i giornali diedero conto attraverso la pubblicazione di alcune interviste fatte a rappresentanti delle due delegazioni. Ad esempio il 1 febbraio 1919 *Il Corriere della sera* riporta l'intervista con Mihran

Damadian, rappresentante in Italia della Delegazione Nazionale guidata da Boghos Nubar Pascia che formalmente rappresentava gli interessi degli armeni fuggiti dall'Anatolia, il quale illustra il quadro delle rivendicazioni armene da portare al tavolo di pace . Esse pongono come punto fermo quello della ricostituzione della Grande Armenia, che deve svilupparsi dal Caucaso alla Cilicia.

Pochi giorni dopo, il 27 febbraio, esce invece sul quotidiano *L'Italia*, l'intervista ad Aharonian (che come abbiamo già visto era il Presidente della Delegazione che rappresentava la Repubblica indipendente d'Armenia): l'orientamento riguardo al futuro dell'Armenia si pone in contrapposizione a quella delle Delegazione nazionale, diverso è il disegno del futuro Stato armeno e di chi lo deve guidare, diversa è anche l'enfasi sugli eventi degli ultimi anni. Da una parte si sottolinea la tragedia dei massacri e delle ingiustizie subite, dall'altra si canta all'eroismo dei combattenti armeni e alla resistenza contro i turchi⁶⁰.

Ma perché due delegazioni?

Boghos Nubar Pascia era stato messo a capo della Delegazione nazionale dal patriarca di Costantinopoli sin da prima della guerra, quando ancora non esisteva la Repubblica armena del Caucaso. Egli rappresentava gli interessi degli armeni turchi dei vilayet orientali e della Cilicia, ma una volta creata la Repubblica armena indipendente la situazione appariva diversa, e Nubar Pascia finì per apparire come il rappresentante più che di una nazione, di un solo uomo, cioè del Patriarca di Costantinopoli⁶¹. Tutto ciò, nelle prime fasi della Conferenza, causò una polemica tra i due più notevoli partiti armeni: il *Dashnak* e il *Ramgavar* (rappresentante della borghesia e della classe benestante). Sembrava si riproponesse, questa volta in veste diplomatica, quella divisione centenaria tra armeni occidentali e orientali. Le Incomprensioni e gli scontri all'interno dello stesso movimento armeno non furono di certo ben visti dalle Potenze alleate e alla fine causarono contraccolpi negativi alla stessa causa armena.

⁶⁰ A. MANOUKIAN, *La presenza armena in Italia nella prima metà del ventesimo secolo*, Unione Armeni d'Italia, Milano 2009, p.37.

⁶¹ F. SIDARI, *La questione armena...* cit. p.129.

Una delegazione non riconosceva l'altra e tra le due si era ingaggiata una dura lotta di prestigio. Fu necessario l'intervento del Catholicos, la massima autorità della Chiesa armena, per indurre le due parti a collaborare, in modo da creare un'unità di intenti almeno apparente il cui risultato principale fu riassunto, il 12 febbraio 1919, in un memorandum comune destinato alla Conferenza di pace. In esso gli autori ricordarono le sofferenze subite dal popolo armeno e i servizi resi alla causa dell'Intesa, nonché le promesse fatte ma ancora non attuate dalle grandi Potenze a favore dell'Armenia. Tutto ciò per rendere più forte la richiesta della creazione di uno stato armeno, libero e indipendente, che comprendesse oltre all'ex Armenia russa, alcuni territori ancora sotto la sovranità ottomana: i sei vilayet orientali, la provincia di Tresibonda, la regione della Cilicia e il porto di Alessandretta. Questo Memorandum costatava i massacri, ma rifiutava di prendere atto delle sue conseguenze. Infatti nelle province che i rappresentanti armeni volevano unire alla Repubblica armena, questi ultimi erano ormai una netta minoranza a discapito dei turchi e dei curdi⁶². I responsabili della politica armena stavano perdendo il senso della misura, probabilmente anche a causa delle loro eccessive speranze nei confronti delle grandi Potenze, e le loro richieste presentate alla Conferenza di pace risentirono di questo difetto ed apparvero eccessive ed esagerate.

Gli obiettivi della delegazione armena erano inevitabilmente in concorrenza e non conciliabili con quelli della Francia e dei siriani, nei riguardi della Cilicia, e nel resto della regione con quelli dei persiani, georgiani e azeri (senza dimenticare l'imminente rinascita nel nazionalismo turco). Tra queste popolazioni, gli armeni furono quelli che ebbero meno difficoltà ad inviare una rappresentanza alla conferenza di pace, nella quale si sarebbe deciso il futuro di tutti loro. Ciò però non fu sufficiente a far approvare in breve tempo tutte le loro richieste, anche perché in poche settimane si rivelò la mancanza di un preciso programma comune da parte delle potenze occidentali per risolvere i problemi relativi alla questione orientale (nel quale trovava posto anche la questione armena). Solo la Grecia aveva le idee chiare su cosa

⁶² A. TER MINASSIAN, *La République d'Arménie*, cit. p.160.

volesse e dopo aver abbandonato un timido tentativo di accordo con l'Italia allo scopo di garantire il mantenimento dell'unità della Repubblica armena sotto mandato italiano⁶³, presentò alla Conferenza le proprie richieste⁶⁴. Pochi giorni dopo, Venizelos durante una riunione dei Quattro grandi, denunciò la presenza di una nave da guerra italiana nel porto di Smirne e accusò le autorità italiane di stare preparando un accordo con i turchi. Wilson che non aveva mai voluto accondiscendere a tutte le rivendicazioni italiane nell'Adriatico, ora mostrava altrettanto scarso entusiasmo all'idea di un loro ingresso da potenza mandataria in Asia minore: « Non sono propenso a lasciare che gli italiani facciano ciò che vogliono in quell'area del mondo. Non mi fido delle loro intenzioni. Se rendessi pubblico in America tutto ciò che sappiamo sulle loro attività e sui loro intrighi, la loro macchina infernale sarebbe costretta a cessare il fuoco »⁶⁵. Lloyd Gorge e Clemenceau condividevano la sua irritazione, ma erano vincolati dagli impegni assunti in tempo di guerra: nel trattato di Londra del 1915, che aveva portato l'Italia nel conflitto, avevano promesso a quest'ultima che, in caso di spartizione dell'Impero ottomano, le sarebbe stata assegnata una quota del territorio turco. L'espressione era pericolosamente vaga e lasciava intendere le più svariate ipotesi. Il Ministro degli esteri italiano, Sonnino aveva su questo argomento le idee chiare. Secondo lui l'Asia minore faceva parte del bottino di guerra e all'Italia ne spettava una parte; a suo avviso o tutte le potenze ottenevano qualcosa oppure nessuna avrebbe ottenuto niente.

⁶³ Il Corriere della sera, *Accordo italo-greco per l'unità dell'Armenia*, 9-02-1919: «Notizie ricevute da Roma e da Atene lasciano intravedere che un accordo è stabilito tra il governo italiano e il governo greco sulle varie rivendicazioni territoriali. La Grecia ha promesso di aiutare con tutto il suo potere e tutti i suoi mezzi (che sono grandi nell'Asia minore) la fondazione di uno Stato armeno che andrebbe da Tresibonda a Adana, dal Mar Nero al Mediterraneo. L'Italia riceverebbe il mandato internazionale necessario per amministrare questo Stato. Se il progetto fosse attuato l'Italia farebbe importanti concessioni al sentimento ellenico tanto nell'Asia minore quanto nelle isole e nell'Epiro settentrionale.»; Il Corriere della sera, *L'Italia e l'Armenia*, 15-02-1919: «Il Dottor Dillon, corrispondente dal Daily Telegraph presso la Conferenza della pace a Parigi, riferisce la voce secondo la quale l'Italia riceverà il mandato per amministrare l'Armenia.».

⁶⁴ L'Avanti: *Le rivendicazioni della Grecia*, 05-02-1919: «...Venizelos ha cominciato le esposizioni delle rivendicazioni territoriali della Grecia... l'Armenia con i vilayet di Tresibonda e Adana dovrebbe formare uno Stato separato, la cui amministrazione dovrebbe essere affidata a una grande Potenza mandataria della Società delle nazioni...».

⁶⁵ M. MACMILLAN, *Parigi 1919...*, cit. p.539.

L'Italia su questo tema voleva essere trattata sullo stesso piano di Francia e Gran Bretagna e non come un alleato minore. La verità è che per Sonnino, il trattato di Londra rappresentava un impegno solenne; per la Gran Bretagna e la Francia, invece, nel 1919 era ormai diventato un impaccio dal quale avrebbero voluto togliersi il prima possibile⁶⁶.

Wilson a sua volta aveva già ribadito più volte che gli Stati Uniti non si ritenevano vincolati da nessun accordo segreto. D'altro canto, a torto o a ragione, i britannici e i francesi pensavano che l'Italia non avesse contribuito in maniera decisiva alla vittoria alleata.

Alla fine dell'aprile 1919, quando la crisi diplomatica con l'Italia stava peggiorando (in particolare a causa della questione adriatica), Lloyd George e Clemenceau erano pronti a usare l'Asia minore come merce di scambio. Il 2 maggio, giorno in cui si incontrarono i Tre grandi (l'Italia fin dal mese di aprile boicottava la Conferenza di pace in segno di protesta per la mancata accoglienza delle sue richieste), giunsero nuovi resoconti di manovre italiane lungo la costa dell'Asia minore. Wilson, sostenuto in questo dal capo di governo francese minacciò l'invio di una nave da guerra americana. Lloyd Gorge, dopo aver parlato con Venizelos propose di inviarne una greca.

Era la situazione ideale per il primo ministro greco, pronto a fomentare l'odio contro gli italiani e a offrire i propri servizi alle altre grandi potenze, essendo cosciente delle opportunità che la crisi offriva al suo paese.

Dopo alcuni giorni di accese discussioni, la mattina del 6 maggio gli Alleati presero con noncuranza una decisione che avrebbe innescato quella serie di eventi che portò alle conseguenze che analizzeremo successivamente. Durante la riunione Lloyd Gorge e Clemenceau proposero l'occupazione di Smirne e della zona circostante da parte delle truppe greche e Wilson seppur non del tutto convinto, decise di appoggiare la proposta. A suo parere se Smirne doveva cadere nelle mani di qualcuno erano preferibili i greci agli italiani. Venizelos venne informato delle decisione la sera stessa e la sua reazione fu a dir poco entusiasta, iniziò fin da subito a preparare le truppe per la missione.

⁶⁶ M. MACMILLAN, *Parigi 1919...*, cit. p.362.

Il 15 maggio la Grecia fece sbarcare le proprie truppe a Smirne, con il consenso delle altre Potenze, tra le quali restò ovviamente esclusa l'Italia, la quale come abbiamo visto, era interessata anch'essa alla provincia e quindi fu lasciata ovviamente all'oscuro dei reali progetti in seno alla Conferenza di pace: poche settimane prima dello sbarco greco a Smirne, infatti, aveva occupato alcuni territori in Asia minore, causando molto malumore all'interno del consiglio Alleato⁶⁷.

Oltre a ciò, ben presto si cominciò a delineare un'evidente rivalità tra le due maggiori potenze che occupavano la maggior parte dei territori precedentemente soggiacenti all'autorità ottomana: la Francia e l'Inghilterra. La situazione peggiorava di giorno in giorno, ma il governo di Parigi mostrava l'intenzione di non cedere nessun ulteriore territorio all'Inghilterra o a qualsiasi altra nazione. Quest'ultima invece avrebbe voluto mantenere oltre alla Palestina e all'Iraq parte dell'Anatolia nord orientale e la Transcaucasia (con le sue notevoli risorse energetiche), in particolare Georgia e Azerbaigian, sotto la propria amministrazione, o almeno sotto un controllo indiretto⁶⁸.

Si aveva frattanto la sensazione, nei circoli armeni di Parigi, che la conferenza di pace si occupasse sempre meno della causa armena⁶⁹.

La stessa riflessione si evince dalle testimonianze di intellettuali occidentali partigiani della causa armena⁷⁰. Essi, sempre più preoccupati per la piega presa dagli eventi, agirono direttamente con l'obbiettivo di far ottenere velocemente all'Armenia ciò che chiedeva, ormai consci del fatto che il tempo a disposizione stava terminando. Il giornale italiano *L'Avanti*, si concentrò particolarmente su quest'aspetto

⁶⁷ Il Corriere della sera, *Sbarco di marinai italiani a Adalia*, 03-04-1919: «...continuando le domande di protezione, il 28 marzo furono sbarcate senza il minimo incidente due compagnie di marinai che hanno occupato la città per la tutela dell'ordine pubblico... La città (Adalia), conta circa 36.000 abitanti, in grande maggioranza turchi...».

⁶⁸ M. PETRICIOLI, *L'occupazione italiana del Caucaso...* cit. pp.22-23, Il Corriere della sera: *Occupazioni inglesi nell'Asia Minore*, 01-05-1919: « ... come precauzione contro la possibilità di massacri di cristiani da parte dei turchi, truppe britanniche hanno occupato Samsun, Mersivan, Amasia, Tokat e Sebastia sulla costa meridionale del Mar Nero... ».

⁶⁹ F. SIDARI, *La questione armena...* cit. p.135.

⁷⁰ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. The First Year*, cit. p.293.

della questione armena, il quale fu alla base dell'articolo pubblicato il 1-05-1919 dal titolo "l'Armenia":

« Se c'è un popolo che abbia il diritto di rivivere, nella pienezza dell'indipendenza, questo è il popolo armeno. Esso ha difeso con in faticata tenacità, attraverso secoli di storia, e fra le più crudeli vicissitudini, la sua esistenza continuamente minacciata da continui dispotismi. Fu a centinaia di migliaia che, durante quaranta anni, gli armeni morirono fucilati dai turchi e suppliziati dallo zarismo... Ma l'intera Europa era responsabile di questi delitti: la Germania e l'Austria che coprivano la Turchia, come la Francia e l'Inghilterra coprivano la Russia. Noi dobbiamo oggi riparare una colpa che incombe a tutti i governi, affrancare un popolo che fu vittima di tutti gli stati capitalistici coalizzati contro di lui. Bisogna che domani essi pure siano liberi, ma che la loro liberazione non sia una menzogna, una formula dietro la quale si nasconde l'egoismo di questo e quello stato capitalista. Fidiamo nei socialisti dell'Armenia, che sono l'elemento vivo, energico, risoluto fra tutti di quella nazione...»⁷¹.

L'Avanti non fu però l'unico giornale italiano che si occupò direttamente degli eventi riguardanti gli armeni che si andavano evolvendo a Parigi. Anche, *Il Corriere della sera*, infatti fu tra i numerosi giornali occidentali che fin dalle prime settimane del congresso di Versailles pubblicarono lunghi articoli nei quali si riassumeva e si sosteneva la validità delle rivendicazioni armene. Un esempio di questa linea del giornale si può evincere dall'articolo del 27-02-1919 dal titolo "I diritti dell'Armenia a risorgere come Stato":

«...Sono interessanti le rivendicazioni armene quali le espone il presidente della Delegazione armena, venuta appositamente a Parigi, Boghos Nubar Pascià... Nubar Pascià dice che l'Armenia deve essere completamente liberata dal giogo turco come devono essere liberate tutte le

⁷¹ *L'Avanti: L'Armenia*, 1-05-1919 (articolo ripreso da *Le Populaire*).

altre nazionalità che hanno dovuto soffrire il dominio di questo popolo, che non sa nemmeno governare se stesso. Gli armeni poi hanno acquistato, secondo Nubar Pascià, titoli alla loro liberazione con la parte attiva presa alla guerra. Di ottocento volontari che si sono arruolati in Francia nella Legione straniera non ne rimangono che cinquanta. Altri armeni hanno formato una legione d'Oriente, che costituì oltre la metà del contingente francese di Palestina, prendendovi parte alla vittoria... Quello che egli domanda è un Armenia indipendente con un proprio esercito e un proprio governo. Uno Stato armeno che dovrà essere posto sotto la protezione collettiva delle grandi Potenze o della Società delle Nazioni per metterlo al riparo contro qualsiasi aggressione dal di fuori, dovrà pure essere assistito da una di esse durante il periodo di transizioni per aiutarlo nell'opera di ricostruzione »⁷².

Le autorità armene riponevano le proprie speranze nelle Potenze alleate, in particolare negli Stati Uniti: stando a quanto riferisce un esperto americano, « non passava giorno senza che la delegazione americana o, meno spesso, il Presidente, venissero assediati da armeni dal volto triste, barbuti e vestiti di nero, che esponevano le terribili condizioni presenti nella loro terra natale »⁷³.

Purtroppo anche all'interno del fronte degli intellettuali pro Armenia iniziarono a crearsi le prime divisioni, ad esempio sulle dimensioni che avrebbe dovuto assumere il nuovo Stato armeno uscito dalle decisioni della Conferenza di Versailles.

Le due delegazioni armene, dopo il primo periodo di ostilità, riuscirono a creare una discreta unità di intenti; ma qualcosa faceva loro intuire che la situazione internazionale tendeva a peggiorare, e il rinvio della discussione per la soluzione del problema armeno ne era un vago sintomo. Negli stessi giorni in cui i Greci sbarcavano a Smirne, a Parigi si iniziò ad affrontare il problema dei mandati internazionali e fu

⁷² Il Corriere della sera, *I diritti dell'Armenia di risorgere a Stato*, 27-02-1919.

⁷³ M. MACMILLAN, *Parigi 1919...*, cit. p.479.

proposto a Wilson di accettare quello sull'Armenia; ma il Presidente statunitense, favorevole di principio ad un mandato sullo Stato armeno, fece notare la contrarietà turca ad un'ulteriore divisione del suo territorio⁷⁴. Su questo punto era particolarmente sensibile l'attenzione degli inglesi, molto preoccupati dei risvolti politici e sociali negativi che una scelta del genere avrebbe potuto avere sulle popolazioni musulmane delle loro colonie (in particolare l'India).

La polemica tra francesi e inglesi, ma anche tra italiani e greci, sul modo in cui spartirsi le spoglie dell'Impero ottomano stava crescendo progressivamente⁷⁵. Tutto ciò turbò il Presidente americano, che si riservò d'accettare il mandato su uno Stato armeno (comprendente anche parte dell'Anatolia) precisando che il Senato americano difficilmente avrebbe accettato l'intero progetto. Dichiarò pertanto che gli Stati Uniti avrebbero accettato il mandato sull'Armenia unicamente per scopi umanitari. In questo modo pensò di riuscire a convincere un titubante Senato americano ad appoggiare la propria scelta politica, come si capisce dalle sue confidenze con gli esperti politici statunitensi sul Vicino oriente, datate 22 maggio 1919⁷⁶. La Gran Bretagna nei mesi successivi alla fine della Grande guerra si rese progressivamente conto di non poter controllare da sola tutti i territori che si era annessa o era in procinto di occupare. Così mentre tali contrasti si delineavano al tavolo della Conferenza di pace, la Gran Bretagna si preparava a ritirare le proprie truppe dal Caucaso⁷⁷.

Nell'aprile del 1919 gli inglesi offrirono all'Italia il mandato sulla regione, e Vittorio Emanuele Orlando, capo del governo italiano, rispose con

⁷⁴ Il Corriere della sera, *Vivo fermento in Turchia*, 27-05-1919: « ...l'impressione prodotta in Turchia dall'occupazione greca di Smirne è tale da poter dar luogo a gravi complicazioni, dato che i capi dei principali partiti non fanno mistero dell'intenzione di organizzare bande irregolari nei vilayet di Smirne, dove già si è formato un "esercito per la salvezza nazionale" al quale migliaia di turchi si arruolano sotto la guida di ufficiali dell'esercito regolare... ».

⁷⁵ Il Corriere della sera, *Lo smembramento della Turchia*, 18-05-1919.

⁷⁶ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. The First Year*, cit. p.329.

⁷⁷ Il Corriere della sera, *Lo smembramento della Turchia*, 11-08-1919: «...Il governo britannico aveva progettato di ritirare le proprie truppe dal Caucaso fin dal giugno del 1919... »

entusiasmo a questa possibilità⁷⁸. Così inviò una missione di ricerca nella regione, comandata dal generale Gabba, per analizzare la situazione politica, economica, sociale e per preparare un successivo arrivo di un contingente più numeroso. Il Re Vittorio Emanuele III e altri rappresentanti del governo non erano tuttavia convinti dell'avventura che si stava per intraprendere, sia per motivazioni di politica interna che estera⁷⁹. L'Inghilterra, dal canto suo, sembrava non vedere l'ora di essere sollevata dal difficile compito che si era assunta in Transcaucasia. Oltre a ciò, il Primo ministro Lloyd Gorge, nonostante avesse affermato che l'effetto della presenza inglese sarebbe stato il meno invadente possibile, desiderava più che mai che gli italiani

⁷⁸ M. PETRICIOLI, *L'occupazione italiana del Caucaso...* cit. p.85: Telegramma cifrato in Partenza – Parigi 16 maggio 1919. « Sua Maestà il Re – Italia. Ieri ebbi un lungo colloquio con Lloyd Gorge, un altro con Wilson ed un terzo con lo stesso Wilson, che volle venire a visitarmi all'hotel Edouard VII. Quest'ultimo passo ha un valore di cortesia certamente apprezzabile... Lloyd Gorge mi ha ieri offerto un virgolette mandato virgolette nella repubblica Georgiana. Si tratta di un paese fra i più ricchi del mondo per minerali, dal petrolio al carbone, al manganese, al ferro... Con dovuto ossequio. Orlando ».

⁷⁹ M. PETRICIOLI, *L'occupazione italiana del Caucaso...* cit. pp.88-89: Telegramma cifrato in arrivo da Roma 6 giugno 1919. « Sua Eccellenza Orlando, grazie del suo telegramma. Spero sempre ella potrà giungere ad accordi convenienti e rapidamente. Qui si parla della Georgia. In generale approvano la nostra espansione in Asia Minore, ma ritengo che vedrebbero molto poco favorevolmente invio di truppe in Georgia che dovrebbero essere in forze molto notevoli e che presto o tardi ci porterebbero ad un urto con la Russia. Cordiali saluti.

Affezionatissimo.
Vittorio Emanuele ».

Telegramma cifrato in arrivo – ritrasmesso da Parigi – Roma 7 giugno 1919. « Sua Eccellenza Orlando, grazie suoi telegrammi, nostro pubblico segue trattative Parigi con ansioso interessamento. Penso sempre che intervento in Georgia anche se forse non sarà fonte di immediati urti con Russia, sarà non ben visto nel nostro paese. Sarà molto difficile limitare la quantità delle forze da mandare al Caucaso, e ritengo che una volta iniziato l'intervento, queste forze dovranno finire per essere ingenti. Sono molto lieto di sentire che si tratta di togliere nostre truppe in Macedonia. Ho veduto il ministro Colosimo che le porterà i miei migliori saluti.

Affezionatissimo.
Vittorio Emanuele ».

Telegramma cifrato in arrivo – da Roma – Roma 9 giugno 1919. « Sua Eccellenza Orlando. Il Ministro Colosimo l'avrà certamente intrattenuto della grande importanza di fare qualche cosa per alleviare il caro viveri nelle grandi città. Per quello che può valere riferisco che oggi persona molto seria e molto pratica della Russia, mi ha detto che per affermarsi anche temporaneamente nelle regioni ricche di Georgia, occorrerebbero almeno centomila uomini, e che queste forze, dovendosi molto frazionare, per azioni di sorveglianza, sarebbero facilmente esposte a seri pericoli, anche di infezione bolscevica, come sarebbe parzialmente successo alle truppe francesi nel Mar Nero. Cordiali saluti.

Affezionatissimo.
Vittorio Emanuele ».

andassero in Transcaucasia per mantenere la pace tra quelle popolazioni, salvaguardare lo status quo e contenere l'espansionismo dei bolscevichi e di Denikin. Perciò non condivideva l'idea espressa dal presidente degli Stati Uniti il quale, contrario a tale operazione sosteneva che, essendo la convenzione anglo-italiana per la sostituzione delle truppe intervenuta tra i rappresentanti militari, i capi delegazione potevano non farvi onore⁸⁰.

Orlando e Sonnino (Ministro degli esteri), sicuri degli effetti benefici che il mandato sul Caucaso avrebbe portato all'Italia, approvarono la missione, ancor prima di avere sentito la relazione di Gabba, la quale non era del tutto favorevole a tale scelta politica.

I problemi sorsero quando gli inglesi decisero di occuparsi prevalentemente del ritiro delle proprie truppe, non rispettando la promessa ufficiosa di mettere contemporaneamente a disposizione degli italiani i mezzi per il trasporto per le proprie truppe dall'Italia al Caucaso. Così per settimane, nonostante la missione fosse già stata decisa all'inizio di giugno, il contingente italiano rimase fermo nel porto di Taranto. La situazione si faceva delicata e imbarazzante. Già dalla metà di maggio traspare dai documenti ufficiali che l'Italia non voleva impossessarsi politicamente della Transcaucasia e aveva rifiutato la prospettiva fatta balenare dagli inglesi di eventuali mandati politici a suo favore; sperava, invece, d'accordo con l'Intesa e con la Russia, di ottenere concessioni per lo sfruttamento delle miniere e dei giacimenti petroliferi. Gli italiani avrebbero potuto subentrare in questo ai tedeschi. Le Repubbliche, nonostante le loro insistenze, non sarebbero state incoraggiate dall'Italia all'indipendenza. Si sarebbe solo promesso di raccomandare al governo della Russia ricostituita di concedere loro la maggiore autonomia possibile⁸¹.

Nel frattempo, durante la sessione parlamentare del 19 giugno, per motivi di politica interna cadde il governo Orlando. Il suo successore, Saverio Nitti, si dimostrò subito contrario ad effettuare la spedizione in

⁸⁰ M. PETRICIOLI, *L'occupazione italiana del Caucaso...* cit. p.48.

⁸¹ *Ibidem*, p.71.

via di definizione. Così, decise di abbandonare l'idea del mandato sul Caucaso e rifiutò la proposta inglese⁸². Essa, era infatti in palese contrasto con quello che era il principale obiettivo di Nitti, da lui sostenuto fin dal dicembre del 1918, la smobilitazione.

Il nuovo governo italiano obiettò dunque contro la richiesta inglese, motivando tale rifiuto sia sul costo eccessivo di tale impresa per lo Stato italiano, sia sulla mancanza di alcun tipo di impegno dell'Italia con l'Armenia. La verità era rappresentata dal fatto che gli obiettivi coloniali dell'Italia erano incentrati su altri fronti, ed era lì che essa voleva dirigere i propri sforzi. La notizia della rinuncia definitiva fu comunicata agli inglesi solo il 30 luglio tramite l'ambasciata di Londra. L'obiettivo della penetrazione economica veniva però mantenuto.

Questa fu la conclusione della vera e propria odissea che l'Italia affrontò a livello politico – diplomatico tra la primavera e l'estate del 1919⁸³.

Questa convulsa fase portò ad ancora maggior confusione nel Caucaso, dove le popolazioni autoctone si videro sempre più abbandonate a loro stesse dalle Grandi potenze.

Dopo il disimpegno italiano, per qualche mese si pensò che il ruolo dell'Inghilterra nel Caucaso potesse essere assunto dalla Francia, opzione che non irritava nessuna delle grandi potenze⁸⁴. Ma dopo un periodo di riflessione, e consapevole dei dubbi inglesi sulle loro reali intenzioni, anche la Francia si tirò indietro dalle sue responsabilità, con il solito pretesto di voler lasciare il Caucaso, e quindi anche l'Armenia, all'amministrazione diretta delle popolazioni locali. La verità, come si può estrapolare anche dalla stampa dell'epoca, è che la Francia fin dalla fine della Prima guerra mondiale, non era interessata al Caucaso in quanto tale, ma aveva l'intenzione di complicare i piani inglesi sulla

⁸² Ibidem, pp.80-81; Il Corriere della sera, *Il ritorno della missione italiana dalla Georgia e dal Caucaso*, 03-06-1919: « A bordo del piroscafo Franz Ferdinand è tornata la Missione italiana che si era recata a Tiflis, presso la Repubblica della Georgia, e a Baku, presso la Repubblica del Caucaso del nord... ».

⁸³ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. From Versailles to London 1919-1920*, University of California press, Los Angeles 1971, p.39.

⁸⁴ Il Corriere della sera, *Contingente francese in Armenia*, 16-09-1919: « Sembra che si profili l'invio di un contingente francese in sostituzione degli inglesi, ormai prossimi all'evacuazione totale del Caucaso ».

regione, difendere le proprie conquiste in Cilicia e in Siria e metterle al riparo dall'espansionismo britannico. *Il Corriere della sera* in un articolo pubblicato il 3-03-1919, conferma implicitamente questa tesi riportando alcuni indizi a sostegno di questa teoria:

« ...Attualmente gli armeni che si trovano in territorio russo, si sono costituiti in una Repubblica armena del Caucaso. I delegati armeni a Versailles si sono pronunciati a favore della creazione di una grande Armenia, "le Temps" invece supporta l'idea di una piccola ma sicura Armenia, confermando così indirettamente le ambizioni francesi in Cilicia »⁸⁵.

Lord Curzon, uno dei massimi rappresentanti del Ministero degli Esteri inglesi, cercò, e per alcuni mesi riuscì con le sue continue sollecitazioni, di ottenere dal Gabinetto inglese un rinvio dopo l'altro dell'atteso sgombero delle truppe britanniche da quella regione.

La prima fase della Conferenza di pace di Parigi terminò il 28 giugno 1919, quando il trattato di Versailles fu imposto alla Germania.

I rappresentanti armeni, ora che era stata risolta la questione occidentale (pace con la Germania), speravano di riuscire in poche settimane a risolvere anche quella orientale, ovviamente a loro vantaggio. Ma la situazione era più complicata di come si poteva immaginare. Gli Stati Uniti e gli Alleati erano sempre molto disponibili a progettare un'Armenia indipendente che comprendesse, oltre l'Armenia Orientale, anche quella Occidentale. In alcuni casi, esclusa ovviamente la Francia che ambiva a far propria quella regione, si dimostrarono perfino favorevoli anche all'allargamento del territorio armeno alla Cilicia⁸⁶. Il problema principale era rappresentato tuttavia dal fatto che le grandi potenze non erano disposte a fare nessun sacrificio per rendere reali questi progetti, e in tutti i modi possibili continuarono a rinviare per settimane e poi per mesi l'assunzione delle proprie responsabilità riguardo la "questione armena".

⁸⁵ Il Corriere della sera, *La questione armena: rilievi francesi*, 03-03-1919.

⁸⁶ A. TER MINASSIAN, *La République d'Arménie*, cit. p.172.

L'impero ottomano, vistosi depredato di buona parte del proprio territorio, ormai abitato in prevalenza da turchi, inviò anch'esso una Delegazione a Parigi, anche per mettere in guardia le grandi potenze dalle conseguenze nefaste che una tale scelta avrebbe potuto comportare tra le truppe turche, sempre molto sensibili al nazionalismo e contrari a cedere territori abitati per la quasi totalità da turchi. In effetti, la Delegazione turca si basava su fatti reali per rinforzare le proprie opinioni. I focolai nazionalisti, proprio mentre i Greci consolidavano il loro potere a Smirne, stavano riemergendo con preoccupante fervore, in particolare nelle province lontane dalla capitale⁸⁷. Le grandi Potenze, evidentemente ormai troppo impegnate a spartirsi il territorio ottomano e le sue vie di comunicazione, con il pretesto di voler creare uno Stato armeno più ampio di quello esistente e di dare l'autodeterminazione alle popolazioni arabe, ascoltarono le obiezioni turche, ma come appare evidente dalla cronaca del *Il Corriere della sera*, non le presero realmente sul serio:

« ...Il consiglio delle principali potenze alleate e associate non potrebbe ammettere la ricostituzione del territorio turco come era prima della guerra... La Delegazione ottomana basa la pretesa della restituzione territoriale completa della Turchia sulla storia della dominazione turca nel passato e sullo stato attuale del mondo musulmano... il popolo turco non può contare sulla qualità di riuscire a governare razze straniere... Il suo dominio sia tra i cristiani d'Europa, sia tra i musulmani in Siria o in Africa non ha fatto altro che portare desolazione e povertà... La guerra mondiale ha dato l'ultima prova di questa incapacità da parte dell'Impero ottomano di amministrare popoli di altre nazioni... »⁸⁸.

Le belle parole e i bei sentimenti espressi dai capi di governo dei paesi occidentali nella prima fase del periodo postbellico alla fine valsero ben a poco: alla Conferenza di pace perfino il sincero consenso sui principi

⁸⁷ Il Corriere della sera, *Un'insurrezione in Turchia*, 10-08-1919.

⁸⁸ Il Corriere della sera, *La risposta degli alleati alla Turchia*, 28-06-1919.

vacillava di fronte ad altre considerazioni di tipo politico e economico. L'Armenia era lontana, circondata da nemici, e gli Alleati, avevano poche forze in quell'area. In un momento in cui le risorse erano scarse perché distribuite su molti fronti, spostare le truppe e intervenire in suo aiuto era un'impresa difficile; inoltre le vie di comunicazione erano interrotte, sia per quanto riguarda le strade che le ferrovie, e ciò avrebbe allungato i tempi e i costi logistici di aiuto. Ma se gli aiuti erano lontani, i nemici dell'Armenia erano molto vicini, e si stavano riorganizzando: i russi, sia gli eserciti dei bianchi sia i bolscevichi una volta risolta in un modo o nell'altro la disputa interna, difficilmente avrebbero sopportato l'indipendenza delle nuove repubbliche del Caucaso meridionale. Inoltre anche la Turchia stava mostrando i primi segni di risveglio nazionale e di insofferenza per il trattamento ricevuto a Parigi da parte delle delegazioni occidentali.

Dopo la firma del trattato di Versailles, la questione del mandato per l'Armenia non ebbe più nelle politiche estere delle grandi Potenze il ruolo rilevante che aveva in precedenza e la stessa Russia (alleata storica dell'Armenia), come abbiamo visto, era impegnata in una guerra civile dagli esiti tutt'altro che scontati.

Riassumendo, quando i capi di Stato dei paesi Alleati lasciarono Parigi dopo aver firmato il trattato di Versailles, nel giugno del 1919, essi non avevano ancora concluso la pace con l'impero ottomano, risolto la questione del mandato dell'Armenia, disarmato le divisioni turche in Anatolia, fissato in maniera definitiva i confini delle regioni contese in Transcaucasia e neanche organizzato il rimpatrio dei rifugiati armeni provenienti dall'Armenia ottomana⁸⁹.

Nel frattempo le truppe ottomane, in teoria sciolte, in pratica più che mai agguerrite, rimanevano mobilitate nei vilayet orientali. Il Movimento di rinascita turco cresceva progressivamente, anche grazie alla forte personalità di Mustafà Kemal.

Le rivalità degli Alleati, i vacillamenti americani, le ambiguità provenienti dalla Russia impegnata nella guerra civile, stavano portando la delegazione armena a Parigi verso una strada senza uscita. Mentre

⁸⁹ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. From Versailles to London 1919-1920*, cit. p.2.

passavano le settimane, cresceva la disillusione degli armeni verso la diplomazia internazionale. Nella vana attesa di buone notizie da Parigi, le vere novità si verificarono all'interno della Repubblica armena.

La politica interna durante la conferenza di Parigi

La Repubblica d'Armenia riuscì a sopravvivere durante lunghi mesi di torbidi interni e internazionali, arrivando a festeggiare il suo primo anniversario. Nel maggio 1919 la situazione era certamente migliore di quella dell'inverno precedente, tuttavia alcuni problemi persistevano. I principali erano: la definizione ufficiale dei confini dello Stato, la risoluzione della situazione dei rifugiati e la fusione, ancora ben lontana dall'essere portata a termine, tra le due anime della nazione armena.

Il Congresso nazionale armeno (il nome dato alla nuova Delegazione nazionale), dopo le varie vicissitudini causate dalle incomprensioni tra armeni occidentali e orientali che abbiamo già analizzato, il 22 aprile inviò un appello contenente le richieste armene a Wilson, Clemenceau, Lloyd Gorge e Orlando per cercare di influenzare le loro scelte politiche e quelle delle pubbliche opinioni dei Paesi da essi governati. Questo testo, nel quale erano evidenti i compromessi, rappresentava l'ennesimo esempio delle incertezze e delle contraddizioni dei rifugiati armeni di Turchia, i quali faticavano ad accettare la legittimità totale della Repubblica armena, vista almeno fino allo sperato raggiungimento dell'unione con le province occidentali, come la patria dei soli armeni orientali. Il 26 maggio grazie a una maggioranza di cinque voti contro due il governo approvò la dichiarazione su l'unificazione dell'Armenia. Due giorni dopo, il 28 maggio 1919, nel corso dei festeggiamenti per il primo anniversario della Repubblica, lo stesso *Khorhurd* approvò l'Atto di riunificazione dell'Armenia. Se sul piano internazionale esso suscitò grande entusiasmo, in particolare nelle comunità della diaspora, si aggravarono invece le persistenti tensioni tra gli armeni di Russia e quelli di Turchia, e tra il *Dashnak* e gli altri partiti. La reazione dei populisti, il cui gruppo residente era ancora residente a Tiflis, diede il colpo di grazia al Governo di coalizione. Neanche la presenza dei ministri Populisti durante la celebrazione servì a stemperare gli animi. Anzi, pochi giorni dopo l'esplosione delle polemiche, i quattro ministri populisti diedero le dimissioni dai loro ruoli governativi. Secondo la dirigenza del loro partito, l'Atto ufficiale del 28 maggio era il frutto di

un'azione unilaterale, messa in pratica senza l'approvazione di Boghos Nubar Pascia (a cui i Populisti erano molto legati), e quindi illegale dal punto di vista giurisdizionale⁹⁰. Il Gabinetto di Erevan non aveva il diritto, secondo loro, di parlare a nome di tutta la nazione, senza prima aver concertato con Boghos Nubar Pascia, il quale era visto come il massimo rappresentante degli armeni occidentali. Khatisian, che aveva la responsabilità di guidare il governo in attesa del ritorno di Kachaznuni da Parigi, così spiegò la scelta presa dal suo Gabinetto:

«Con la ricostruzione dell'integrità dell'Armenia, il raggiungimento della sicurezza, della completa libertà e prosperità del suo popolo, il Governo della Repubblica, ha corrisposto al più profondo desiderio dell'intero popolo armeno»⁹¹.

La caduta del governo di coalizione portò alla creazione di un nuovo gabinetto con solo ministri *Dashnak*, alla cui guida rimase ad interim Khatisian, in attesa delle imminenti elezioni.

La crisi politica successiva all'Atto del 28 maggio, infatti, si affiancò alla campagna elettorale in corso per la prima elezione del parlamento indipendente nella storia armena. Il sistema di voto era di tipo sostanzialmente proporzionale, tramite il quale sarebbero stati eletti ottanta parlamentari. I Socialdemocratici non credendo nelle istituzioni della Repubblica armena indipendente dalla Russia, all'inizio di maggio, annunciarono che avrebbero boicottato le elezioni. Alcuni giorni dopo anche i Populisti (seppur per motivi molto diversi) e i giovani comunisti fecero lo stesso. Questi boicottaggi fecero sì che le elezioni persero parte della rappresentabilità politica all'interno del corpo nazionale, anche se le istituzioni e i processi democratici continuarono il loro percorso. Anche a causa del disimpegno da parte degli altri principali partiti il *Dashnak* uscì rafforzato dalla tornata elettorale e ottenne il

⁹⁰ A. TER MINASSIAN, *La République d'Arménie*, cit. p.167; R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. The First Year*, cit. pp.464-465.

⁹¹ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. The First Year*, cit. p.461.

monopolio in parlamento, con settantadue parlamentari su ottanta⁹². Dopo le elezioni del giugno 1919 il governo della Repubblica armena, ma anche tutte le Istituzioni politiche della Repubblica potevano essere identificate interamente con il partito *Dashnak*. Se fu chiaro fin da subito quale fosse il partito uscito vittorioso dalle elezioni, così non fu per quanto riguarda il nome del nuovo Primo ministro. Due erano i nomi che si contendevano la carica, Khatisian (già Primo ministro ad interim durante la missione a Parigi di Kachaznuni) e Pasdermadjian (esperto diplomatico e ideale come candidato di compromesso, in grado di non irritare nessuna delle correnti presenti nel partito *Dashnak*). Uscì vincitore Khatisian, il quale impostò il suo programma di governo nel segno della continuità con la legislatura precedente.

All'inizio dell'estate del 1919, il territorio sottoposto al governo repubblicano comprendeva la provincia di Erevan nella sua integrità, la provincia di Kars, eccetto la parte nord del distretto di Ardahan, la parte sud della provincia di Tiflis, alcune parti della provincia di Cossak e Elizabethpol, l'intero distretto dello Zanghezur e infine alcune piccole porzioni di territorio nei distretti di Jivanshir, Shousha e Kiriakin, facenti parte del Karabagh armeno (che, benché rivendicato in modo persistente dall'Armenia, rimaneva ancora per la stragrande maggioranza sotto l'autorità dello stato azero)⁹³.

Il primo agosto, con la convocazione e la prima seduta del nuovo *Khorhurd*, ebbe inizio la nuova legislatura e si aprì una nuova fase nella storia politica della Repubblica armena indipendente.

⁹² Il Corriere della sera: *Martiri e aspirazioni per gli armeni*, 16-10-1919: « ...Alle elezioni, avvenute nel luglio di quest'anno per il parlamento di Erevan, hanno votato 365.780 elettori e riuscirono eletti 73 socialisti nazionali del *Dashnakznatiun*, 7 social-democratici (partito Hnchak), 7 turchi e 12 Tatari ».

⁹³ The Armenian review, *Memorandum on recognition*, London, volume 22, Spring 1968, pp. 13-14

Il secondo anno della Repubblica

Lo statuto internazionale dell'Armenia, dopo un anno di indipendenza, rimaneva oscuro. Gli Alleati nei discorsi politici e negli incontri internazionali riconoscevano all'Armenia più o meno tutte le sue richieste, ma nella pratica la situazione rimaneva dalla primavera del 1919 in uno stato pressoché totale di stagnazione. In Transcaucasia, una complessa geografia e i fattori demografici rendevano la piccola Armenia fin lì istituita estremamente debole e suscettibile di condizionamenti esterni, anche e soprattutto da parte delle altre due repubbliche transcaucasiche. La questione della minoranza armena nella Repubblica georgiana, la stessa che aveva portato al breve conflitto armato del dicembre precedente, non fu sostenuta adeguatamente dal governo di Erevan, preoccupato di mantenere buoni i rapporti con il suo vicino meno ambizioso nei propri confronti. Questo portò il governo armeno a ignorare il precario stato che attanagliava mezzo milione di armeno-georgiani⁹⁴. D'altronde l'Armenia non poteva permettersi di riaccendere fuochi bellicosi anche su questo fronte. Infatti, la situazione diplomatica con gli altri due paesi ad essa confinanti, Azerbaigian e Impero ottomano, erano tali da non permettere nessun margine di trattativa, al di là di una guerra strisciante che si prolungava da mesi. L'obiettivo principale del Governo armeno era di non peggiorare ulteriormente la propria situazione politica, gettandosi in avventure militari che non fossero strettamente necessarie. In quest'ottica deve essere vista la scelta di rimanere neutrali e non schierarsi all'interno del patto regionale che univa Georgia e Azerbaigian contro le truppe dell'esercito dei russi bianchi impegnati nella guerra civile. Essi, volendo ricostituire l'ormai demolito Impero zarista, erano in quei frangenti il nemico che minacciava maggiormente l'indipendenza delle nuove Repubbliche, ma l'Armenia cercò di tenersi neutrale e in cambiò ottenne numerose dichiarazioni di simpatia a favore della propria causa da parte dei generali bianchi (principalmente da Denikin).

⁹⁴ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. From Versailles to London 1919-1920*, cit. pp.4-5.

La situazione interna, seppur migliorata rispetto all'anarchia e alla totale desolazione dell'inverno precedente, stentava a raggiungere quella stabilità necessaria ad avviarsi sulla strada dello sviluppo. Una delle questioni principali che attanagliavano la Repubblica, in questo non certo aiutata dagli Alleati, era l'incapacità politica di riuscire a risolvere il problema dei rifugiati, ma su tale tematica tornerò tra poco. Per ora mi soffermerò brevemente sugli altri fattori, tra loro strettamente collegati. La crisi economica e la mancanza di una prospettiva migliore a breve e medio termine erano un fattore importante nel pessimismo che aleggiava sull'Armenia. I soli aiuti economici americani erano forse sufficienti per non far morire di fame l'intera popolazione, ma non certo per renderla indipendente e avviarla sulla strada della crescita economica. L'opera della Repubblica restò incompleta, ma la volontà dei governi repubblicani di modernizzare l'Armenia si evince dai progetti progressisti che essa rivelò: voto per le donne, imposta progressiva sul reddito, autogestione amministrativa, nazionalizzazione dei grandi patrimoni, istruzione di base obbligatoria, creazione dei comitati agrari, finanziamento di un movimento cooperativo⁹⁵. Come abbiamo già visto in precedenza, i risultati più importanti l'amministrazione repubblicana li ottenne nel campo della produzione agricola, che riuscì a riportare in alcune zone quasi ai livelli prebellici. Meno confortanti furono i risultati, nel settore industriale e in quello delle riforme politico - istituzionali, rimaste allo stato di progetto o poco più. Un altro problema che restava irrisolto era quello delle infrastrutture e delle vie di comunicazione, ancora insufficienti per le esigenze di uno Stato moderno e indipendente che ambiva a far parte dei paesi moderni occidentali. Tutto ciò si sarebbe potuto risolvere, se non totalmente, almeno in parte con un allargamento dei confini della Repubblica armena verso i sei vilayet armeni dell'Impero ottomano e la Cilicia o almeno il porto di Tresibonda. La colpa principale delle Potenze alleate sta proprio nel non aver voluto portare fino in fondo le proprie promesse fatte agli armeni, riguardanti la costituzione di un'Armenia unita e indipendente comprendente sia la sua zona storicamente russa, che quella turca.

⁹⁵ A. TER MINASSIAN, *La République d'Arménie*, cit. p.177.

Detto questo sulle responsabilità innegabili degli Alleati, alcune colpe vanno comunque riconosciute anche agli armeni. Oltre a quelle delle due Delegazioni, di cui ho già parlato, anche l'amministrazione interna della Repubblica, in particolare nelle province più lontane da Erevan, non fu sgombra da corruzione e incapacità⁹⁶.

Il nuovo governo dell'Armenia integrale, a tinta unica *Dashnak*, fu concordato ufficiosamente, per quanto riguarda la nomina dei ministri, con la Delegazione nazionale, la quale aveva rappresentato gli armeni occidentali alla Conferenza di Parigi, ed era tutt'ora vista come il principale punto di riferimento di quella comunità così importante.

Dopo aver analizzato brevemente alcuni dei principali problemi con cui dovette convivere la Repubblica d'Armenia, ora prenderò in esame la questione quanto mai complicata dei rifugiati.

Questa era stata sollevata sia dagli armeni, sia dagli Alleati, già dai mesi successivi alla firma del trattato di Mudros. Esso riguardava dalle 500.000 alle 600.000 persone, che negli anni bui tra il 1915 e il 1918 si erano rifugiati in Transcaucasia e in Medio oriente da tutta l'Asia minore (ormai del tutto spopolata del suo elemento armeno). In pratica essi rappresentavano la gran parte dei sopravvissuti al genocidio. Un rimpatrio rapido di questi rifugiati era reclamato da tutte le organizzazioni armene, dalle associazioni occidentali di stampo caritatevole e rispondeva a un bisogno elementare di giustizia⁹⁷.

Il problema divenne evidente quando nella tarda primavera del 1919 si diffuse la voce di un prossimo ritiro delle truppe inglesi dal Caucaso. Gli Stati Uniti, dopo un iniziale interesse sul progetto di finanziare il mantenimento di truppe inglesi nel Caucaso, dovettero ritornare sui propri passi a causa della mancanza di fondi sufficiente per tale azione politica. La verità era tuttavia che il Senato americano non era disposto a dare il proprio assenso e così il progetto svanì ancor prima di essere seriamente preso in considerazione⁹⁸. Mentre tra i governi delle potenze

⁹⁶ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. From Versailles to London 1919-1920*, cit. p.13.

⁹⁷ A. TER MINASSIAN, *La République d'Arménie*, cit. p.170.

⁹⁸ F. SIDARI, *La questione armena...* cit. p.159.

occidentali si stavano manifestando in modo sempre più evidente le contraddizioni e le divisioni sulle modalità con le quali risolvere la questione, le autorità politiche armene programmavano il rimpatrio come se fosse già stato deciso. Ormai gli armeni occidentali erano sempre più ammassati in accampamenti di fortuna verso i confini dello Stato e l'impazienza cresceva sempre di più tra la popolazione. Lo stesso Presidente degli Stati Uniti Wilson cercò di intervenire direttamente per risolvere l'intrigo. Così, grazie alla sua perseveranza vennero prodotti diversi piani che solitamente si riconducono ai loro ideatori o ai maggiori esponenti che li sostenevano. I nomi del missionario Ussher, dell'ambasciatore Morgenthau, di Hoover, del colonnello Haskell, del generale Harbord si riconducono tutti a diversi progetti di soluzione del problema. Alcuni di questi piani privilegiavano l'aspetto dell'aiuto alle popolazioni rispetto al rimpatrio, altri vedevano nella messa in sicurezza dei sei vilayet ottomani la misura indispensabile per il successivo insediamento della comunità armena. Anche su questo punto sorsero divisioni tra chi voleva aiutare direttamente gli armeni con l'invio di truppe occidentali, chi voleva limitarsi all'invio di armi e munizioni e chi infine sosteneva l'idea di continuare solamente con gli aiuti di tipo economico e diplomatico. Tra le necessità più impellenti da affrontare, alcuni (in particolare i rappresentanti delle organizzazioni filoarmene presenti in Europa) mettevano il rimpatrio al primo posto nella scala delle priorità. Su una cosa tutti erano d'accordo: dopo l'annunciato ritiro delle truppe inglesi dalla regione e l'evidente incertezza delle altre potenze occidentali a impegnarsi direttamente sul campo a favore della causa armena, il tempo a disposizione era sempre meno e qualsiasi cosa si fosse voluta fare, si sarebbe dovuto operare il fretta. Nonostante tutti i progetti che furono proposti, il rimpatrio si rivelerà un miraggio, come magnificamente descritto da Hovannisian⁹⁹. Gli Stati Occidentali passarono settimane intere a trattare su questi temi con le autorità di

⁹⁹ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. From Versailles to London 1919-1920*, cit. pp.40-61

Costantinopoli, senza riuscire a capire che quest'ultime non avevano più né il controllo né l'autorità sulle truppe di Mustafà Kemal e Karabekir che imperversavano nelle province orientali dell'Impero.

Mustafà Kemal era deciso a accorciare i tempi per la realizzazione del suo piano di riconquista nazionale, in modo da anticipare la definizione ufficiale del trattato di pace tra l'Impero ottomano e le potenze vincitrici e mettere così queste ultime davanti al fatto compiuto. Dalla primavera del 1919 in poi il destino di ciò che restava dell'Impero ottomano dipese sempre meno da quanto avveniva a Parigi e sempre più dalle mosse di Kemal. Due diversi mondi erano in rotta di collisione, uno fatto di conferenze internazionali, linee tracciate su carte geografiche, popoli che si spostavano ubbidienti in questo o quel paese, l'altro costituito da un popolo che si stava liberando dal passato ottomano per riconoscersi in quanto nazione turca. A Parigi le Potenze andarono avanti per la loro strada, ben poco consapevoli di quanto si agitava a oriente, e le contrattazioni su ipotetici mandati continuarono allegramente¹⁰⁰.

Prima che qualsiasi piano fosse pronto per essere applicato sia per quanto riguarda l'Armenia che l'Impero ottomano nel suo complesso, l'idea del rimpatrio delle popolazioni armene nel loro antico territorio era ormai solo una questione accademica e impraticabile. Il corso degli eventi stava cambiando: oltre alle difficoltà per ottenere il ritiro delle truppe ottomane dalla regione e la messa sotto controllo delle bande curde, la situazione a livello politico e militare stava evolvendo rapidamente in un modo negativo per le aspirazioni armene. La questione degli aiuti, per favorire la crescita economica, e del rimpatrio dei rifugiati stavano per passare in secondo piano a causa della crisi militare che portò la popolazione armena, nell'estate del 1919, a dover combattere ancora una volta, con l'unica motivazione della propria sopravvivenza fisica, sia come nazione che come Stato. Ogni altro obiettivo per alcuni mesi passò in secondo piano.

Nelle settimane in cui gli Inglesi ammisero la loro intenzione di ritirare le proprie truppe dalla Transcaucasia, senza essere certi se qualcuno li avrebbe sostituiti (l'Italia come abbiamo visto aveva declinato l'offerta e

¹⁰⁰ M. MACMILLAN, *Parigi 1919...*, cit. p.548.

gli Stati Uniti continuavano a temporeggiare), aumentò infatti progressivamente la pressione di turchi e curdi sulle frontiere della Repubblica armena e a maggior ragione sui territori contesi. Inevitabilmente i due fatti sono in stretta relazione tra loro. Risulta ovvio che il supporto dei soldati inglesi, fondamentale per l'annessione di Kars e di altre province nei mesi successivi all'armistizio di Mudros, lo era ancor di più nella seconda metà del 1919 per la salvaguardia dell'Armenia da una possibile e sempre più minacciosa rinascita del nazionalismo turco (rappresentato da Mustafa Kemal), e più in generale per il mantenimento della pace nel Caucaso¹⁰¹.

Oltre a ciò stava anche svanendo l'interesse italiano per l'Impero ottomano nel suo complesso, che del resto era sempre stato visto come un surrogato del vero obiettivo della politica estera italiana: la questione adriatica. Il 19 giugno cadde il governo Orlando, trascinando con se anche Sonnino. Il nuovo governo presieduto da Nitti, come abbiamo visto in precedenza, preferì concentrarsi sui gravissimi problemi interni del paese, e sulle priorità della politica estera, che non riguardavano certo avventure in terre viste come lontane e poco conosciute. Dal canto loro, i britannici sospettavano, a ragione, che gli italiani stessero trattando con i nazionalisti turchi, in modo da ottenere accordi economici favorevoli una volta che questi ultimi fossero saliti al potere. La Francia continuava a interessarsi alla Turchia, benché non fosse disposta a collaborare pienamente con la Gran Bretagna.

Nel frattempo nel Caucaso, a partire dai primi giorni di giugno si verificarono numerose insurrezioni, in alcune località passate da poco sotto l'amministrazione armena, da parte di civili musulmani sostenuti attivamente dai turchi e dagli azeri. Quando a inizio luglio sia l'esercito azero che quello nazionalista turco guidato da Karabekir aprirono uno scenario di guerra aperta, la situazione per gli armeni, sconfitta dopo sconfitta, si fece disperata. Le potenze occidentali, in primis Gran Bretagna e Stati Uniti, cercarono di riappacificare gli animi tra i vari contendenti, cercando allo stesso tempo di non farsi coinvolgere

¹⁰¹ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. From Versailles to London 1919-1920*, cit. p.80.

direttamente nel conflitto. Il mese di luglio, verso la fine del quale il confine della Repubblica si era ristretto fino a 40 km da Erevan, fu per gli armeni il più difficile. La mancanza di una più incisiva reazione a favore dell'Armenia da parte delle Grandi potenze è a maggior ragione deprecabile per il fatto che gli avvenimenti ivi descritti erano a conoscenza di tutte le cancellerie occidentali, nonché delle principali testate giornalistiche dei paesi europei. *Il Corriere della sera* in particolare pubblicò il 10 agosto 1919 un articolo dal titolo "*Per salvare l'Armenia*" nel quale si citava il rapporto telegrafico del colonnello americano Haskell dall'Armenia, nel quale egli richiedeva urgentemente aiuti concreti per l'Armenia:

«...Oggi è giunto alla Presidenza della Conferenza un appello telegrafico del colonnello americano Haskell, il quale funge in Armenia (dove è capo del servizio approvvigionamenti e soccorsi per quella regione) da alto commissario interalleato. Haskell prega la Conferenza di fare quanto è in suo potere per indurre a rimanere ancora nel Caucaso le truppe inglesi, perché si prevede che il loro ritiro sarà il segnale di un attacco concentrato contro gli Armeni da parte dei turchi e dei curdi... Già truppe regolari turche sono concentrate a Sarakamish e le bande irregolari, sotto la direzione di Kiazim Bey e con la cooperazione di ufficiali turchi, sono in relazioni col comitato Giovane turco. E' possibile che venga deciso che gli inglesi, dato il rifiuto dell'Italia di sostituirli, rimangano nel Caucaso fino a quando la commissione americana non si sarà resa conto della situazione e dello sforzo militare che il mandato sull'Armenia richiede da parte degli Stati Uniti ».

Proprio alcuni dei principali giornali dei paesi occidentali furono molto importanti per tenere viva la "questione armena" dopo la conclusione della conferenza di pace a Versailles. In alcune parti, dello stesso articolo citato in precedenza, si possono trovare alcune interessanti riflessioni su questo tema. Esso è emblematico per capire lo stato

d'animo che si aggirava tra l'opinione pubblica europea a proposito della questione armena:

« In attesa delle decisioni del Congresso americano, è evidente che il governo degli Stati Uniti desidera avere il mandato sulla Turchia asiatica e sull'Armenia, come risulta dal deciso invio di una speciale missione militare in Armenia e nel Caucaso a scopo informativo. Sotto il comando del Capo di Stato maggiore delle forze americane in Francia, maggiore generale Harbord, questa missione, che conterà periti, militari, finanziari, politici e ferrovieri, partirà il 15 agosto. E' noto come attualmente l'ordine in quelle regioni sia assicurato da due divisioni inglesi, che però il governo britannico intende ritirare appunto per quell'epoca. In realtà aveva prospettato di ritirarle fin dal giugno, ed era stato offerto all'Italia di sostituirle con proprie truppe; ma il governo italiano, che intende procedere rapidamente alla smobilitazione, ha declinato di sobbarcarsi tale spedizione, che richiederebbe almeno quaranta mila uomini. ...»;

Il Corriere della sera, SPERANZE PANTURCHE IN ASIA MINORE, 26-08-1919:

« La prossima partenza delle truppe inglesi dalla Transcaucasia è una minaccia mortale per gli armeni, i quali rimarranno senza difesa contro i turchi. Questi d'altronde continuano a vagheggiare il programma panturco del Comitato unione e progresso »¹⁰².

Questo era il risultato anche dal fatto che i nazionalisti turchi si dimostravano molto scaltri pure a livello diplomatico. Essi riuscirono a convincere alcuni rappresentanti inglesi e americani presenti nella regione che la ragione degli scontri armati degli ultimi mesi era da far ricadere interamente o quasi sulle provocazioni e sulle violenze armene nei confronti dei loro vicini musulmani. Una tale descrizione dei fatti rappresentava una completa distorsione della realtà degli eventi.

La frustrazione provata dalle autorità armene nel luglio del 1919 si trasformò progressivamente in disperazione nel mese successivo.

¹⁰² Il Corriere della sera, *Per salvare gli armeni*, 10-08-1919

Infatti, in agosto la spedizione italiana fu ufficialmente cancellata e dopo alcune settimane di incertezza¹⁰³, il ritiro degli inglesi dall'Armenia non venne rinviato nonostante le numerose richieste in tal senso, anche di uomini politici influenti. Il governo inglese decise tuttavia, in via di compromesso con gli ambienti politico-culturali maggiormente interventisti, di lasciare parte delle proprie truppe in ritiro dal Caucaso nella provincia di Batumi fino alla fine dell'anno¹⁰⁴. Qui Wardrop (il generale inglese con competenza sul Caucaso) pensava dovesse rimanere un modesto contingente di soldati, in modo da testimoniare il persistere della presenza inglese e non fare crollare tutta la regione in un conflitto endemico tra azeri, sostenuti attivamente dai turchi, e le altre due repubbliche indipendenti. Lo stesso Curzon, un diplomatico inglese sempre favorevole ad un impegno diretto e attivo della Gran Bretagna nel Caucaso e in particolare in difesa degli armeni, pensava che la presenza delle malauguratamente troppo esigue forze inglesi a Batumi era dopotutto necessaria. Secondo lui, ciò non avrebbe risolto il problema dei massacri degli armeni nel Karabagh o nelle altre province più lontane, ma rappresentava almeno una certa garanzia d'ordine. Appare evidente la convinzione del diplomatico britannico che null'altro avrebbe salvato il Caucaso se non la revoca di sgombero delle truppe inglesi, che sarebbero dovute restare nel Caucaso sino a quando le tre Repubbliche non fossero state in grado di reggersi da sole. Ciononostante, il ritiro delle truppe britanniche andò avanti e per timore di irritare Denikin venne rinviato il riconoscimento ufficiale (quello ufficioso era già avvenuto) delle Repubbliche caucasiche. Come vedremo meglio in seguito, solo nel gennaio 1920, quando fu ormai chiaro che i russi bianchi erano spacciati, la Gran Bretagna si decise a riconoscerle ufficialmente e a inviarle armi. Ironia della sorte, il ministero

¹⁰³ Il Corriere della sera, *Le truppe inglesi in Asia minore non verrebbero per ora ritirate*, 15-08-1919: « Vi è ancora la possibilità che le truppe britanniche non abbandonino il Caucaso e l'Armenia. Il governo americano ha fatto molte urgenti pressioni a Londra perché il governo britannico unicamente a scopo umanitario mantenga le sue truppe in Armenia fino a quando non si potrà provvedere adeguatamente in altro modo alla tutela della disgraziata nazione ».

¹⁰⁴ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. From Versailles to London 1919-1920*, cit. pp.138-139.

della Guerra colse l'occasione per liberarsi di armi ormai superate e per la maggior parte difettose¹⁰⁵.

Questi problemi diplomatici e di mancato aiuto da parti delle Grandi potenze si riflettevano e avevano un impatto disastroso nell'aumentare le difficoltà materiali inderogabili che gli armeni avevano di fronte: i mezzi, le armi da consegnare alle proprie truppe continuavano a scarseggiare, proprio nel momento in cui il morale dei musulmani era in netta crescita, in seguito alla perdita da parte armena di gran parte della provincia di Kars (la stessa città era in forte pericolo) oltre che del Nakhitchevan. La Repubblica armena, dopo le sconfitte di inizio estate, restava in possesso al di là del fiume Araxe solo della località di Surmalu, ormai isolata all'interno del territorio turco-curdo. I massacri dei propri connazionali e l'esodo verso Erevan dei più fortunati che riuscivano a mettersi in salvo si ripetevano metodicamente ogni qualvolta un paese cadeva nelle mani degli avversari. La Repubblica armena sembrava ormai chiusa in un assedio. Risultano molto interessanti, per capire meglio la situazione presente in quelle settimane in Armenia, le testimonianze e le notizie provenienti da Erevan e dintorni pubblicate dal *Il Corriere della sera* il 16-10-1919 nell'articolo intitolato: *Martiri e aspirazioni degli armeni*:

«...Uno dei giornali armeni di Costantinopoli: il Gladamart (la battaglia) grida ogni giorno l'angoscia in cui vivono i superstiti della martoriata nazione. Mustafa Kemal ed il suo governo rivoluzionario non sono l'unico nemico che minaccia la loro esistenza. Il governo dell'Azerbaigian presieduto da Ali Meidan Bey è prettamente turco e musulmano fanatico. Un formale trattato di alleanza unisce le bande dell'Asia minore e l'esercito, in parte organizzato da Giovani turchi, proscritti e concentrato nella piccola repubblica sulle sponde del Mar Caspio. Ma anche la Georgia, la cui popolazione è a maggioranza cristiana ma che tende ad annettersi le regioni del Lazistan e della Cobulezia (georgiane di lingua e maomettane di religione) ha concluso un'alleanza con lo

¹⁰⁵ M. MACMILLAN, *Parigi 1919...*, cit. p. 559.

stato turco di Baku e gli ha mandato centinaia di ufficiali istruttori. I georgiani si vedono negletti dall'Europa e piuttosto che nella debole Armenia, invisa da tutti i popoli circostanti, vedono una possibilità di salvezza nel grande blocco dell'Asia musulmana che si risveglia. A sud la situazione non è meno tragica per gli armeni. Un telegramma molto imbiancato dalla censura, recava da Mush le proteste di notabilità turche contro l'agitazione dei curdi... Accerchiata da nemici, esposta da due parti agli attacchi delle bande turche, molestata a nord-est dagli azerbaigiani, a sud dai curdi, l'Armenia vive nell'incubo della catastrofe. La piccola repubblica di Erevan, che su 10.000 kmq. del suo territorio vede assieparsi lo squallore di decine di migliaia di fuggiaschi, è come uno scoglio emergente da una marea di odio e di sangue... Vogliano dirci una buona volta l'Europa e l'America se desiderano che la nazione armena esista, o se vogliono lasciarne compiere l'eccidio...».

Tuttavia, ancora una volta la Repubblica riuscì a resistere nei momenti più duri. Verso la fine di agosto il fronte si stabilizzò, e anzi in alcune province gli armeni riuscirono a riconquistare alcuni territori perduti nei mesi precedenti. Questi successi furono ottenuti anche grazie alle armi inviate dal generale russo Denikin in aiuto degli armeni. Esso era un ringraziamento indiretto alle autorità armene per non essersi schierate con Georgia e Azerbaigian contro le sue truppe.

Negli ultimi mesi dell'anno le ostilità continuarono senza però che nessuna delle parti in conflitto ottenesse successi significativi e il fronte si immobilizzò concentrando le schermaglie belliche in una "terra di nessuno" tra pianura e montagna. L'Armenia riuscì quindi a sopravvivere, ma i costi umani e sociali pagati durante la tragica estate del 1919 furono notevoli. L'autorità della Repubblica era esclusa da molte delle terre fertili presenti nella valle dell'Arasse, molte altre ancora in suo possesso erano state depredate e distrutte durante i combattimenti. Inoltre le stesse risorse militari erano agli sgoccioli e

senza aiuti materiali da parte delle grandi potenze la resistenza non sarebbe potuta durare ancora a lungo. In questo senso l'appello del governo armeno rimase senza risposta, anche perché nel frattempo la piccola missione inglese, che era rimasta nel Caucaso fino all'autunno del 1919, si era ritirata definitivamente. Il ruolo degli stati occidentali divenne in prospettiva ancor più importante dopo che la buona stella del generale Denikin, la quale fino a quel momento aveva illuminato le speranze degli interventisti britannici nel sud della Russia e nel Caucaso, cominciava durante l'autunno del 1919 ad impallidire. Dopo alcune gravi battute d'arresto contro l'esercito bolscevico, nel mese di novembre cominciò la ritirata del Generale, che ben presto fu costretto a difendersi nelle sue stesse postazioni di partenza, cioè nel Caucaso settentrionale, tra quelle popolazioni che, nell'euforia delle prime vittorie, egli aveva maltrattato e più volte minacciato di sottomissione in nome del suo credo centralizzatore e russificatore (tutta la Russia unita). Il gesto ormai obbligato di cercare l'alleanza di queste persone, tramite promesse di autonomia all'interno della futura Russia ricostituita, gli servì a poco: infatti Denikin da lì a poche settimane, dopo essersi ritirato anche dagli ultimi avamposti in Crimea, poco prima dello scioglimento delle sue truppe allo sbando, scomparve dal fronte russo per riapparire nel maggio 1920 a Londra. Qui, sotto la protezione degli inglesi, era poco più di un testimone storico, ormai pronto per scrivere le proprie memorie su una guerra persa tragicamente, fuori da ogni conflitto e al sicuro da possibili rappresaglie da parte dei suoi nemici o ex-amici¹⁰⁶.

L'Armenia finiva così per perdere, nelle ultime settimane del 1919, anche uno dei suoi pochi alleati, che la avevano finanziata e aiutata concretamente contro i turchi. Altro aspetto negativo della sconfitta di Denikin era l'avanzata della ormai vittoriosa Armata rossa (desiderosa anch'essa, nonostante gli appelli ideologici in senso opposto, di riannettersi tutti i territori facenti parte dell'ex impero zarista) verso il Caucaso. Durante le ultime fasi della guerra civile russa, i bolscevichi avevano tra l'altro stretto un'alleanza temporanea con i rivoluzionari

¹⁰⁶ F. SIDARI, *La questione armena...* cit. p.163.

kemalisti in funzione antiBianca¹⁰⁷ e contro le repubbliche del Caucaso. L'obbiettivo temporaneo delle due potenze in ascesa era quello della guerra antimperialista, quello finale di spartirsi a tavolino il territorio della regione caucasica, tutto a discapito delle tre piccole repubbliche.

Dopo aver analizzato attentamente la situazione politica interna e internazionale, durante quell'anno fondamentale che fu il 1919 per la storia repubblicana armena, analizzerò seppur brevemente l'evoluzione dei rapporti diplomatici tra la Repubblica di Armenia, la Repubblica di Georgia e quella dell'Azerbaigian in quegli stessi mesi.

¹⁰⁷ Cioè contro l'esercito conservatore detto dei "Bianchi" composto da monarchici e antibolscevichi, sostenuto dalle Potenze occidentali.

Rapporti tra Armenia, Georgia e Azerbaigian nel 1919

Le relazioni tra questi tre paesi diventarono ancora più importanti una volta che si profilavano all'orizzonte il ritiro definitivo delle truppe inglesi dal Caucaso e la disfatta delle armate bianche. In particolare ciò era vero per l'Armenia, mancando essa di un accesso al mare e essendo confinante oltre che con le altre due Repubbliche caucasiche, solo con la Turchia, che di certo, dati i precedenti storici e politici, non poteva essere considerata un vicino amichevole¹⁰⁸. I rapporti tra armeni e georgiani, buoni per secoli, peggiorarono durante il 1918 e sfociarono, come abbiamo già analizzato, nel dicembre dello stesso anno in un breve ma cruento conflitto armato che in fin dei conti non servì a mutare nessuno dei problemi che l'avevano generato. Esso si concluse grazie all'intervento e alla mediazione inglese, dopo di che ripresero i rapporti diplomatici bilaterali (sotto la supervisione degli Alleati) aventi lo scopo di risolvere pacificamente le questioni politiche e territoriali che avevano causato il degenerare della situazione. La più importante era probabilmente la salvaguardia dello status dei circa 500.000 armeni residenti in province sotto l'amministrazione dello stato georgiano.

Nonostante le basi di partenza e gli obiettivi finali molto diversi e in alcuni casi inconciliabili, i governi di Georgia e Armenia erano, nel passare dei mesi, sempre più preoccupati della crescita del pericolo turco e russo e quindi disponibili a risolvere pacificamente le questioni che le dividevano.

Nel mese di agosto venne organizzata una riunione a Tiflis tra le massime autorità delle tre repubbliche transcaucasiche, ma i rappresentanti azeri, dopo alcuni rinvii, finirono per non presentarsi e il convegno si trasformò in un incontro bilaterale armeno-georgiano. Le due decisioni principali che uscirono da questi dibattiti furono le seguenti: una maggiore autonomia culturale per gli armeni residenti nelle province georgiane confinanti con l'Armenia, e la creazione nella

¹⁰⁸ Il Corriere della sera: *Martiri e aspirazioni per gli armeni*, 16-10-1919: « ... Vent'anni di massacri hanno reso impossibile ogni compromesso tra armeni e turchi. O vi sarà un'Armenia indipendente o la nazione dovrà morire per vivere. L'Armenia ha bisogno di un territorio ben delimitato e provvisto di sbocchi sul mare... ».

regione di Lori di una zona neutrale, nella quale le armate dei due stati in questione non potevano entrare senza il permesso degli Alleati. Oltre a queste importanti decisioni, impensabili solo un anno prima, lo spirito di riconciliazione trovava espressione in tanti piccoli passi. Il governo georgiano per esempio, autorizzò la creazione di un consolato armeno a Sukhum, e il parlamento armeno, nel settembre dello stesso anno, accolse con un calore mai prima dimostrato il nuovo ambasciatore georgiano. Un altro punto fondamentale degli accordi armeno-georgiani affermava la piena sovranità di questi ultimi sulla regione di Akhalkalak, nella quale viveva una cospicua comunità armena, e la sospensione delle richieste irredentistiche da parte armena. Ciò fu possibile grazie alla concessione da parte della Georgia di aiuti economici all'Armenia, e al sostegno diplomatico georgiano alle sue richieste territoriali nei confronti dell'Azerbaigian e della Turchia. Inoltre vennero riaperte regolarmente le linee ferroviarie dirette tra Georgia e Armenia, ormai inattive, a parte brevi periodi, dall'autunno del 1914.

L'Armenia, come ho preso in esame in precedenza, nell'autunno del 1919 era appena uscita dalle dure prove militari e diplomatiche dell'estate precedente che l'avevano portata a perdere alcuni fondamentali territori a favore di turchi e azeri. Essa era ben contenta di poter raggiungere tramite politiche di compromesso un accordo con i loro vicini del nord e poter così concentrare tutta la propria attenzione sui fronti più caldi dei propri confini, quelli a sud, ovest ed est dove ancora risuonava l'eco delle armi.

Gli accordi vennero ufficialmente firmati nel mese di novembre. Il periodo in sé era significativo dei motivi che avevano portato con così tanta convinzione i due paesi verso la riconciliazione. Infatti il trattato del 3 novembre 1919 si concluse positivamente proprio in seguito al tentativo rivoluzionario bolscevico in Georgia che, anche se represso in pochi giorni, allarmò non poco le autorità statali. Esso si verificò in contemporanea al progressivo e continuo deterioramento delle relazioni tra Armenia e Azerbaigian (delle quali mi occuperò successivamente).

Il peggioramento della situazione regionale aveva accentuato la reciproca dipendenza tra i due governi. Frizioni e rivalità continueranno

anche durante l'anno successivo, ma lo sviluppo delle relazioni diplomatiche fece sì che le questioni delle minoranze armene in Georgia e quelle delle rispettive rivendicazioni territoriali tra le due repubbliche potessero essere risolte attraverso uno spirito di compromesso¹⁰⁹.

Sfortunatamente lo stesso non si può dire delle difficili relazioni che continuavano a sussistere tra Armenia e Azerbaigian.

Nei rapporti tra la Repubblica di Armenia e quella di Azerbaigian, i conflitti di matrice politica si imposero e si sommarono a quelli secolari di tipo culturale e religioso. Le dispute territoriali furono presenti fin dall'indipendenza e dalla conseguente creazione delle due Repubbliche distinte. Ciò era dovuta ad una forte eterogeneità della popolazione e alla presenza di grandi minoranze di azeri in alcune province amministrare dallo stato armeno e, viceversa alla presenza di decine di migliaia di armeni sottoposti all'amministrazione azera. Questa notevole mescolanza tra la popolazione delle due etnie rendeva agevole le rivendicazioni territoriali che i due stati continuavano, sia a livello diplomatico che militare, a indicare come un obiettivo insindacabile. In particolare, a creare accese discussioni durante il 1919 fu il problema dell'assegnazione di quell'area di notevole importanza che comprende Karabagh, Zanghezur e Nakhichevan, la quale poteva rappresentare, se data all'Armenia, quasi un raddoppiamento delle sue dimensioni. L'Azerbaigian invece esigeva l'annessione di quelle terre in nome della maggioranza azera sul totale degli abitanti residenti in quelle regioni.

Fin verso la metà del 1919 la situazione sembrava in via di stabilizzazione. Gli armeni avevano riottenuto il controllo dello Zanghezur e ulteriormente esteso il loro ruolo nel Nakhichevan. Gli azeri in compenso erano entrati in possesso quasi interamente del discusso territorio della provincia di Elisavetpol e stavano penetrando in profondità nel Karabagh. I conflitti armati, per lo più sfavorevoli agli armeni, e le ribellioni delle popolazioni alle rispettive occupazioni militari, verificatisi a più riprese durante l'estate, rimisero tutto in discussione. La crescita delle forze a disposizione dei nazionalisti turchi, l'uscita di scena delle truppe inglesi e il mancato arrivo degli italiani o

¹⁰⁹ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. From Versailles to London 1919-1920*, cit. pp. 167-168.

degli americani complicarono ulteriormente la situazione e, come abbiamo già visto per quanto riguarda i rapporti internazionali tra le Repubbliche caucasiche e le Grandi potenze occidentali, portarono ad un ulteriore surriscaldamento degli animi nei governi caucasici.

L'Azerbaigian, come la Georgia e l'Armenia, era in preda a una forte crisi economica. La tensione politica a Baku aumentò fortemente a partire dal mese di agosto, quando si completò il ritiro delle truppe inglesi dalla città. Ormai non più minacciati dalla presenza delle truppe britanniche, le componenti più radicali del governo e dell'amministrazione azera uscirono allo scoperto e propagandarono i loro piani per uscire dalla crisi a discapito dei loro vicini. Infatti, rimanendo sempre molto confusa la situazione nel Caucaso settentrionale, le importanti risorse energetiche che l'Azerbaigian possedeva erano difficilmente trasportabili all'estero, e quindi commercializzabili, senza il consenso dei suoi due vicini transcaucasici. Una volta che le tre province in discussione fossero state riunite all'Azerbaigian (come da esso richiesto), questo avrebbe avuto un collegamento diretto con la Turchia e, in conseguenza di ciò, avrebbe circondato completamente il territorio armeno, lasciando ad essa come corridoio libero per il proprio commercio solo alcuni chilometri di confine con la Georgia. D'altronde gli azeri, nonostante le dichiarazioni ufficiali in senso contrario, non avevano interrotto, nemmeno in parte, le loro strette relazioni con i turchi (in particolare col gruppo nazionalista che faceva riferimento a Kemal). L'obiettivo degli azeri era quindi quello di annettere le tre regioni, e tutte quelle province nelle quali esisteva nella popolazione residente una forte componente azera. Ovviamente gli armeni erano fermamente contrari a qualsiasi scenario di questo tipo. Inevitabilmente le rivendicazioni e i brevi conflitti di confine che si susseguirono nell'autunno del 1919 non fecero che peggiorare la situazione delle rispettive minoranze, che si vennero a trovare loro malgrado nel campo avverso. Ripetuti e prolungati furono i massacri e le violenze compiute contro gli armeni presenti nelle regioni rivendicate e in parte occupate dallo Stato azero, e allo stesso modo quelle contro

gli azeri vittime di partigiani Armeni, in particolare nel Karabagh e nella valle dell'Arasse.

Come abbiamo visto in precedenza, nel corso dell'estate del 1919 gli armeni dovettero abbandonare molti territori che erano stati riconosciuti loro dalle potenze occidentali. Nel corso dell'autunno tuttavia alcuni di quei territori furono riannessi all'Armenia, grazie ad alcune incursioni militari di successo, ma per avere una certezza definitiva sul loro possesso era necessario attendere le decisioni delle conferenze alleate. Nel frattempo gli armeni si stavano preparando ad accogliere gli inviati alleati e ad assisterli nelle loro ricerche. Dopo molte discussioni, e varie possibilità lasciate cadere, si scelse una politica simile a quella messa in atto per risolvere i problemi tra Armenia e Georgia. Tale strategia avrebbe dovuto dividere equamente i territori contesi tra i due stati e creare zone neutre sotto egida alleata, nelle regioni nelle quali non si fosse riusciti ad arrivare a un accordo. Il trattato ebbe esito positivo in alcune province meno contese, ma non riuscì a risolvere il problema del Karabagh e soprattutto dello Zanghezur. Alla fine di ottobre, gli azeri filoturchi convinsero il resto del governo a inviare alcune spedizioni militari per ottenere sia la completa annessione all'Azerbaijan del Nakhichevan che di una buona parte dello Zanghezur, lasciandone con lo status di terra neutrale solo una parte minoritaria¹¹⁰. I propositi bellicosi del governo azero non riuscirono tuttavia a tramutarsi in realtà a causa della strenua resistenza armena e il momentaneo mantenimento dello status quo, ufficializzato dagli accordi tra i due governi nel dicembre del 1919, rimase l'unica soluzione praticabile.

In sintesi, negli ultimi mesi del 1919 il governo azero, mentre raggiungeva accordi diplomatici con l'Armenia in modo da mostrare un comportamento rispettabile e guadagnare credito nei confronti degli stati occidentali, contemporaneamente manteneva forti legami con i nazionalisti turchi, grazie all'aiuto dei quali preparava e in alcuni casi sosteneva, estremisti i quali organizzavano missioni militari allo scopo di annettersi quanto più terreno possibile nelle province contese.

¹¹⁰ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. From Versailles to London 1919-1920*, cit. pp. 205-206.

Anche in seguito alla firma dei trattati di cui abbiamo già detto rimasero all'interno di entrambi i fronti correnti estremiste contrarie ad ogni tipo di accordo.

La politica interna tra la fine del 1919 e il 1920

Nel periodo in cui gli Alleati erano impegnati nel determinare i confini del nuovo Stato armeno, e nell'organizzazione della sua salvaguardia, anche all'interno del sistema statale armeno accaddero fatti di non trascurabile importanza. Nonostante ciò, qualsiasi decisione del Governo armeno non poteva essere definitiva e completamente coerente con le altre fino a quando i paesi occidentali non avessero portato a termine il loro compito.

Riprendendo alcuni punti già espressi in precedenza, prima di entrare nel dettaglio nell'evoluzione politica del periodo sotto esame, è utile ricordare il panorama politico dell'Armenia negli anni dell'indipendenza e in quelli immediatamente precedenti.

Considerando la separazione secolare tra le "due" Armenie, occidentale e orientale, la prima distinzione da fare è tra i partiti armeni orientali (russi) e quelli armeni occidentali (turchi). I partiti orientali, cui si è già accennato, erano il Social rivoluzionario, il Social democratico e il Populista. I partiti occidentali erano principalmente due: l'*Hnchak* e il *Ramkavar*. Il *Dashnak* invece era il partito (creato successivamente agli altri) che cercò fin dall'inizio di darsi un organigramma che comprendesse sia l'Armenia occidentale che l'orientale, istituendo un distaccamento a Tiflis per la zona orientale e uno a Ginevra per quella occidentale.

Tutti queste organizzazioni politiche, eccetto quelle affiliate ai gruppi socialisti multinazionali russi, fin dalla loro creazione si ponevano come obiettivo principale l'indipendenza dell'Armenia. Come abbiamo in parte analizzato anche in precedenza, le differenze tra di essi, comunque sia, erano molte. Oltre a quella culturale e geografica, esistevano differenze ideologiche, tra i partiti borghesi e conservatori come i Populisti e i *Ramkavar*, e gli altri partiti orbitanti tutti più o meno, seppur con le evidenti differenze, nell'orbita ideologica socialista.

Tali incongruenze si rifletterono in varie occasioni sui rapporti di quella che dopo l'indipendenza doveva essere considerata a tutti gli effetti la classe politica e amministrativa dell'Armenia indipendente. Anche i contrasti già detti tra la Repubblica armena e la Delegazione nazionale

degli armeni occidentali devono essere visti come un confronto tra il partito *Dashnak* e i principali due partiti antisocialisti (in questo caso in modo particolare il *Ramkavar*). Il già citato scontro politico successivo alla dichiarazione del 28 maggio, nonché la situazione disperata della Repubblica durante l'estate successiva resero chiara la necessità di accordo tra le varie anime politiche armene. Questo era l'obbiettivo della proposta che il 28 ottobre la Delegazione Nazionale presentò al governo. Essa fu illustrata da Vahan Tekeyan (vicino alle posizioni conservatrici) e si poneva l'obbiettivo di creare una legislazione, un governo e una delegazione diplomatica unica, unendo così su alcuni punti fondamentali e con politiche di compromesso le varie correnti politiche armene in un unico apparato politico.

Dopo lunghi giorni di trattative, verso la fine di novembre, si giunse ad un accordo di massima su alcuni punti, ma non su quelli fondamentali, per cui l'accordo in definitiva non raggiunse i risultati sperati. In ogni caso, nonostante il parziale fallimento del tentativo politico di unione nazionale, non venne a mancare la disponibilità ad una ipotetica collaborazione da parte di tutte le forze politiche alla lotta comune, per il mantenimento della libertà, l'unità e l'indipendenza dell'Armenia¹¹¹.

Nonostante tutte le rassicurazioni, le lunghe trattative tra i partiti e in seguito il loro sostanziale fallimento portarono ad aumentare la confusione e l'incertezza sia all'interno della pubblica opinione, sia negli apparati diplomatici delle grandi potenze. Questo fu particolarmente grave dato il fatto che, vista la contemporanea sconfitta di Denikin, esse erano ormai nella necessità di trovarsi con un'unica carta da giocare per bloccare l'avanzata dell'Armata rossa oltre la catena montuosa del Caucaso: sostenere la resistenza e l'indipendenza delle tre repubbliche transcaucasiche. La difficoltà di capire l'evoluzione della situazione interna di questi paesi non facilitava di certo le loro decisioni.

La situazione della Repubblica armena è emblematica da questo punto di vista. Il giudizio sull'attività del governo della Repubblica d'Armenia nel primo anno e mezzo della sua esistenza deve, nonostante le innumerevoli mancanze, essere considerato relativamente positivo,

¹¹¹ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. From Versailles to London 1919-1920*, cit. p.277.

sempre tenendo in considerazione il contesto difficilissimo nel quale si trovò ad operare. Dopo aver analizzato in uno dei capitoli precedenti le opere del governo nel primo anno del suo mandato, ora mi concentrerò sulla seconda metà del 1919 e l'inizio del 1920, in modo da completare, dopo aver scritto delle relazioni estere, la descrizione della situazione della Repubblica armena in quella fase fondamentale della sua storia. Uscito vittorioso nelle elezioni del giugno 1919 Khatisian, in qualità di Primo ministro e quindi di capo del governo, presentò nell'agosto del 1919 il programma del suo Gabinetto al parlamento. I programmi di aiuto per i profughi rimanevano la priorità, ma oltre a ciò si proponeva di estendere nei mesi successivi sia il ruolo della burocrazia statale, con lo scopo di razionalizzare e di rendere più efficiente il sistema pubblico, sia di estendere la democrazia anche all'interno della società e non solo nelle sfere del potere statale, attraverso la creazione di associazioni cooperative economiche e amministrazioni locali. Oltre a ciò un altro obiettivo che si proponeva il governo era quello di portare a compimento la riforma agraria, attrarre investimenti esteri e mettere in pratica la riforma fiscale, con l'introduzione della tassazione graduale, basata sul patrimonio. La stragrande maggioranza del parlamento, essendo esso per la quasi totalità formato da rappresentanti *Dashnak*, condivise e approvò questo programma. Gli unici contrari furono i Social Rivoluzionari. Secondo il loro punto di vista, questi punti programmatici erano niente più che una semplice combinazione di ideali socialisti e borghesi. Inoltre evitavano di affrontare i temi più spinosi, come la separazione tra stato e chiesa, le fondamentali riforme economiche e le relazioni con la Russia. I Social Rivoluzionari sostenevano anch'essi l'unità dell'Armenia ma solo se inserita all'interno di una futura Russia federale. Nonostante queste critiche minoritarie, il programma venne approvato dal parlamento con solo due voti contrari¹¹².

Il governo di Khatisian si caratterizzò per una ricerca sempre più evidente di una maggiore autonomia dal parlamento, che egli vide in più occasioni come un ostacolo alla sua urgente politica di riforme. Il

¹¹² R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. From Versailles to London 1919-1920*, cit. pp. 280-281.

problema principale era che all'interno dello stesso partito di governo esistevano diverse filosofie che su alcuni argomenti tendevano a non coincidere. I *Dashnak* provenienti dalle province occidentali si posizionavano verso un conservatorismo più marcato in campo sociale e ad un acceso nazionalismo. All'estremo opposto, alcuni dei deputati eletti nelle province orientali erano molto lontani da tali posizioni nazionaliste e non disapprovarono mai ufficialmente le proposte dei Social Rivoluzionari sulla possibilità di un ingresso nella futura federazione russa. In questa prima sessione parlamentare (agosto 1919-gennaio 1920), le discussioni riguardarono molti temi, dalla creazione delle amministrazioni di autogoverno locali alle azioni politiche su temi come la terra, il sistema dello stato sociale da ampliare, come organizzare il rimpatrio dei profughi e la ricostruzione. Tali questioni vennero però tutte affrontate in modo superficiale, perché l'azione parlamentare dal punto di vista legislativo si concentrò, in questi mesi, unicamente sulla riforma del sistema fiscale. Un'eccezione fu la riforma del sistema giudiziario, che poté essere portata a buon fine nel dicembre del 1919. Il primo processo che si concluse seguendo le nuove norme, ebbe termine nel marzo dell'anno successivo, e per la prima volta nella storia giuridica armena il verdetto venne dato da una giuria e non da un singolo giudice. Altro fatto da non sottovalutare fu la creazione di un dizionario di termini giuridici armeno-russo, in modo da poter istruire ogni parte del processo utilizzando la lingua della nazione¹¹³.

Se le riforme a livello istituzionale, nonostante le buone premesse, non furono realizzate se non in parte, a livello culturale e pedagogico i risultati ottenuti dalle politiche governative furono più che soddisfacenti. I dirigenti della Repubblica discendevano da quella intelligenza, che circa un secolo prima aveva fatto dell'educazione del popolo uno dei fondamentali punti dell'emancipazione armena. Nonostante gli innegabili ostacoli materiali, all'inizio del 1920 ventidue scuole di livello secondario erano in funzione in tutte le grandi e medie città dell'Armenia. Allo scopo di eliminare in modo definitivo l'analfabetismo,

¹¹³ A. TER MINASSIAN, *La République d'Arménie*, cit. pp.181-182.

ancora in parte presente, tra la popolazione più povera, nell'ottobre del 1919 il Ministro dell'istruzione lanciò una campagna d'alfabetizzazione, rivolta in particolar modo agli adulti. Nelle stesse settimane, oltre all'apertura della Biblioteca nazionale, vennero anche create, a Erevan e nelle altre principali città i primi licei, adatti a creare la futura classe dirigente del paese. Segno della modernità di tale scelta, esse consentivano l'accesso libero a tutti, senza distinzione di sesso, razza, o età. Questi grandi risultati riuscirono a colmare, almeno in parte, le mancanze culturali della Repubblica armena nei confronti dei suoi vicini, in particolare della Georgia. Iniziò per la prima volta dalla fondazione della Repubblica un rientro degli studenti, emigrati temporaneamente all'estero per istruirsi (in particolare a Tiflis o nell'Europa Occidentale).

La proclamazione dell'armeno come lingua ufficiale e la creazione dell'Università di Stato (questa sì da intendere come istituzione avente lo scopo di dare un'istruzione di massimo livello) furono il coronamento di un'opera rimarcabile. L'armeno fu decretato lingua ufficiale della Repubblica il 26 dicembre 1919, sotto l'insistente pressione degli armeni di Turchia, timorosi di una possibile futura russificazione. Inaugurata solennemente il 31 gennaio 1920 ad Alexandropol, l'Università comprendeva facoltà di storia, filologia, diritto, medicina e fisica. Il primo giorno di lezioni ufficiale ebbe corso il 1 febbraio con otto professori e duecento studenti. L'Armenia confermava così il proprio ruolo di primo piano culturale sullo scenario mondiale. L'Università si trasferì poi nella capitale Erevan nell'autunno del 1920, poco prima degli eventi che porteranno alla caduta della Repubblica nell'inverno successivo.

Khatisian all'inizio del 1920, rendendosi conto delle difficoltà del suo governo ad attuare il programma presentato al parlamento, decise di cambiare alcuni ministri, pensando così di risolvere i problemi più spinosi. In ogni caso, nonostante il rimpasto nel governo, la stabilizzazione economica e il rimpatrio dei profughi erano ben lontani dall'essere portati a buon fine¹¹⁴.

¹¹⁴ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. From Versailles to London 1919-1920*, cit. p.315.

L'unico modo per ottenere ciò era attraverso il sostegno diretto di una delle grandi potenze uscite vincitrici dalla Grande guerra. La candidatura principale, per i motivi che ho già delineato in precedenza, era da tutti vista negli Stati Uniti, i quali fin dal genocidio del 1915 si erano prodigati in atti di solidarietà, sostegno morale ed economico nei confronti della martoriata nazione armena. Ora però si chiedeva loro di più: infatti le autorità armene, ma non solo (così ad esempio l'inglese Curzon e il Ministro degli Esteri francese), si attendevano un intervento diretto degli Usa in qualità di Potenza mandataria nella questione armena, in modo da rasserenare una volta per tutte l'orizzonte della Repubblica e del suo popolo¹¹⁵.

Nel prossimo capitolo analizzerò in modo approfondito il succedersi degli eventi, i fatti principali e le motivazioni che portarono gli Usa e le altre potenze occidentali a lasciare in pratica l'Armenia al proprio destino.

¹¹⁵ F. SIDARI, *La questione armena...* cit. p.157.

L'attesa di un'azione delle Grandi potenze

Gli Stati Uniti, soprattutto grazie all'allora presidente Wilson, condussero fin dai primi giorni postbellici una campagna internazionale a favore degli armeni e del riconoscimento dei loro diritti. Nei lunghi mesi dei dibattiti sulla questione armena durante la conferenza di pace, della quale ho già parlato in precedenza, Wilson organizzò due missioni da inviare in Armenia in modo da ottenere così un quadro certo della situazione nella neonata Repubblica e poter successivamente agire nel modo migliore. Queste scelte, nonostante la loro fondatezza logica, contribuirono ad allungare i tempi delle decisioni e ad un anno dall'armistizio di Mudros l'Armenia e il suo popolo attendevano ancora una decisione ufficiale sul loro futuro da parte delle Grandi potenze.

Un mandato americano su tutto l'Impero ottomano era una soluzione urgente per un gran numero di missionari, diplomatici e uomini d'affari con anni di esperienze nel Medio Oriente. Altri altrettanto illustri personaggi erano invece dell'idea di dover suddividere l'Impero ottomano in territori amministrativi autonomi, affidandone i mandati a più potenze, in modo da separare oltre ogni dubbio le regioni a maggioranza turca dalle altre abitate in prevalenza da popolazioni non turcofone. Oltre a queste due opzioni maggioritarie, ne furono presentate altrettante, le quali cercavano una mediazione tra le due esposte in precedenza. Le diverse opinioni presenti tra gli americani a proposito del Medio Oriente causarono innumerevoli momenti di tensione all'interno della Commissione di pace e ne prolungarono i tempi di lavoro. La prima delle due missioni americane (per la verità una missione interalleata), quella guidata da King e Crane, riuscì così a partire solo alla fine del maggio 1919, più di due mesi dopo la prima autorizzazione ad agire da parte del Consiglio dei quattro¹¹⁶.

Partita da Costantinopoli, la Commissione King-Crane ebbe intensi contatti con importanti personaggi della cultura e della politica armena, o comunque stranieri molto informati sulle vicende armene (Ussher,

¹¹⁶ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. From Versailles to London 1919-1920*, cit. p.322.

G.Smith, I. Barton)¹¹⁷. Una volta arrivata in Anatolia e poi in Armenia, fu il Consiglio nazionale armeno (formato da rappresentanti dei 4 maggiori partiti armeni) a far visita alla Missione alleata. King e Crane rimasero fortemente impressionati dai racconti dei rappresentanti armeni, ma alle loro insistenti richieste poterono solo rispondere che la loro era unicamente una missione di ricerca e che le decisioni politiche sarebbero state prese tra i capi di governo delle Grandi potenze. Una volta conclusa la spedizione, la sezione americana della missione interalleata ritornò a Parigi il 28 agosto. Il rapporto King, per quanto riguarda l'Armenia, affermava che per riportare la pace nella regione era necessario unire i territori occidentali e orientali dell'Armenia storica in una Repubblica indipendente, protetta da un mandato internazionale. Oltre a ciò però, lo stesso rapporto affermava l'assurdità delle richieste armene per quanto riguarda province nelle quali gli armeni erano fin dall'inizio del secolo una piccola minoranza, o altre come la Cilicia, lontani migliaia di chilometri dall'attuale Repubblica. Riassumendo, il rapporto affermava la necessità del riconoscimento di una Repubblica indipendente armena comprendente i territori dell'ex Armenia russa con in aggiunta le zone occupate dall'esercito russo nel periodo 1916-1917 nelle province di Tarsibonda, Erzurum, Bitlis e Van. La Commissione King-Crane inviò il proprio rapporto alla casa Bianca il 27 settembre 1919, ma anche a causa del collasso nervoso che rese inoperoso Wilson per alcuni mesi, esso non venne rivelato pubblicamente per più di tre anni. La successione degli eventi fu relativamente rapida e mentre negli Stati Uniti si stava dibattendo a proposito dell'indirizzo futuro della politica estera statunitense, un'altra missione venne inviata, questa volta composta unicamente da americani, con l'obiettivo di studiare le condizioni politiche e sociali presenti in Armenia e nel Medio oriente. La nuova spedizione, guidata questa volta dal Generale James Harbord, dopo un paio di mesi necessari per i preparativi, partì ufficialmente l'11 agosto alla volta dell'Armenia¹¹⁸. Sul *Il Corriere della*

¹¹⁷ Essi furono tutti testimoni del genocidio armeno o grandi sostenitori della causa a favore di questo sfortunato popolo.

¹¹⁸ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. From Versailles to London 1919-1920*, cit. p.334.

sera troviamo notizie sulle attese suscitate dall'invio della nuova missione americana e sul programma che era stato predisposto per i primi giorni dopo il suo arrivo prima in Europa e poi nel Medio oriente¹¹⁹. La missione, dopo aver visitato parte del Medio oriente e l'Anatolia, intrattenendo anche alcuni colloqui informali con i nazionalisti turchi guidati da Mustafa Kemal, arrivò in Armenia alla fine di settembre. Il suo ingresso a Erevan fu l'occasione per gli armeni di festeggiare i nuovi arrivati con i massimi onori. Harbord, dopo aver incontrato il Catholicos Gevorg V, approfittò dell'occasione per avere una lunga discussione con il capo del governo armeno Khatisian. Durante un colloquio durato alcune ore, Khatisian descrisse a Harbord tutte le problematiche e le esigenze della Repubblica armena, ma anche le sue potenzialità e il ruolo svolto dalla nazione armena in quella parte del mondo. La discussione ebbe risvolti positivi: essa fece sì che Harbord acquisisse un'ottima impressione del capo del governo armeno e delle suo gruppo di lavoro, nonostante le evidenti contraddizioni presenti al suo interno che non sfuggirono alla sguardo attento della missione. Oltre a ciò, questi incontri riuscirono a far propendere il giudizio di Harbord a favore della causa armena e della necessità di rendere indipendente l'Armenia dall'Impero ottomano sotto la protezione di una potenza mandataria¹²⁰. Durante il viaggio di ritorno Harbord si fermò anche in Georgia. Come molti Alleati e ufficiali americani, Harbord considerava i politici georgiani come dei filosovietici altamente corruttibili e la sua impressione non cambiò neanche dopo quell'incontro. Una volta terminati gli incontri diplomatici, Harbord inviò a Parigi e a Washington alcuni punti particolarmente rilevanti delle proprie impressioni. In pratica egli affermava che i nazionalisti turchi, non avendo altra possibilità,

¹¹⁹ Il Corriere della sera, *La Missione americana per l'Armenia giunta in Europa*, 29-08-1919: « La missione militare americana composta da sedici ufficiali e presieduta dal generale James Harbord è arrivata oggi a Gibilterra sul trasporto "North Washinhgton", per ripartire l'indomani per Batumi. La Commissione si reca in Armenia per investigare le condizioni del paese in rapporto alle eventuali responsabilità che l'America vi assumerebbe se accettasse il mandato offertole dalla lega delle nazioni. La Missione conferirà a Batumi con i comandanti dei contingenti alleati ».

¹²⁰ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. From Versailles to London 1919-1920*, cit. p.348.

cercavano di salvare la compattezza dell'Impero ottomano attraverso la creazione di un unico mandato internazionale per tutto il territorio sottoposto all'Impero ottomano fino al 1918. Egli inoltre affermava che la popolazione dell'Anatolia era evidente per la maggioranza di etnia turca, ma che nonostante tutto l'armistizio di Mudros era rispettato e che per gli armeni i pericoli, seppur presenti, non erano immediati. Il suo breve elenco sintetico terminava con la constatazione che solo l'affidamento di un mandato internazionale sulla regione (non spiegando per ora se suddivisa o meno in stati autonomi), ad una potenza neutrale potesse risolvere i problemi di una regione caratterizzata da una così evidente mescolanza di razze, religioni e interessi presenti su questo terreno da secoli.

La notizia dell'imminente ritorno di Harbord e della missione da lui guidata provocò sulla stampa previsioni e commenti tra loro molto diversi sul contenuto del rapporto presentato dal Generale americano. La stampa, dato il discreto grado di sicurezza dell'argomento, non era però in grado di poter mettere al corrente l'opinione pubblica sulle reali e complete opinioni della Missione. Quest'ultima ritornò negli Stati Uniti l'11 novembre 1919 e il giorno dopo una copia del rapporto di Harbord si trovava già sulla scrivania del Presidente degli Stati Uniti e del Segretario di Stato. La relazione finale che il Capo della Missione presentò al suo governo una volta tornato in patria, più che una vera e propria tesi con una conclusione, era una lista di argomenti a favore e una contraria ad un mandato americano sull'Armenia¹²¹.

Il paragrafo finale riassumeva l'importanza della missione appena intrapresa e del risultato raggiunto, cioè l'aver capito quanto sarebbe ben vista la presenza statunitense nella regione da quasi tutti i popoli che la abitano. Forse la mancanza principale di questo rapporto è da ritenersi nel fatto che Harbord, anche se, seppur indirettamente, sembri dare sostegno alla necessità di un'accettazione americana del mandato, tuttavia in nessuna parte del testo esprime personalmente un proprio parere a favore o contrario all'accettazione di tale mandato, ma si limita a segnalare i punti a favore e a sfavore di ognuna delle due soluzioni.

¹²¹ A. TER MINASSIAN, *La République d'Arménie*, Parigi 1989, p.173.

I rapporti King-Crane e Harbord, se da una parte menzionavano ragioni per lo più pratiche contro un maggiore impegno americano in Medio oriente, evidenziavano tuttavia dall'altra come gli argomenti umanitari e l'impegno a favore del mantenimento della pace mondiale costituissero le principali ragioni che avrebbero dovuto spingere a un'accettazione del mandato sull'Armenia da parte degli Usa. Le raccomandazioni presenti nelle due relazioni consigliavano di non soddisfare subito la totalità delle richieste armene riguardanti l'unificazione e l'indipendenza di tutte le regioni rivendicate dalla Repubblica per non offendere troppo l'orgoglio nazionale turco. Allo stesso tempo però esse erano favorevoli e ambivano ad aprire la strada per l'immediata emancipazione degli armeni occidentali oltre che degli orientali, per il rimpatrio dei profughi e soprattutto per la ricostruzione e l'eventuale autonomia amministrativa delle province contese.

Per ironia della sorte, anche dopo essersi ripreso dal malore che lo aveva colpito negli ultimi mesi del 1919, il Presidente americano Wilson non usò i due rapporti appena analizzati a vantaggio della causa armena, e così le riflessioni in essi contenute finirono paradossalmente per essere sfruttate dagli oppositori dei suoi committenti originari, a sostegno della tesi contraria all'accettazione del mandato. Dopo essere stati richiesti direttamente dal Segretario di Stato Lansing e da alcuni membri del Congresso, questi documenti vennero ignorati per diversi mesi, durante i quali aumentarono progressivamente le personalità che si dichiaravano contrarie all'accettazione dell'intervento americano.¹²²

Mentre gli armeni proclamavano una propria unità di intenti, per poi mostrare al contrario una parziale disomogeneità, i principali rappresentanti filoarmeni negli Stati Uniti si dividevano sulla possibilità di accettazione o meno del mandato.

Negli ultimi mesi del 1919 e nei primi del 1920, la tragedia armena e degli armeni era ormai a conoscenza di milioni di americani e molti ambienti armenofili richiedevano un qualche tipo di intervento da parte degli Alleati per risolvere i problemi della regione. Su questo tema è

¹²² R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. From Versailles to London 1919-1920*, cit. pp.364-365.

interessante richiamare l'attenzione sull'articolo pubblicato dal *Il Corriere della sera* il 16-10-1919, intitolato "*Martiri e aspirazioni per gli armeni*":

«Il Patriarca armeno di rito gregoriano, Mons. Zaven, da me interrogato sulla situazione e sulle aspirazioni del suo paese tanto provato dal giogo turco e dagli orrori della guerra, mi ha comunicato un fascio di impressionanti notizie afflenti giorno per giorno al patriarcato e che non possono essere rese pubbliche a causa della censura... La speranza massima se non unica della Repubblica armena sta nell'appoggio americano... Senza un intervento militare alleato la situazione potrà solo peggiorare. La necessità di questo intervento anche nelle province finora occupate dai turchi è resa evidente dai molteplici casi di violenza, di disordine, di minaccioso fermento di cui giunge notizia... A proposito del promesso intervento americano, il Patriarca afferma che gli armeni sono sicuri del loro buon diritto e mantengono vivo ricordo delle antiche e sempre cordialissime relazioni con l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, così che possano mantenersi con uguale simpatia a tutte le Grandi potenze che hanno vinto la guerra. Dagli Stati Uniti, che sono molto ricchi e potenti, sembra attendano il più valido aiuto»¹²³.

Nonostante ciò, una decisione finale in merito tardava ad arrivare, e gli stessi Stati Uniti non avevano ancora deciso se voler avere un ruolo, e se sì di che tipo, nella regione armena. Sui quotidiani europei di quelle settimane vennero pubblicate e poi smentite le notizie più disparate¹²⁴. Esse, opportunamente riportate anche dalla stampa italiana, rappresentavano alcuni dei tanti risvolti a dir poco deprecabili che con il passare del tempo stavano rendendo l'intera vicenda sempre più

¹²³ Il Corriere della sera: *Martiri e aspirazioni per gli armeni*, 16-10-1919.

¹²⁴ L'Avanti: *L'Inghilterra nel Caucaso*, 24-01-1920: « Il Times scrive che è inesatta la notizia di una spedizione inglese nel Caucaso. Si tratta solamente dell'invio di alcune unità di istruzione, e soprattutto di materiale alla popolazione del Caucaso, affinché questa possa lottare contro il bolscevismo ».

grottesca. La situazione per gli armeni si prospettava sempre più ardua; di ciò erano coscienti tutti, dai diplomatici occidentali alle autorità armene, compresi i militari impegnati direttamente nella difesa della propria nazione.

L'interminabile dibattito alla Lega delle nazioni e la confusione creata dalle accese rivalità tra le Potenze che ne facevano parte complicarono ulteriormente il problema. Il Presidente degli Usa Wilson continuò per alcuni mesi a evitare la questione del mandato sull'Armenia e le sue possibili ripercussioni politiche e militari. Le Potenze europee, dal canto loro, giustificavano la loro riluttanza ad assumersi responsabilità riguardanti la Repubblica Armena con il pretesto di dover aspettare una risposta ufficiale e definitiva degli Stati Uniti prima di compiere qualsiasi azione in merito. La Gran Bretagna in particolare, lasciò intendere pubblicamente più volte, anche attraverso comunicati stampa e dichiarazioni durante incontri diplomatici non ufficiali, che non avrebbe lasciato soccombere la Repubblica Armena, ma senza mai dare precise informazioni su quali fossero le strategie pratiche per raggiungere questo obiettivo. Tale comportamento è riscontrabile anche nell'articolo presente il 10-9-1919 sul *Il Corriere della sera*, dal titolo *L'esame della questione armena a Londra*:

« Un' informazione dell'agenzia Reuter dice che il Gabinetto inglese esamina attentamente la questione dell'Armenia. Esso ha preso cognizione delle minacce alle quali gli armeni sono esposti in seguito all'atteggiamento dei turchi e dei curdi, i quali sembrano attendere la prima occasione per ricominciare, dopo il ritiro delle truppe straniere, i loro misfatti. Le ultime notizie, aggiunge la Reuter, tendono a descrivere la situazione come migliore, ma si comprende perfettamente che essa ad ogni momento può aggravarsi. Si crede che il Governo degli Stati Uniti d'America non abbia accolto favorevolmente la proposta della Gran Bretagna circa l'invio di rinforzi americani. »¹²⁵.

¹²⁵ Il Corriere della sera: *L'esame della questione armena a Londra*, 10-09-1919.

Durante quei mesi di lunga e apparentemente interminabile attesa, il senso di insicurezza per la propria debolezza tornò a farsi spazio tra la popolazione armena, come appariva chiaramente dal nervosismo e dall'incertezza che traspariva dai principali esponenti politici, diplomatici, finanziari e militari armeni¹²⁶. Lo stesso sentimento è riscontrabile nell'articolo pubblicato il 9-11-1919 dal *Il Corriere della sera*, intitolato: "*Le gravi conseguenze per l'Armenia della mancata decisione*":

« Il generale Andranik, l'eroe della libertà armena si lagna della sua sorte nel "Temps" perché la sua disgraziata patria un anno dopo la sconfitta della Turchia attende ancora che la sua sorte sia regolata e la sua liberazione diventi un fatto compiuto. Le province dell'Armenia ottomana sono ancora sotto i turchi e gli abitanti vivono nel terrore dei continui massacri. Le epidemie e la fame fanno strage. Nell'inverno e nella primavera scorsa vi sono stati 150.000 morti. Negli ultimi mesi i turchi e i curdi hanno più volte assaltato gruppi di armeni, compiendo atrocità di ogni tipo. Nessun soccorso dagli alleati, salvo quelli inviati dalla Croce Rossa americana. La lunga attesa delle decisioni americane ha avuto e sta avendo conseguenze terribili per l'Armenia »¹²⁷.

Mentre il Comitato americano per l'indipendenza dell'Armenia e altre organizzazioni a esso vicine erano ancora impegnate nel tentativo di unire tutti i territori armeni orientali e occidentali sotto l'amministrazione della Repubblica armena indipendente, Boghos Nubar Pascià e Aharonian, ancora a Versailles, stavano operando in una direzione diversa. Infatti, immaginando essi la quasi impossibilità, in quel momento, di spingere ulteriormente i confini della Repubblica oltre la linea composta da Erzurum, Mush, Bitlis, e Van, cercavano piuttosto di consolidare a livello diplomatico e socio-politico i risultati ottenuti.

¹²⁶ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. From Versailles to London 1919-1920*, cit. pp.402-403.

¹²⁷ Il Corriere della sera: *Le gravi conseguenze per l'Armenia della mancata decisione*, 9-11-1919.

Fin dall'inizio del 1920 gli Inglesi si orientarono nella loro azione nel Caucaso verso una politica di "isolamento sanitario" contro l'espansione del "virus bolscevico"¹²⁸. Negli stessi mesi in cui si prospettava la totale disfatta di Denikin e delle sue armate impegnate nella guerra civile russa, gli Alleati si affrettarono a riconoscere ufficialmente la Repubblica Georgiana e quella Azera. Infine, a seguito di numerose pressioni da parte dell'opinione pubblica, anche la Repubblica Armena venne riconosciuta come Stato indipendente durante la seduta del Consiglio supremo il 20 gennaio 1920¹²⁹.

Il riconoscimento internazionale della Repubblica fu celebrato solennemente in Armenia come in tutte le comunità della diaspora. Questo evento suscitò l'entusiasmo delle piccole e lontane comunità armene nord americane, dell'America Latina, dell'India, dell'Egitto, dell'Indonesia, dell'Africa settentrionale le quali promisero il loro sostegno alla causa nazionale¹³⁰.

L'entrata ufficiale dell'Armenia tra gli stati – nazione necessitava di una stabilizzazione dei rapporti diplomatici. Uno dei primi stati con i quali l'Armenia creò regolari relazioni diplomatiche fu proprio l'Italia¹³¹.

I rappresentanti della Delegazione nazionale armena non avevano modificato di molto le loro precedenti richieste in vista dell'apertura della Conferenza di Londra (febbraio 1920). Ciò traspare anche da un'intervista fatta proprio al Presidente della Delegazione armena alla

¹²⁸ A. TER MINASSIAN, *La République d'Arménie*, cit. p.196.

¹²⁹ L'Avanti: *L'indipendenza dell'Armenia*, 12-02-1920: « Il Consiglio degli ambasciatori si è finalmente deciso a riconoscere l'Armenia come Repubblica indipendente. Il patto segreto di Londra del 1915 attribuiva l'Armenia allo zarismo russo. La rivoluzione sconvolse questo iniquo progetto. Scartata la proposta di affidare il mandato (nuova parola per significare un protettorato) all'Inghilterra e all'America, il riconoscimento dell'indipendenza si imponeva dopo che fu riconosciuta quella della Georgia e dell'Azerbaigian ».

¹³⁰ A. TER MINASSIAN, *La République d'Arménie*, cit. p.193.

¹³¹ Il Corriere della sera: *L'Italia e l'Armenia*, 10-02-1920: « Il sottosegretario per gli esteri Sforza : "...Noi abbiamo subito destinato un funzionario italiano a risiedere a Erevan, la capitale armena, come nostro agente politico; e anzi fu munito di una lettera a mia firma, accreditandolo in tale qualità presso il governo armeno. Al Presidente del Consiglio armeno ho ieri sera stesso dichiarato che a nostra volta vedremo con piacere la nomina di un suo agente in Italia" ».

Conferenza della pace, riportata anche sulla stampa Italiana, in particolare in un articolo del Il Corriere della sera datato 14-02-1919:

« ... Per mezzo del corrispondente romano del “Matin” il Presidente del parlamento armeno e della Delegazione armena alla Conferenza di pace rivolge un appello alla Francia perché voglia sostenere e far trionfare il programma minimo dell’Armenia. L’Armenia chiede anzitutto uno sbocco sul mare, preferibilmente Tresibonda. Erzurum, baluardo della nazione, è per essa indispensabile »¹³².

L’obbiettivo delle Grandi potenze era di sfruttare questi nuovi Stati come ultimo baluardo a protezione di una ormai possibile espansione sovietica a sud del Caucaso. L’Armenia, come possiamo riscontrare sugli articoli di giornale dell’epoca, venne riconosciuta di fatto, ma per quanto riguarda il suo assetto definitivo ogni decisione venne rinviata alla definizione del trattato di pace con l’Impero ottomano¹³³. Gli inglesi, sempre con l’obbiettivo di contrastare i bolscevichi (i quali nel frattempo avevano rafforzato l’alleanza con nazionalisti turchi) decisero, ancor prima della Conferenza di Londra, di rinviare il ritiro del proprio contingente da Batumi fino al luglio successivo e di accelerare l’invio di armi e munizioni agli armeni (e in parte anche ai georgiani). La decisione di limitarsi ad inviare armi, oltre che aiuti materiali come denaro e infrastrutture, a favore degli eserciti delle Repubbliche trascaucasiche, e non ulteriori proprie truppe, trovò concordi i governi di Inghilterra, Francia e Italia. In particolare il Presidente del Consiglio dei ministri italiano, Nitti, cosciente della caduta del suo predecessore Orlando, era contrario ad un qualsiasi coinvolgimento di truppe militari

¹³² Il Corriere della sera: *Ipotesi francesi sull’assetto ottomano. le aspirazioni dell’Armenia*, 14-02-1920.

¹³³ Il Corriere della sera: *L’Italia e l’Armenia*, 10-02-1920: « Ad una interrogazione degli on. Luzzatti, Amendola, Di Cesarò per sapere se l’Armenia ottenne la sua costituzione in Stato libero e indipendente e per quali ragioni, come si fece per la Georgia, non abbia ancora presso gli Alleati la rappresentanza politica. Il sottosegretario per gli esteri Sforza ha risposto: “il consiglio supremo della Conferenza decideva di riconoscere di fatto, oltre che i governi della Georgia, dell’Azerbaigian, anche quello dell’Armenia russa, dichiarando però che l’assetto di tutta l’Armenia potrà essere stabilito definitivamente soltanto nel trattato con la Turchia”... ».

italiane nel contesto russo e del Caucaso, per paura di ripercussioni sulla politica interna¹³⁴.

Il risultato delle discussioni parigine del Consiglio Supremo fu in definitiva, rispetto alla questione armena, un nulla di fatto.

L'esame della questione orientale fu rinviato infatti alla Conferenza internazionale dei ministri degli esteri, che avrebbe tenuto i suoi lavori a Londra a partire dal febbraio 1920¹³⁵.

Gli eventi erano in costante evoluzione. I militari britannici si preparavano alla completa evacuazione del Caucaso, compreso il loro principale avamposto nella regione: l'importante, soprattutto dal punto di vista economico, porto sul Mar Nero di Batumi¹³⁶. In Francia e in Italia nei giorni immediatamente precedenti all'apertura della Conferenza uscirono sui giornali indiscrezioni sulle possibili decisioni che sarebbero state prese¹³⁷. Ciò, essendo proprio alla vigilia dell'inaugurazione dell'incontro internazionale, contribuì a mettere a disagio le delegazioni dei vari governi e aggravò ulteriormente la situazione di incertezza e confusione che regnava all'interno del Consiglio supremo.

Il riconoscimento di fatto del Governo della Repubblica armena nel mese di gennaio e l'apertura della Conferenza di Londra nel febbraio del 1920 sembravano rappresentare un nuovo inizio nella storia della Repubblica armena. La speranza degli armeni era che la nuova fase

¹³⁴ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. From Versailles to London 1919-1920*, cit. pp.509-510.

¹³⁵ F. SIDARI, *La questione armena...* cit. p.168.

¹³⁶ L'Avanti: *Gli inglesi sgomberano Batumi*, 13-02-1920: « Si ha da Mosca: secondo un telegramma di fonte caucasico il Comandante inglese di Batumi informò la popolazione della prossima partenza delle truppe britanniche. Il preannuncio dello sgombero di Batumi era stato dato l'altro giorno da Lloyd Gorge nel suo discorso alla Camera dei comuni ».

¹³⁷ Il Corriere della sera: *Ipotesi francesi sull'assetto ottomano. le aspirazioni dell'Armenia*, 14-02-1920: « Riguardo al problema turco, che sarà sistemato alla Conferenza di Londra, "il Matin" dice che Francia, Inghilterra ed Italia eserciteranno un controllo generale sul Governo ottomano. L'Italia avrebbe diritti speciali nella regione di Adalia e la Grecia a Smirne. La Francia si contenderebbe di un trattamento proporzionale per il suo commercio in Cilicia; l'Italia avrebbe compensi in Tracia ed a Costantinopoli. Circa il mantenimento del Sultano a Costantinopoli, "l'Echo de Paris" ritiene che sarà facilmente realizzabile un accordo, poiché il trasferimento del Sultano in Asia minore è giudicato dannoso dall'opinione pubblica italiana, francese e da una parte importante di quella inglese... ».

politica che andava a svilupparsi fosse migliore di quella che tra il Congresso di Versailles e l'inizio del 1920 non aveva ancora portato alla realizzazione delle loro principali richieste: l'annessione alla Repubblica indipendente dell'Armenia Occidentale e l'affidamento ad una Grande potenza (preferibilmente gli Usa) di un mandato internazionale a scopo umanitario su di essa. Nel suo rapporto stilato il 6 febbraio 1920 sullo stato della Repubblica, il capo del governo armeno Khatisian si mostrò relativamente ottimista, essendo in grado di affermare un miglioramento negli ultimi mesi sia delle condizioni sociali e sanitarie interne al Paese, sia pure dal punto di vista della situazione internazionale, attraverso la stabilizzazione dei rapporti con la Georgia e in parte anche con l'Azerbaijan, con il quale si manteneva una tregua, riuscendo così a mantenere la pace nella regione¹³⁸.

Probabilmente queste ed altre riflessioni con lo stesso timbro ottimista sulla situazione internazionale e sui rapporti diplomatici erano influenzate dalle aspettative di Khatisian, e in fondo di tutte le autorità armene, nei confronti delle scelte che gli Alleati si apprestavano a compiere nella Conferenza ormai imminente.

¹³⁸ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. From Versailles to London 1919-1920*, cit. pp.529-530.

La Questione armena: da Londra a San Remo

Il Consiglio supremo alleato si riunì a Londra nel febbraio 1920 per ratificare il trattato di pace con l'Impero Ottomano e stabilizzare così l'intera area del medio oriente e del Caucaso, nella quale veniva inserita anche l'Armenia. La Conferenza di Londra venne aperta ufficialmente il 12 febbraio 1920, ma la questione armena venne esaminata per la prima volta il 16 febbraio. In questa seduta i delegati si trovarono concordi per quanto riguardava la creazione dello Stato armeno, ma poco d'accordo per quelli che dovevano essere i suoi confini. Il delegato britannico era favorevole alla creazione di una Armenia comprendente i territori dell'ex Armenia russa con in aggiunta i sei vilayet Armeni (esclusa la città di Erzurum) sotto l'amministrazione dell'Impero ottomano. Secondo questo progetto, l'accesso per i propri commerci al mare, sarebbe stato assicurato alla giovane Repubblica dalla proclamazione della città e del porto di Batumi come liberi e internazionali, sotto la protezione della Società delle Nazioni (detta anche Lega delle Nazioni)¹³⁹.

All'interno del Consiglio gli altri rappresentanti non erano ottimisti come gli inglesi e in modi diversi dimostrarono la loro titubanza a intraprendere decisioni così nette. In particolare il delegato francese e quello italiano (Nitti) condividevano l'idea di limitare le proporzioni dell'Armenia per non irritare ulteriormente i Turchi, il quali avrebbero già dovuto subire l'umiliazione della perdita di territori come le regioni arabe, appartenute all'Impero ottomano per secoli. La Francia inoltre, dichiarava ormai in maniera chiara le proprie ambizioni sulla Cilicia e per questo scoraggiava la creazione di una grande Armenia dal Caucaso al Mediterraneo sventolando la paura del nazionalismo turco per nascondere propri fini imperialistici. Come già detto, già al termine di quella seduta, Lloyd Gorge arrivò alla conclusione che si era trovato un consenso di massima sul riconoscimento di un'Armenia indipendente, ma non sui suoi confini, e questo era un problema che si trascinava da mesi. Così, nel tentativo di sbloccare la situazione,

¹³⁹ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. From London to Sèvres February – August 1920*, University of California press, Los Angeles 1996, p.23.

proposte e la Conferenza accettò, la creazione di una commissione apposita per lo studio e la risoluzione della questione. Essa comprendeva due rappresentanti per ciascuna delle grandi potenze. Due settimane dopo la Commissione presentò il suo rapporto alla Conferenza. In sintesi, dichiarava l'impossibilità per l'Armenia di difendere, senza un aiuto esterno, un territorio troppo ampio e per ciò consigliava di delineare i confini dello Stato armeno seguendo la linea che collega la provincia di Erzurum a quella di Tresibonda, per continuare fino alla provincia di Van e al confine con la Persia. Per quanto riguarda l'accesso al mare, lasciata cadere la proposta di Tresibonda, venne consigliato alla Conferenza di dividere la provincia di Batumi, per poi lasciare il medesimo porto al servizio degli armeni. Su quest'ultima questione tornerò tra poco.

Nella seduta del 17 febbraio venne sollevato il problema della Cilicia. In questa regione i francesi volevano tenere sì un'amministrazione nominale ma senza impegnarsi troppo nella protezione della popolazione. La posizione dei francesi in Cilicia era infatti alquanto precaria. Essi cominciarono a ritirarsi lentamente, lasciando nella mani dei turchi un territorio dopo l'altro, facendo così irritare i diplomatici inglesi, che temevano le conseguenze negative sui propri interessi nell'intera regione di un rafforzamento eccessivo del movimento nazionalista di Kemal. Il governo inglese nascose questa sua preoccupazione dietro una protesta filantropica e di giustizia verso gli armeni, battendosi nella Conferenza di Londra perché i francesi non li abbandonassero ai massacri, a cui sarebbero andati incontro se l'avanzata turca avesse avuto successo. In realtà i disegni inglesi avevano un fine più profondo e volevano perseguire un doppio scopo: se i francesi fossero rimasti sulla breccia in Cilicia per difendere gli armeni, avrebbero non solo contribuito alla difesa degli interessi britannici minacciati da Kemal, ma sarebbero stati impegnati in quel settore così da non potersi occupare della questione della Siria.

Un altro problema fondamentale che riguardava la questione armena, era la posizione internazionale di Batumi. Nella riunione del 25 febbraio, dopo l'ennesima relazione da parte della Commissione di studio per

l'Armenia, si decise di trasformare Batumi in un porto libero. Curzon, ministro degli esteri inglese, propose la creazione di un contingente alleato di tre battaglioni complessivi, avente il compito di proteggere la città e il porto dalle ambizioni di annessione georgiane e turche. La proposta venne inizialmente accettata dai rappresentanti francese e italiano i quali successivamente, comprendendo il livello di pericolosità delle truppe nazionaliste (in quei giorni si verificò il massacrò di Marash, in cui persero la vita molti armeni ma anche soldati francesi), decisero di temporeggiare per capire meglio l'evoluzione degli avvenimenti. Un'altro problema incombente era quello di rendere stabili e ufficiali i confini tra gli Stati transcaucasici. Ma per fare ciò, con una scelta dir poco irresponsabile, si decise di affidare la delimitazione dei confini tra le tre repubbliche transcaucasiche ad esse stesse. Inoltre nelle ultime battute della Conferenza, forse in via di risarcimento per le mancate realizzazioni delle promesse precedenti, il futuro Stato armeno venne posto sotto la protezione della Società delle nazioni.

Dopo settantanove sessioni ufficiali la Conferenza si concluse senza entusiasmi il 10 aprile 1920. I maggiori risultati erano stati ottenuti nell'opera di completamento del trattato di pace con l'Impero ottomano (nel quale alcuni articoli riguardavano direttamente gli armeni), ma anche in esso rimanevano da definire alcuni dettagli. In particolare l'argomento più complesso che non trovò un'intesa comune tra gli Alleati era la durezza delle punizioni da infliggere alla Turchia. Anche qui, come in altre questioni precedentemente affrontate, l'Inghilterra assumeva la posizione più intransigente, la Francia e l'Italia erano per non accanirsi troppo contro gli sconfitti, anche e soprattutto per non stimolare ulteriormente il rafforzamento dell'orgoglio nazionale turco. Nonostante gli appelli Alleati, e in particolare inglesi, in favore di una veloce ratifica del trattato di pace e di un rapido arrivo da parte della Delegazione turca a Parigi, per sancire l'ufficialità del trattato fu necessaria organizzare un'altra Conferenza, che si sarebbe tenuta in Italia, per la precisione nella città di San Remo.

Quanto agli armeni, come si può capire anche leggendo la stampa coeva, non può dirsi che la Conferenza di Londra registrasse risultati a

loro favorevoli. Prima di tutto, non si riuscì a trovare un'intesa circa i territori da assegnare al nuovo Stato, anche se tutte le cancellerie europee erano ormai dell'idea che il progetto di una grande Armenia come era stato idealizzato da Wilson fosse ormai pura utopia e ci si dovesse piuttosto concentrare sulla creazione di uno Stato armeno di dimensioni modeste, ma più sicuro. Queste notizie, oltre che da testimonianze riportate in documenti storici, le possiamo ritrovare anche in un articolo del 26-03-1920 pubblicato dal *Il Corriere della sera*, dal titolo I limiti dello Stato armeno:

« La creazione di un'Armenia indipendente sotto la tutela della Lega delle Nazioni è stata oggi regolata in ogni sua modalità per mezzo di clausole che faranno parte del trattato turco... Il nuovo Stato armeno che la Turchia è invitata a riconoscere non avrà le frontiere troppo ambiziose della quali taluno voleva da principio dotarlo, e secondo le quali si sarebbe esteso dal Mar Nero al Mediterraneo attraverso regioni la cui maggioranza della popolazione è indubbiamente turca. Né Tresibonda al nord, né Adana e Marsina al sud faranno parte dell'Armenia, che si raccoglierà piuttosto nella zona nord-orientale dell'Asia minore attorno a Erzurum e scenderà a mezzogiorno fino a comprendere Bitlis e il lago di Van. Quanto allo sbocco sul Mar Nero, che Wilson aveva assicurato all'Armenia, la difficoltà maggiore che si opponeva a un diretto possesso di porti proviene dall'assenza sulla costa di preponderanti nuclei armeni: tuttavia il problema è stato risolto con la creazione di una città libera a Batumi, circondata da una zona internazionalizzata e dalla creazione di uno Stato autonomo del Lazistan, attraverso il quale territorio l'Armenia può avviare i suoi traffici al mare »¹⁴⁰.

Oltre a ciò, nessuno si sentì di assumersi la responsabilità della determinazione dei confini fra le Repubbliche del Caucaso. Questo nonostante tutti fossero a conoscenza dei rapporti burrascosi intercorsi

¹⁴⁰ Il Corriere della sera, *I limiti dello Stato armeno*, 26-03-1920.

tra queste tre Repubbliche negli ultimi anni e non ancora superati. L'unica decisione che trovò tutti gli Alleati presenti all'interno del Consiglio Supremo d'accordo, come risulta dall'attento resoconto del // *Corriere della sera*, fu quello di affidare il fardello della protezione dell'Armenia alla Società delle Nazioni:

« La Società delle Nazioni che è già stata incaricata di inquisire in Russia e di compiere l'unificazione finanziaria dei popoli, è stata investita di una nuova questione non meno grave. Infatti, dopo la seduta pubblica, i membri del Consiglio esecutivo riuniti a porte chiuse hanno esaminato i suggerimenti del Consiglio Supremo tendenti ad affidare alla Società delle Nazioni anche un mandato sull'Armenia. Prudentemente il Consiglio esecutivo ha chiesto che questa domanda fosse precisata dando indicazioni sui mezzi posti a sua disposizione ».

Le indecisioni e le contraddizioni che uscirono dalla Conferenza di Londra non fecero altro che indebolire la credibilità della Lega delle Nazioni e del Consiglio supremo nel contesto anatolico e caucasico. Curzon proprio in quei mesi iniziali del 1920 iniziò a capire che le realizzazioni dei progetti scaturiti dai trattati potevano essere imposti solo con la forza o con la minaccia di essa e che i capi di stato e le autorità militari non erano disponibili a correre rischi di aprire altri fronti di guerra per riuscire ad applicare i trattati come erano stati votati nelle Conferenze. La cosa che sconcerta maggiormente del comportamento dei governi occidentali era il fatto di mettere l'Armenia sotto protezione della Lega delle Nazioni, quando questa non aveva a propria disposizione nessun tipo di contingente militare, se non nel caso fossero state le Grandi potenze a fornirle i mezzi e le truppe necessarie¹⁴¹.

Era quello un momento assai critico per l'Armenia: le previsioni sul futuro di quel giovane Stato, non erano affatto ottimiste, circondato com'era esso dai turchi, dagli azeri e ora anche dai bolscevichi.

¹⁴¹ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. From London to Sèvres February – August 1920*, cit. p.70.

Tutti i membri della Conferenza, a parole, erano unanimi nel ritenere che gli armeni non dovessero essere lasciati ulteriormente sotto il controllo dei turchi, ed uguale sensazione giungeva dagli Stati Uniti. Il popolo americano sembrava particolarmente indignato contro le violenze perpetrate dai turchi e il Presidente Wilson, nonostante le sue cagionevoli condizioni di salute, mostrava di interessarsi al destino di quel popolo. Verso gli ultimi giorni della Conferenza di Londra, Wilson inviò agli alleati un lungo messaggio, firmato dal Segretario di Stato, ma che si rivelava un prodotto genuino della mente del Presidente. In tale messaggio, il Presidente ricordava che il governo degli Stati Uniti guardava con molta attenzione all'Armenia, e sperava vivamente che venissero accolte le sue legittime richieste.

Ma, oltre alle belle parole altamente umanitarie, il messaggio non recava né prometteva alcun apporto americano per la causa armena e pertanto esso non trovò buona accoglienza presso gli Alleati¹⁴².

Una settimana dopo la partenza degli Alleati da Londra, il 18 aprile 1920 si aprì la Conferenza di San Remo. Nonostante fosse stata organizzata principalmente per definire i dettagli del trattato di pace tra gli Alleati e l'Impero ottomano, dal punto di vista armeno, questa nuova Conferenza era anche l'occasione per ottenere dal lato pratico, ciò che il meeting di Londra aveva per lo più loro promesso a livello teorico. Questa speranza era presente non solo tra gli armeni, ma anche tra tutte le persone che simpatizzavano con la loro causa. *Il Corriere della sera* nell'edizione del 21 aprile 1920 pubblicò un articolo, dal titolo "*Il problema armeno discusso a San Remo*" a cura di G. Emanuel, emblematico delle attese riposte nella riunione internazionale che si andava ad aprire da parte degli ambienti pro Armenia:

« Nel continuare l'esame del Trattato turco elaborato a Londra, la Conferenza che oggi trovate davanti a talune difficoltà, fa sorgere qualche dubbio sulla sua capacità di arrivare ad un accordo soddisfacente per tutte le parti in causa. La Proposta da parte del Consiglio supremo di affidare alla Lega delle Nazioni il mandato sull'Armenia è

¹⁴² F. SIDARI, *La questione armena...* cit. pp.168-172.

difficile da realizzare, in quanto la lega non possiede né l'organismo, né la personalità necessari ad assumere tale responsabilità. Si è espresso l'opinione che la funzione di proteggere e organizzare l'Armenia possa venir offerta a taluni Stati neutri, che la guerra non ha esausto e che partecipano alla lega; e che quanto all'aiuto finanziario che è indispensabile per erigere in Stato l'Armenia, se nessuna delle grandi o piccole Potenze vorrà assumerlo, venga fornito da un prestito internazionale, al quale molte nazioni potrebbero concorrere. Ma la difficoltà maggiore consisterà nell'ottenere che l'Armenia, e con ciò si intende l'intero territorio dell'Armenia storica, venga sgombrata dalle forze nazionaliste turche, che a Erzurum hanno stabilito il proprio quartiere generale. I tecnici militari e navali che erano stati convocati per riferire dei mezzi necessari a tale missione, non nascondono le insidie e le numerose risorse che servono per completare quel piano. Ma ciò è necessario, per il bene dell'Armenia e della pace generale nel Caucaso, sperando però di non causare con tali azioni uno stato di guerra generale in tutto il Levante... ».

La Conferenza di San Remo oltre a sancire gli ultimi dettagli del trattato di pace con l'Impero ottomano si occupò infatti anche dell'intricata questione adriatica e di quella armena. Quest'ultima in articolare fu ampiamente discussa in numerose riunioni, anche se non si arrivò ai risultati attesi dalle autorità nazionali armene.

Nei primi giorni il dibattito ruotò intorno al messaggio che Wilson aveva inviato alcuni giorni prima agli Alleati. Seppur con posizioni più o meno moderate, tutti i rappresentanti degli stati presenti a San Remo erano indispettiti dalle interferenze del presidente degli Stati Uniti. Il delegato francese Berthelot, in un acceso intervento aggiunse che gli Alleati non potevano spiegare a Wilson il perché di ogni singola decisione, a maggior ragione dopo la mancata ratifica del trattato di Versailles da parte del Senato degli Stati Uniti e il ritiro della propria delegazione diplomatica dalle Conferenze per i trattati di pace fin dalla fine del 1919.

Curzon fu incaricato di preparare la nota di risposta al messaggio di Wilson, e in quella nota venne spiegato che il progetto wilsoniano della grande Armenia era stato modificato per l'impossibilità del nuovo Stato di difendere vasti territori. Successivamente, nella riunione del 20 aprile, Curzon commentò il memorandum inviato nel frattempo dalla società delle Nazioni in risposta alla lettera con la quale il Consiglio Supremo le aveva affidato la protezione dell'Armenia. In quel memorandum la Società delle Nazioni precisava di non poter assumere in nessun caso il mandato diretto sull'Armenia, in quanto l'articolo 22 del patto fondativo di tale istituzione, le riservava il controllo ma non l'esercizio dei mandati. Avrebbe potuto al massimo interessarsi alla ricerca di uno Stato mandatario, a patto che il Consiglio Supremo gli avesse offerto garanzie sufficienti sulla situazione finanziaria, istituzionale, militare e di possibilità di accesso al mare della Repubblica armena.

Evidentemente la Società delle Nazioni non poteva rispondere diversamente al tentativo del Consiglio Supremo di sbarazzarsi con disinvoltura di una questione che appariva difficile a risolversi e che, nello stesso Consiglio, raccoglieva isolate adesioni¹⁴³.

Curzon, dopo aver letto il memorandum della Società delle nazioni, cercò di minimizzare le difficoltà presenti sulla strada della risoluzione della questione armena. La Lega delle Nazioni insisteva per avere le necessarie garanzie, già prima elencate, prima di assumersi la responsabilità di trovare una Potenza mandataria¹⁴⁴.

Per settimane Nitti e il capo del governo francese Millerand avevano ricevuto rapporto scoraggianti provenienti dal Medio Oriente e erano sempre meno disposti a farsi trascinare direttamente nelle "sabbie mobili" caucasiche. Millerand, verso la fine di quella lunga giornata di discussioni, precisò che, per quanto riguardava l'assistenza finanziaria, non era in condizione di fare alcuna dichiarazione positiva senza aver prima interpellato gli esperti finanziari responsabili del suo paese; riguardo poi all'assistenza militare, non poteva promettere niente: la

¹⁴³ F. SIDARI, *La questione armena...* cit. p.174.

¹⁴⁴ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. From London to Sèvres February – August 1920*, cit. p.78.

Francia aveva già assunto notevoli impegni militari, e non poteva sopportarne degli ulteriori. A suo giudizio, la Società delle Nazioni voleva assumere una funzione decorativa, lasciando ogni difficoltà alle potenze. Gli fece subito eco Nitti, dichiarando che la situazione dell'Italia era esattamente la stessa, e pertanto il suo paese non era in condizione di offrire alcuna assistenza militare né finanziaria. Egli era convinto delle difficoltà militari che si sarebbero presentate all'atto dell'insediamento dell'Armenia nei territori a lei assegnati, specie a Erzurum, dove Kemal aveva il nucleo delle sue truppe migliori, e sottolinea che non sarebbe stato sufficiente dichiarare guerra alla Turchia, ma praticamente sarebbe stato necessario intraprenderla, e per far questo sarebbero occorse grandi forze. Si diceva preoccupato per quanto riguarda la soluzione generale del problema, in quanto più grande sarebbe stata l'Armenia e più gravi le difficoltà da superare; e poiché né la Francia, né l'Italia potevano mandar truppe, non sapeva che risposta potesse essere data alla Società delle Nazioni. Lloyd George, concordò con Millerand sulla necessità di consultare esperti finanziari prima di assumere impegni. Riguardo alle truppe, egli avvertiva che la Gran Bretagna non poteva mandarne, ma era disposta ad inviare in Armenia equipaggiamenti e ufficiali specializzati nell'addestramento delle truppe. Curzon, evidentemente seccato da questa ritirata strategica dei colleghi del Consiglio Supremo dinanzi al problema armeno, intervenne ricordando tutte le responsabilità che gli Alleati si erano assunti nei confronti dell'Armenia fin dagli ultimi mesi della Prima Guerra Mondiale, e sempre più nei nel periodo successivo. Osservava Curzon che :

«La liberazione dell'Armenia era stato uno dei più conclamati scopi di guerra degli Alleati. Gli Alleati avevano una grande responsabilità morale. Non potevano lavarsi le mani della questione»¹⁴⁵.

La soluzione da tutti prospettata era l'affidamento dell'incarico di aiutare l'Armenia a un membro della Società delle Nazioni. Il problema restava sempre quello del sostegno militare e finanziario che le Grandi potenze avrebbero dovuto dare all'Armenia o almeno allo Stato che se ne

¹⁴⁵ F. SIDARI, *La questione armena...* cit. p.175.

sarebbe preso il mandato. Su questo punto la discussione si arenò e raggiunse un punto morto. Nella stessa riunione e in quella del giorno successivo, si parlò anche di Batumi e delle difficoltà che sorgevano dalla destinazione di questo importante porto a libero sbocco sul mare dell'Armenia e dell'Azerbaigian. Alla fine delle discussioni gli Alleati, si limitarono ad affidare l'intera questione di Batumi ad un accordo tra le parti interessate. Questo nonostante le buone intenzioni iniziali, le quali avevano portato la stessa stampa a sbilanciarsi e ad affermare il raggiungimento prossimo di un accordo, come si può notare sul // *Corriere della sera* del 21-04-1920, dove si trovano queste riflessioni:

« ...La Conferenza ha pure riconosciuta la convenienza di lasciare Batumi alla Georgia, pur riconoscendo l'utilità di farne un porto franco e uno sbocco per il traffico della Georgia, come dell'Azerbaigian e dell'Armenia. »¹⁴⁶.

Curzon, in quell'occasione, lamentò che l'unica guarnigione di stanza in quella città fosse quella inglese, non avendo né la Francia, né l'Italia inviato il battaglione promesso nella Conferenza di Londra, e mostrò la sua impazienza di ritirare quelle truppe dal momento che, per mancanza dei rinforzi promessi dai due alleati e per la minaccia dell'avanzata bolscevica verso il sud del Caucaso, esse da sole non avrebbero potuto far fronte al pericolo cui erano esposte.

Lloyd George, nonostante fosse in linea di principio d'accordo con il suo consulente del ministero degli esteri Curzon, iniziava a cercare una soluzione veloce per uscire dall'imbarazzo che la mancata chiusura della "Questione armena" portava alla reputazione delle Grandi potenze e in particolare al governo di sua Maestà britannica. Dalle brevi dichiarazioni Lloyd George che si possono trarre dal // *Corriere della sera* del 1 maggio 1920, non è difficile capire la strategia che il capo del governo inglese voleva seguire. In pratica il suo obiettivo era quello di preparare l'opinione pubblica ad un possibile ritiro britannico dallo scenario anatolico e caucasico, e nel frattempo scaricare tutte le

¹⁴⁶ Il Corriere della sera, *Il problema armeno discusso a San Remo*, 21-04-1920.

responsabilità di un mancato sostegno attivo all'Armenia, sulle spalle degli Stati Uniti o al limite della Società delle Nazioni¹⁴⁷.

Come afferma correttamente Sidari, non occorre un commento particolare per capire che le cose armene non andavano niente bene in questa Conferenza e che tutti i rappresentanti alleati, tranne Curzon, cominciavano ormai a considerare la questione come un fastidio da cui era meglio liberarsi alla svelta, con il minimo disonore possibile¹⁴⁸.

Lloyd George era sempre più convinto che l'Armenia fosse uno dei punti più deboli dello schieramento alleato in Turchia e riteneva che bisognasse armare gli armeni e lasciare che essi difendessero il loro diritto di esistere. E poiché il Consiglio Supremo aveva la convinzione, che l'America intendesse sottrarsi a qualsiasi richiesta d'aiuti per l'Armenia, egli riteneva che gli Alleati dovessero indurre il governo di Washington in condizione di dichiararsi per il sì o per il no. Proponeva quindi di informare gli Stati Uniti che gli Alleati, chiedevano all'America la sua assistenza per la costituzione dello Stato armeno e l'invio di due o tre divisioni. Se gli Stati Uniti avessero opposto un rifiuto se ne sarebbe preso atto. Tra i delegati si discusse anche della possibilità di presentare ufficialmente agli Usa la richiesta di assumersi il mandato sull'Armenia, in modo da mettere così gli Usa davanti ad una risposta immediata. Alla fine tuttavia dopo l'intervento del delegato francese Berthelot, si decise di chiedere a Washington solo l'assistenza finanziaria necessaria alla stabilizzazione della Repubblica armena, assicurando che gli Alleati si sarebbero preoccupati per la ricerca degli uomini e dei mezzi. Lloyd George condivise l'opinione di Berthelot e propose d'inviare immediatamente un appello agli Usa per chiedere la loro collaborazione. La proposta venne approvata e la richiesta agli Usa venne ufficializzata il giorno successivo, il 22 aprile.

Nella riunione dello stesso giorno si continuò a discutere dei confini della Turchia e quindi anche di Erzurum. Nitti, si dichiarò subito

¹⁴⁷ Il Corriere della sera, *Turchia, Armenia, Russia*, 01-05-1920: « ... Circa l'Armenia ha annunciato (Lloyd George) che gli Stati Uniti hanno finora rifiutato di assumere l'amministrazione di quella regione e la protezione di quella popolazione cristiana. Tuttavia egli spera ancora che il Governo americano vorrà ritornare sulla sua decisione o almeno che il Presidente determinerà i confini dell'Armenia... ».

¹⁴⁸ F. SIDARI, *La questione armena...* cit. p.177.

contrario a che Erzurum fosse assegnata all'Armenia. Egli considerava la città come il centro del nazionalismo turco. Inoltre essa era abitata per la stragrande maggioranza da turchi, quindi la sua cessione all'Armenia avrebbe rappresentato una provocazione gratuita e insopportabile nei confronti delle truppe nazionaliste guidate da Kemal. Gli altri rappresentanti erano ancora indecisi sul da farsi, ma condividevano le perplessità di Nitti sull'intera operazione.

Verso la fine della riunione l'argomento Batumi entrò al centro del dibattito tra gli Alleati. Ormai la marcia dei bolscevichi verso le coste del Mar nero sembrava difficilmente arginabile, così Curzon illustrò ai Delegati la situazione geopolitica nella regione, spronandoli a concludere il più presto possibile l'accordo con la Georgia, prima dell'arrivo dell'Armata rossa oltre il Caucaso. Ma anche su questo argomento gli Alleati si divisero, con gli italiani che non volevano rischiare un solo uomo per una città che consideravano storicamente e geograficamente russa. La discussione che ne seguì rese piuttosto infuocata l'atmosfera in quella mattinata di aprile. La calma fu ristabilita da Lloyd George, il quale fece presente che, data la particolare situazione di Batumi, avrebbe esaminato se fosse necessario o meno mandarvi altri battaglioni, dal momento che quelli di stanza sul posto avrebbero potuto essere ritirati al più presto. La distensiva risposta del Premier britannico trovò finalmente concordi Millerand e Nitti, i quali diedero la loro disponibilità per ulteriori discussioni su questo tema; e su queste ultime battute la riunione fu aggiornata al pomeriggio.

Nel pomeriggio si tornò a parlare dei confini della Turchia, e Lloyd George toccò la questione dei territori da assegnare all'Armenia. Ancora una volta la discussione si infiammò quando si arrivò a parlare di Erzurum e del suo status. I pareri erano gli stessi descritti in precedenza e chi si erano ben messi in mostra nelle riunioni già svoltesi. Lloyd George alla fine si convinse che sarebbe stato assurdo dare agli armeni, sulla carta, un territorio che le Potenze non avevano alcuna intenzione di aiutarli a difendere. Se Erzurum fosse stata assegnata agli

armeni la risposta turca sarebbe stata una sola: il massacro degli armeni stessi¹⁴⁹.

Lo stesso giorno, a complicare ulteriormente lo scenario, Aharonian e Boghos Nubar pascià, supportati dal Premier greco Venizelos, intervennero durante la Conferenza e confermarono le loro posizioni riguardo Erzurum. Questa città era per gli armeni di importanza fondamentale, sia dal punto di vista strategico, che storico e affettivo. Essa dominava l'intera pianura armena sottostante, e una sua cessione all'Impero ottomano avrebbe reso molto più complicata la difesa dell'intera Repubblica armena in caso di attacco da parte turco¹⁵⁰.

Il 23 luglio il Consiglio Supremo decise di ascoltare la relazione del gruppo di ricerca militare che era stato istituito per studiare le condizioni belliche dell'Armenia. In sintesi l'opinione fu negativa. Secondo tale rapporto, l'Armenia non aveva, al momento, un'organizzazione sia a livello amministrativo che militare in grado di permetterle di restare in possesso per lungo tempo di nuovi territori. La Turchia avrebbe potuto ancora risorgere come Stato militare importante, e in quel caso l'Armenia non sarebbe stata in grado solo con le sue forze di difendere il proprio territorio. Ciò vale in particolare per Erzurum e la parte più a ovest dei territori armeni. Supportato dal rapporto della commissione militare, Lloyd George si schierò apertamente contrario alla creazione di una grande Armenia. Egli, persuaso che la creazione di tale stato avrebbe provocato le rimostranze dei musulmani dell'India e d'ogni altro paese, avrebbe voluto, se possibile, sospendere di trattare la questione fino a quando gli Usa non si fossero decisi ad accettare il mandato sulla Repubblica armena¹⁵¹. Lloyd George era moralmente vicino all'Armenia ma non era disposto ad assumersi nessuna responsabilità, come del resto neanche le altre potenze presenti nel Consiglio Supremo, per la realizzazione delle legittime aspirazioni armene. Mostrare un sostegno

¹⁴⁹ F. SIDARI, *La questione armena...* cit. pp.186-187.

¹⁵⁰ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. From London to Sèvres February – August 1920*, cit. p.85.

¹⁵¹ *Ibidem*, p.90.

morale senza prendere le necessarie misure per mettere in pratica ciò che si teorizzava, era forse il marchio di quella stagione politica.

Millerand, pur rilevando che Lloyd George annetteva troppa importanza alla questione di Erzurum, acconsentì al progetto, avanzando le due seguenti proposte: chiedere, al Presidente Wilson di assumersi il mandato sull'Armenia o chiedere in caso di rifiuto per quanto riguarda il mandato, almeno un arbitrato sui confini dell'Armenia.

Nelle sedute del 24 e 25 aprile queste proposte furono accettate dal Consiglio Supremo. In attesa dell'arbitrato i confini dell'Armenia e dell'Impero ottomano sarebbero rimasti quelli attuali e quelli tra le repubbliche del Caucaso sarebbero stati decisi dal Consiglio Supremo, dopo aver chiuso la questione dei confini armeno-turchi.

Wilson, nonostante la relazione Harbord, come abbiamo già visto, sconsigliasse il solo mandato sull'Armenia, era disposto ad accettare¹⁵².

Purtroppo il Presidente americano incontrò l'opposizione, all'interno del Congresso, del partito repubblicano e anche di una parte del proprio partito, il democratico. Ecco il resoconto pubblicato dal *Il Corriere della sera* il 27-05-1919:

«Un comunicato della Reuter da Washington in data odierna informa che la proposta di Wilson per l'accettazione da parte dell'America del mandato per l'Armenia è stata disapprovata dalla Commissione per la politica estera del Senato con 11 voti contro 4. I membri democratici della Commissione si opposero a questa mozione la quale dichiara "il congresso rispettosamente rifiuta di consentire al Presidente Wilson di accettare un mandato per l'Armenia»¹⁵³.

Anche *L'Avanti* pubblicò un articolo nel quale dava notizia delle ultime novità provenienti dagli Stati Uniti:

«Nel messaggio che ha inviato al Congresso per domandare l'accettazione del mandato sull'Armenia, il Presidente Wilson dichiara "E' con viva speranza che io esorto il Congresso di

¹⁵² Il Corriere della sera, *Wilson per il mandato dell'Armenia*, 25-05-1920.

¹⁵³ Il Corriere della sera, *Un nuovo scacco per Wilson. Il mandato per l'Armenia negato*, 27-05-1920.

accettare l'invito che è stato solennemente ripetuto dal Consiglio interalleato di San Remo, tra le cui mani s'è il difficile compito di mantenere l'ordine nell'Impero ottomano. Nell'interesse della civiltà non è più possibile affidare questo compito alle autorità turche". Dopo questa lettura la Camera e il Senato hanno inviato il messaggio di Wilson alle loro rispettive commissioni agli affari Esteri. Alcuni capi repubblicani del Senato predicano che la Commissione conserverà indefinitivamente il messaggio. Il senatore Harding ha dichiarato che quasi l'unanimità dei membri della commissione delle relazioni estere sono contrari a questo mandato»¹⁵⁴.

Wilson informò il Senato (24 maggio) dell'invito rivolto dagli Alleati al Governo americano affinché accettasse il mandato sull'Armenia, e chiese di autorizzare il potere esecutivo ad accogliere la richiesta. Nel suo messaggio egli assicurava che l'invito era rivolto in conformità dell'art.22 della Società delle Nazioni, e raccomandava al Congresso di accettarlo in nome della simpatia che il popolo americano sentiva per l'Armenia. Wilson faceva appello al sentimento cristiano dei senatori e alla simpatia del popolo americano verso la nazione armena, evitando tutti gli argomenti riportati da Harbord in favore del mandato. Purtroppo alcuni influenti senatori si servirono proprio degli argomenti addotti da Harbord contro l'accettazione del mandato per combattere la richiesta di Wilson¹⁵⁵. Essa, nella seduta del 1 giugno, dopo accesi dibattiti, fu respinta con 52 voti contro 23.

Data l'importanza della decisione, *Il Corriere della sera*, nel numero del 2 giugno pubblicò un articolo, dal titolo "*Il mandato per l'Armenia respinto dal Senato americano*" nel quale, oltre a venire descritta la dinamica dei fatti, era messa in risalto la testimonianza di un senatore contrario all'intervento americano nel Caucaso:

¹⁵⁴ L'Avanti: *L'America e il mandato per l'Armenia, Wilson favorevole, il Senato contrario*, 28-05-1920.

¹⁵⁵ F. SIDARI, *La questione armena...* cit. p.212.

« Un telegramma da Washington annuncia che il Senato ha respinto il mandato sull'Armenia con 52 voti contro 23. Gli oppositori hanno dichiarato durante la discussione che il mandato sull'Armenia era la prima applicazione del principio della Lega delle Nazioni. Il senatore Reed ha detto, tra l'altro: "Offrendo agli Stati Uniti il mandato armeno si domanda loro di assumere l'amministrazione di una piccola parte della terra, ma in questo modo la Lega delle Nazioni riuscirebbe ad imporci di partecipare al governo di tutto il pianeta. Se l'America, unita alle altre Potenze, si immischia nell'amministrazione dell'Armenia, non potrà più rifiutare il suo aiuto a queste Potenze quando dovranno assumere incarichi in altre parti del mondo, ed alla fine dei conti anche noi dovremmo andarci col nostro esercito e con la nostra marina, e così saremo indotti ad immischiarci negli affari del mondo intero" ».

Il Senato americano respinse la proposta di Wilson ritenendola frutto di quell'idealismo che aveva trascinato gli Stati Uniti fuori di casa, in una avventura dispendiosa e in un'impresa senza vantaggi materiali. Eppure sarebbe forse bastato che Wilson avesse condizionato l'accettazione del mandato sull'Armenia alle stesse condizioni citate nel rapporto Harbord, perché l'atteggiamento della maggioranza dei senatori fosse favorevole. La sola concessione che il Senato americano si limitò a fare in favore dell'Armenia fu l'autorizzazione al Presidente di inviare una nave da battaglia a Baku per proteggere la vita degli americani in quella parte del mondo (quindi questo gesto non era indirizzato principalmente alla difesa degli armeni). In definitiva gli Usa avevano combattuto la propria guerra e, teorie e principi a parte, non sarebbe loro dispiaciuto avere i propri vantaggi. Ma le Potenze europee non lo avrebbero permesso. E in particolare Lloyd George, sebbene conoscesse le idee americane circa il mandato sulla sola Armenia, chiese e ottenne, (come abbiamo visto in precedenza), dalla Conferenza di San Remo che si inviasse una precisa richiesta agli Stati Uniti per metterli in condizione di doversi pronunciare. Egli prevedeva un rifiuto; ma non si è lontani dalla

realtà se si pensasse che Lloyd George desiderasse proprio tale esito, visto che il rifiuto degli Usa di assumere il mandato comportava, come logica conseguenza, la rinuncia del Presidente americano ad interessarsi ulteriormente alla questione orientale. E lo statista inglese era perciò d'accordo con i delegati francesi: Francia e Inghilterra erano infatti le sole potenze che, dovendosi avverare l'ipotesi prevista dalle missioni militari, l'ultima delle quali quella guidata da Harbord, sarebbero rimaste soppiantate in Medio Oriente¹⁵⁶. Lo stesso Presidente americano Wilson non è esente da responsabilità per come andarono a finire le vicende. Infatti, egli mise pressione al Senato per avere una risposta in tempi breve, nonostante fosse a conoscenza della contrarietà della maggior parte dei senatori ad un coinvolgimento diretto degli Usa nelle vicende europee. Oltre a ciò, una volta arrivata la prevedibile votazione contraria da parte del Senato, Wilson si rifiutò di mettere in pratica i suoi piani attraverso un uso diretto del proprio potere esecutivo. Probabilmente anche a causa delle imminenti elezioni presidenziali (novembre 1920), il Presidente Usa non ebbe il coraggio di impegnare il proprio paese nell'aiuto diretto all'Armenia, con tutti i rischi che ciò avrebbero comportato, senza avere il sostegno del Senato (che avrebbe voluto dire dividere con esso le responsabilità e i pericoli di tale scelta)¹⁵⁷.

Di tutte queste complicazioni l'Armenia fu la grande vittima sacrificale. Dopo essermi concentrato sugli avvenimenti che portarono al disimpegno americano, ora concluderò il capitolo con qualche riflessione intorno alla chiusura della Conferenza di San Remo e ai risultati in essa raggiunti o meno.

Fin dall'inizio è giusto ribadire, che la Conferenza si concluse il 26 aprile senza aver ottenuto risultati di rilievo per la causa armena¹⁵⁸.

¹⁵⁶ F. SIDARI, *La questione armena...* cit. pp.212-213.

¹⁵⁷ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. Between crescent and sickle: partition and sovietization*, cit. pp.1-43.

¹⁵⁸ L'Avanti: *La Conferenza di San Remo è finita*, 28-04-1920 « ...senza aver dato confini convincenti all'Armenia...».

L'unico obiettivo che riuscì a raggiungere fu l'approvazione da parte dell'intero Consiglio Supremo del trattato di pace con la l'Impero ottomano. La situazione di Batumi rimaneva ancora in sospeso, anche in attesa di vedere le future strategie dell'Armata rossa ormai alle porte della regione. Comunque all'interno dello scenario caucasico aumentava progressivamente la possibilità di un ritiro entro l'estate degli ultimi battaglioni inglesi ancora presenti a Batumi, e la cessione definitiva e senza clausole della città alla Georgia in funzione antibolscevica e antiturca.

Ad occhi attenti, già da quel momento divenne evidente come il Consiglio Supremo delle nazioni alleate cominciava a manifestare l'intenzione sempre più ferma, di volersi liberare dall'incomodo fardello armeno nel minor tempo possibile¹⁵⁹.

Nonostante i tanti compromessi messi in pratica, all'interno del Consiglio Supremo, per raggiungere un accordo di massima sulla stesura del trattato, esso venne approvato ma non con il consenso unanime dei rappresentanti sulla totalità dei punti. Nitti infatti, capo di governo italiano, fin da subito contrario ad indebolire ulteriormente l'Impero ottomano per i motivi già elencati in precedenza, rimase sulle proprie posizioni anche dopo la rinuncia del Consiglio Supremo a molte delle promesse fatte nei confronti degli armeni. La posizione di Nitti traspare in modo eloquente da un articolo pubblicato dal *Il Corriere della sera*, all'indomani della chiusura della Conferenza di San Remo¹⁶⁰.

I problemi causati dalla mancata soluzione della questione armena, che ormai si trascinava da anni, sottolineavano non solo la debolezza della

¹⁵⁹ F. SIDARI, *La questione armena...* cit. p.177.

¹⁶⁰ *Il Corriere della sera*, *Nitti contro il trattato turco*, 27-04-1920: « L'on. Nitti, parlando a San Remo col corrispondente dell'Associated Press, ha dichiarato, secondo il Temps, che il trattato turco è deplorabile. La sua conseguenza sicura sarà una guerra in Asia Minore, e per questa guerra "l'Italia non darà né un soldato né una lira". Poi, disimpegnando la sua responsabilità, il Presidente del Consiglio italiano, fingendo di parlare agli altri alleati ha detto: " voi avete preso ai turchi la città santa di Adrianopoli, avete messo la capitale sotto il controllo straniero, le avete preso tutti i porti e la più gran parte del territorio. I cinque delegati firmeranno un trattato che non sarà sanzionato dal popolo turco né dal parlamento turco... Il Temps osserva che non vi è bisogno di insistere sull'impressione profonda che queste parole, pronunciate in un momento decisivo dall'uomo che ha diretto le deliberazioni degli Alleati a San Remo, possono produrre sugli Stati Uniti e sopra tutto in Oriente; ma bisogna riconoscere che le dichiarazioni dell'on. Nitti sono rigorosamente conformi alle misure che egli ha già preso e alle intenzioni che egli ha proclamato... ».

Repubblica armena, ma anche e forse più la vulnerabilità e le contraddizioni delle Potenze alleate. Queste condizioni non fecero altro che rafforzare la fiducia dei nazionalisti turchi e la loro audacia. Le decisioni prese a San Remo furono comunicate alla delegazione turca e questa, nelle sue osservazioni alla schema del trattato, fece rilevare come, per essere rispettato il principio della nazionalità nella definizione della frontiera turco-armena, fosse necessario limitare lo Stato armeno ai territori dell'Armenia russa. La delegazione turca chiedeva inoltre, che si concedesse agli armeni uno sbocco al mare tramite il porto di Batumi e non attraverso la cessione ad essi di qualche altra città considerata turca, come ad esempio Tresibonda.

Alla scadenza del termine fissato, quando già da più di due mesi il Senato americano aveva bocciato l'idea di impegnarsi direttamente in Armenia, i turchi dichiararono di accettare il trattato contenenti le clausole prima citate. Questo fu firmato in Francia, a Sèvres, il 10 agosto 1920, dai rappresentanti alleati e dai delegati turchi del governo di Costantinopoli. Per l'Armenia, il trattato fu firmato dal capo della Delegazione della Repubblica armena, Aharonian.

Il trattato di Sèvres fu sì firmato, ed accettato dal governo di Costantinopoli, ma questo governo non aveva più alcuna autorità in Anatolia, dove imperava ormai il neo costituito governo nazionalista di Ankara. Di conseguenza tale trattato, non venne ratificato, e tale mancanza riportò tutta la questione orientale in alto mare. E se a questa fu posto rimedio, non altrettanto può dirsi della questione armena, che di tutta la sistemazione orientale fece le spese. Da questo momento, infatti, ebbe inizio la parabola discendente della breve e provvisoria fortuna armena, che riportò fuori quello sfortunato popolo dalla cronaca e dalla vita quotidiana dei paesi occidentali e sviluppati.

Mentre gli Alleati discutevano a San Remo e dopo estenuanti trattative riuscivano finalmente a firmare il trattato di pace con l'Impero ottomano, in Anatolia si profilava una nuova minaccia, con Mustafa Kemal e le sue forze impegnate a rafforzare la propria presa sulla regione. I nazionalisti turchi non avevano mai fatto mistero della loro determinazione non solo a tenersi le province armene, ma anche a riconquistare parte

dell'Armenia indipendente, e a questo proposito avevano già avviato dei contatti diplomatici con i bolscevichi, ormai prossimi al loro ingresso nel Caucaso meridionale. Mustafa Kemal non era comunista, ma dopotutto i bolscevichi erano nemici dei suoi stessi nemici, i britannici e i francesi. Come lui stesso riconobbe, solo le Repubbliche indipendenti (Armenia, Georgia e Azerbaigian) impedivano ai turchi e bolscevichi di collegarsi tra loro in modo da formare un fronte comune contro gli imperialisti che stavano cercando di smembrare entrambi i loro paesi. I bolscevichi, privi di alleati proprio come Kemal, risposero con entusiasmo, inviando appena possibile in Anatolia armi e oro¹⁶¹.

Quest'alleanza che si stava profilando e gli obbiettivi che si proponeva non faceva certo piacere né agli armeni né ai georgiani¹⁶².

Tornando al trattato di Sèvres, i francesi, gli italiani e gli americani (i quali avevano sempre apertamente appoggiato l'indipendenza armena) si resero conto per primi dell'impossibilità di far applicare il trattato. Solo le autorità inglesi mantennero, almeno ufficialmente, per alcuni mesi la speranza di mettere in pratica l'accordo appena stipulato. L'autorità del Sultano, seppur ancora ufficialmente in carica era sempre più evanescente¹⁶³. Oltre a ciò, le grandi potenze non erano assolutamente disponibili a usare la forza dei propri eserciti al fine di ottenere l'applicazione del trattato di pace.

A parte queste considerazioni di carattere diplomatico, il trattato di Sèvres, anche se fosse stato applicato totalmente, non dava agli armeni che una parte limitata di ciò che essi desideravano: tutto sommato, il Consiglio Supremo si era limitato a riconoscere come Stato armeno la Repubblica armena già esistente di fatto, senza per altro provvedere a stabilirne le frontiere con l'Impero ottomano né quelle con gli altri due Stati transcaucasici, affidate nel trattato rispettivamente al Presidente degli Stati Uniti e all'accordo tra le tre Repubbliche, con un parere finale

¹⁶¹ M. MACMILLAN, *Parigi 1919...*, cit. p.559.

¹⁶² L'Avanti: *Accordo tra i bolscevichi e gli insorti turchi*, 16-04-1920: « La Poll Mall Gazette ha da Costantinopoli: I Bolscevichi hanno concluso un accordo con Mustafa Kemal. La notizia merita conferma. Se è vero essa significa che il Governo di Mosca continua a svolgere il suo piano offensivo contro l'Intesa... ».

¹⁶³ E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni...*, cit. p. 80.

da parte del Consiglio Supremo. Sia all'interno dell'opinione pubblica che tra le pagine di alcuni quotidiani traspariva l'idea che gli alleati stessero sempre più pensando di "scaricare" gli armeni, ormai considerati un peso, e allo stesso tempo di difendere i propri interessi nella regione mediorientale e nel Caucaso¹⁶⁴.

Il trattato di Sèvres somigliava, quanto ai risultati riguardanti la nazione armena, alle riforme del 1914 che, elaborate tra tante difficoltà e incertezze ed infine sottoscritte dall'Impero ottomano, proprio quando erano ormai pronte per essere applicate, finirono col non essere realmente riconosciute dal governo nazionalista turco. Anche il trattato di Sèvres si risolveva per gli armeni in una tragica beffa¹⁶⁵.

¹⁶⁴ Il Corriere della sera, *Nitti contro il trattato turco*, 27-04-1920: « ...Così nota "Le Temps": Nel momento in cui solo un'azione concertata degli Alleati potrebbe permettere di applicare il trattato, l'Italia è disposta a uscire dal concerto. Prospettiva poco gradevole per la Francia, la quale sconta ora in Cilicia gli errori commessi dal suo Governo. E' un'illusione, afferma sempre il giornale, volgendosi agli inglesi, credere che si possa conquistare l'Oriente e riuscire poi a mantenerne il possesso in modo stabile. Tutto quello che si può fare è cercare di stabilizzarlo, e il Temps spera che un elemento stabilizzatore di primo ordine siano gli Stati Uniti se accetteranno il mandato sull'Armenia. Ma gli americani non dissimulano che il Congresso di Washington non accetterà il mandato ».

¹⁶⁵ F. SIDARI, *La questione armena...* cit. p.198; A. TER MINASSIAN, *La République d'Arménie*, cit. p.192.

Conflitto nel Karabagh e ingresso dei russi bolscevichi nello scenario transcaucasico

Mentre le Conferenze di Londra e San Remo lavoravano con l'obbiettivo (almeno ufficiale) di riorganizzare la regione medio orientale e di risolvere la questione armena, senza peraltro assumersi gli obblighi militari e finanziari necessari, i rapporti tra tre Repubbliche transcaucasiche rimanevano tesi, e nel caso di Armenia e Azerbaigian, bellicosi. Il fallimento delle Conferenze di pace nel regolare i rispettivi confini tra le tre Repubbliche, lasciando così il problema nella mani dei militanti, spesso estremisti, di Armenia, Georgia e Azerbaigian, non fece altro che mettere in una posizione pericolosa le rispettive minoranze nazionali presenti nei tre Stati. Così più dei militari, furono i civili che finirono per essere le vere vittime di questi conflitti striscianti, i quali durarono con alterne vicende e brevi pause per tutto il periodo che va dalla fine del 1917 alla metà del 1921. Come ho già detto in precedenza, le Repubbliche con i contrasti maggiori erano l'Armenia e l'Azerbaigian. In questa rivalità, la seconda, all'inizio del 1920, aveva alcuni vantaggi. Gli azeri, erano l'etnia più numerosa dell'intera Transcaucasia e il loro Stato era il più ampio dell'intero Caucaso. Inoltre, l'Azerbaigian possedeva ingenti risorse naturali, in primis petrolio e gas, e forse anche grazie a ciò godeva di ottimi rapporti diplomatici con i nazionalisti turchi (azeri e turchi fanno parte della stessa etnia turcomanna) e con alcuni ufficiali militari e politici britannici in missione nella regione. Dopo i primi mesi del 1920, in cui i rapporti tra i due Stati erano rimasti pressoché pacifici, a partire dall'inizio del marzo 1920 le condizioni si deteriorano rapidamente. La popolazione armena del Karabagh (regione ancora ufficialmente sotto amministrazione azera), verso la fine di marzo prendendo spunto dagli scontri di confine tra le truppe dei due Stati sovrani e dalle repressioni che doveva subire da parte delle truppe azere, decise di abbandonare la politica prudente fin lì

intrapresa e di ribellarsi apertamente schierandosi con i propri connazionali armeni¹⁶⁶.

La reazione azera fu ferma e decisa. Il Governo di Baku decise di inviare nella regione diverse legioni di militari sostenuti dall'artiglieria. Nella prima settimana di aprile, mentre gli scontri in Karabagh stavano raggiungendo il loro culmine, durante la sessione del 2 aprile del Parlamento di Erevan, venne confermata la riorganizzazione del Governo Khatisian, la quale portò il partito *Dashnak* ad avere un ruolo ancora più importante nella gestione del potere esecutivo. Per la prima volta dalla creazione della Repubblica indipendente di Armenia, il suo Governo era formato unicamente da membri del partito *Dashnak* (in precedenza qualche ministero era sempre stato gestito da appartenenti ad altri partiti o almeno da ministri tecnici, cioè non appartenenti a nessun partito).

Nel frattempo, tuttavia la battaglia per il controllo del Karabagh proseguiva a pieno regime.

Nelle due settimane successive non si ebbe un risultato definitivo a favore di una delle due parti in conflitto. In alcune province gli armeni conquistarono diversi centri abitati, ma nella zona a nord di Erevan furono gli azeri a riscontrare alcuni importanti successi. Così tra rispettive denunce di massacri contro le opposte popolazioni civili, mentre ancora i combattimenti erano in corso, si arrivò alla convocazione per il 9 aprile di una conferenza di pace a Tiflis.

Durante la prima sessione della Conferenza, datata 9 aprile, i ministri degli esteri delle tre Repubbliche transcaucasiche discussero sulla situazione della regione, ma non si entrò nei particolari del conflitto in corso nel Karabagh. Lo stesso accadde nelle due sessioni successive, e solo nella quarta, l'11 aprile, il ministro degli Esteri azero accettò di inserire nell'agenda la discussione delle misure necessarie per fermare lo spargimento di sangue nelle zone di conflitto. Dopo lunghe discussioni, la Conferenza approvò il seguente documento di tregua: 1. Cessazione immediata delle ostilità. 2. Formazione di un organo permanente rappresentativo delle tre Repubbliche. 3. risoluzione

¹⁶⁶ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. From London to Sèvres February – August 1920*, cit. pp.147-150.

politiche pacifiche, per le future dispute territoriali tra i tre Stati membri.
4. Coordinamento della politica estera. 5. progettazione di una futura confederazione economica tra i tre Stati.

Durante l'ultima sessione della riunione a Tiflis, il 14 aprile, l'Azerbaigian introdusse numerosi emendamenti, ritrattando alcune delle sue concessioni precedenti, in previsione della risoluzione finale del documento ufficiale riguardante l'ambito specifico del Karabagh.

Il piano finale, nonostante alcune obiezioni azere, ricevette un generale senso di approvazione, e la conferma da parte dei ministri degli esteri delle tre Repubbliche che esso sarebbe stato approfondito nei successivi incontri già in agenda. Così la Conferenza della Transcaucasia venne formalmente aggiornata. Ma il colpo di stato bolscevico e il quasi immediato ingresso dell'Armata rossa a Baku, del quale tratterò tra breve, misero i conflitti presenti nel Caucaso meridionale sotto una luce completamente nuova. Ora il Governo armeno, e anche se da punti di vista diversi, quello georgiano, non dovevano più confrontarsi con il governo nazionalista azero guidato dal partito *Musavat*, ma direttamente con un apparato amministrativo che godeva dell'approvazione della Russia bolscevica e che in caso di bisogno avrebbe potuto avere in suo aiuto l'enorme potenziale militare rappresentato dall'Armata rossa.

Nei giorni in cui sembrava spegnersi il conflitto in Karabagh, da Baku arrivò la notizia del colpo di stato bolscevico. La notte tra il 27 e il 28 aprile, l'Armata rossa e i bolscevichi, forti dell'accordo con i nazionalisti turchi di Kemal, e dell'appoggio dei comunisti locali, entrarono a Baku senza sparare un colpo. Questo fatto segnò l'inizio di un nuovo corso nella storia del Caucaso meridionale. Inizialmente il Governo di Erevan pensò che le novità provenienti dall'Azerbaigian potessero rendere più facile l'assorbimento del Karabagh all'interno dell'Armenia. Ma bastarono poche settimane per fargli capire come fossero caduti in errore. Infatti per quanto riguarda la politica estera, il nuovo Governo bolscevico di Baku teneva al mantenimento del Karabagh almeno quanto il precedente governo nazionalista, ma a differenza di quest'ultimo aveva mezzi e strumenti a propria disposizione certamente

superiori. Inoltre, dietro ad esso, era presente come una sorta di grande fratello, il Governo bolscevico della Russia, il quale non negava di voler prima o poi riportare tutto il Caucaso del sud all'interno dei confini del futuro stato socialista russo. Anche per questi timori il Governo armeno decise nella seconda metà di maggio di ritirare le proprie truppe dai territori conquistati nel Karabagh. La presa di coscienza da parte del Governo armeno del pericolo imminente che l'arrivo dei bolscevichi a sud del Caucaso rappresentava per l'indipendenza della Repubblica, si evinceva anche dal testo dell'articolo "*Un Appello dell'Armenia*", pubblicato sul *Il Corriere della sera* il 20 maggio 1920:

« Un comunicato della Delegazione armena che si trova ancora a Parigi dice che telegrammi ufficiali ricevuti dalla Delegazione stessa rappresentano la situazione dell'Armenia come molto allarmante. L'Azerbaigian tartaro, proclamandosi bolscevico, ha intrapreso una violentissima campagna contro la repubblica armena. D'altra parte forze irregolari curdo - tartare marciano dalla Persia sull'Armenia. Enver pascià, alla testa di un forte esercito di tartari bolscevichi, si dirige da Baku su Tiflis e Batumi per operare la sua congiunzione con l'esercito di Mustafa pascià, il quale vi si reca da Erzurum. Questo movimento sotto la maschera del bolscevismo ha per principale obbiettivo la distruzione della Repubblica armena. Dopo tante perdite, dopo tanti orrori e sacrifici liberamente consentiti dal popolo armeno a profitto degli Alleati, questo popolo è completamente abbandonato dai suoi protettori. Se gli Alleati non interverranno energicamente, la Repubblica armena sprofonderà nella formidabile tempesta scatenata dal nazionalismo turco dal Tauro alla frontiera della Persia ».

Lo stesso comunicato, seppur con un taglio più ottimista da parte del giornalista, trova spazio anche in un articolo sul quotidiano italiano *L'Avanti*, nel numero del 21 maggio 1920, con il titolo di "*l'Azerbaigian si governa coi soviet*":

«Un comunicato della Delegazione armena dice che: “telegrammi ufficiali da essa ricevuti rappresentano la situazione dell’Armenia come allarmante, L’Azerbaijan si proclamò bolscevico, Enver pascia alla testa di un forte esercito di Tartari bolscevichi si dirige su Tiflis e Batumi per congiungersi con l’esercito di Mustafa Kemal, capo degli insorti turchi. L’Armenia se non sarà aiutata dall’Intesa, sprofonderà nella formidabile tempesta scatenata dal nazionalismo turco dal Tauro alla frontiera con la Persia.” L’attuale Delegazione armena in Parigi rappresenta soltanto il Governo che la inviò, cioè quello che reggeva l’Armenia prima del mutamento di regime colà intervenuto alla fine di aprile¹⁶⁷. E’ notevole in queste informazioni la conferma della vastità del movimento scatenato nella Turchia d’Asia contro l’Inghilterra e dell’accordo tra gli insorti turchi e i bolscevichi».

La notizia del colpo di stato socialista in Azerbaijan ebbe un forte eco anche sui quotidiani occidentali. Un giornale come *L’Avanti*, vicino alle posizioni politiche massimaliste e bolsceviche, vide in ciò l’estendersi della “democrazia proletaria” anche a sud del Caucaso. Il 5 maggio 1920 nell’articolo dal titolo “*vittorie russe in Crimea e nel Caucaso. La Repubblica dei Soviet in Azerbaijan*”, così riportava le vicende a sud del Caucaso:

« Mosca telegrafa... la notte del 27 aprile entrammo a Baku. La Repubblica dei Consigli fu proclamata nello Azerbaijan. I pozzi e stabilimenti petroliferi sono intatti. Gli inglesi si ritirano verso sud...».

Pochi giorni dopo, il 4 maggio 1920, troviamo riferita la notizia del colpo di stato in Azerbaijan anche sul *Il Corriere della sera*. Qui,

¹⁶⁷ Qui il giornalista si riferisce erroneamente al tentativo di colpo di stato bolscevico in Armenia nel mese del maggio 1920, stroncato con la forza, in poche settimane dall’esercito repubblicano; tutti fatti che analizzerò nelle prossime pagine. Comunque sia, il giornalista sbaglia nel considerare le organizzazioni rivoluzionarie, come Governi a tutti gli effetti, ma i golpisti non ebbero mai il pieno potere nella maggioranza del territorio neppure per poche ore, e in particolare nelle principali città essi vennero subito sottomessi, a parte ad Alexandropol che era del resto il centro principale della rivolta, nella quale i disordini e le violenze durarono alcune settimane.

considerando il diverso orientamento ideologico del giornale (tendenzialmente nazionalista e conservatore), il tono con cui viene data e commentata la notizia è comprensibilmente più pacato, rispetto a quello usato da *L'Avanti*. Nel titolo dell'articolo, l'ingresso dell'Armata rossa a Baku viene messo addirittura in secondo piano, e tra l'altro non viene neppure dato per certo: "*La preparazione della risposta turca. I bolscevichi sarebbero entrati a Baku*". Questa modalità espressiva continua anche all'interno dell'articolo e solo nelle ultime righe si parla della svolta di Governo nella Repubblica dell'Azerbaijan:

« Un corrispondente del Times da Costantinopoli telegrafa che i delegati turchi, che sono ora in viaggio per Parigi, dove sarà loro consegnato il trattato di pace, sono stati prima della partenza ricevuti dal Sultano... Sempre secondo quanto telegrafa il corrispondente del Times da Costantinopoli, i bolscevichi sarebbero entrati a Baku. Le forze bolsceviche, assistite da socialisti massimalisti¹⁶⁸ locali si sarebbero pure stabilite presso la ferrovia fra Baku e Tiflis ».

La sovietizzazione dell'Azerbaijan ebbe forti ripercussioni in tutta la Transcaucasia. Gruppi minoritari di bolscevichi esistevano in Georgia e Armenia fin dal 1917, ma solo dopo l'apparizione dell'Armata rossa a sud del Caucaso e del colpo di stato in Azerbaijan la loro presenza divenne rilevante dal punto di vista politico. Gli stessi bolscevichi armeni erano coscienti del fatto che senza l'intervento diretto dell'esercito sovietico il loro movimento non aveva nessuna speranza di arrivare ad un qualche esito positivo¹⁶⁹.

La maggioranza della popolazione armena, incluse le masse di rifugiati provenienti dall'Impero ottomano, rimanevano ostili ad ogni ideologia massimalista, nonostante che tra gli strati sociali più poveri iniziassero ad emergere malumori per l'insufficiente operato del Governo di Erevan.

¹⁶⁸ Il massimalismo fu una corrente politica del Partito Socialista Italiano (estesasi poi a parte del movimento socialista internazionale) fondata da Giacinto Menotti Serrati nel 1919. La corrente massimalista sosteneva di voler realizzare gli obiettivi "massimi" anticapitalistici e rivoluzionari del socialismo, pur continuando nei fatti a muoversi nell'ottica riformista e parlamentare.

¹⁶⁹ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. From London to Sèvres February – August 1920*, cit. p.209.

Come ho già affermato in precedenza, lo stesso Khatisian, a causa dello stato di emergenza successivo all'inizio della guerra in Karabagh, dopo aver tentato di riorganizzare il suo Governo, cambiando alcuni ministri, fu costretto, il 5 maggio 1920, a dare le dimissioni. Il nuovo capo, di un Governo interamente a tinte *Dashnak*, Hamazasp Ohandjanian, dovette affrontare nei suoi primi giorni di insediamento il tentativo insurrezionale da parte degli armeni bolscevichi.

Il tentativo di golpe prese corpo durante le manifestazioni per la festa del 1 maggio. Il fulcro di tale insurrezione fu ad Alexandropol, che fu anche l'unica città che i ribelli bolscevichi riuscirono a conservare nelle proprie mani per più di qualche giorno. Nonostante le aspettative dei loro organizzatori e di alcuni giornali, anche occidentali, i vari tentativi insurrezionali non raggiunsero il risultato sperato¹⁷⁰.

Il nuovo Gabinetto armeno si pose come primo obiettivo del suo mandato quello di sopprimere velocemente la rivolta e per ottenere ciò si rivolse all'intero popolo armeno, chiedendo un aiuto concreto per la causa nazionale e intimando ai propri cittadini di non farsi illudere dalle idee bolsceviche, essendo esse il frutto, a livello diplomatico, dell'alleanza tra i russi e i turchi.

Probabilmente fu proprio quest'ultimo aspetto che allontanò molti proletari armeni dalla propaganda comunista e che portò ad una sicura sconfitta il tentativo insurrezionale bolscevico. Un altro aspetto importante per capire questa sconfitta è da vedere nel mancato intervento, da loro sperato, dell'Armata rossa. Essa infatti, essendo impegnata nel sopprimere diverse rivolte scoppiate negli stessi giorni in Azerbagian, non poté intervenire e lasciò i guerriglieri al proprio destino. Un'altra teoria afferma che l'ordine di non intervenire arrivò direttamente da Mosca. Il Cremlino temeva che un ingresso ritenuto prematuro delle truppe russe in Armenia avrebbe potuto risvegliare l'orgoglio degli

¹⁷⁰ L'Avanti: *L'armenia passa al bolscevismo*, 13-05-1920 « Il "Times" ha da Costantinopoli che alcuni membri della missione americana colà giunti dall'Armenia recarono la notizia che la Repubblica armena ha istaurato il regime dei Soviet. L'esercito e le ferrovie sono amministrate dagli operai, dai contadini, e dai soldati. La "Morning Post" teme che il passaggio dell'Armenia al bolscevismo possa costituire un nuovo e serio ostacolo alla esecuzione del trattato di pace con la Turchia, esecuzione che è pure minacciata dai continui progressi dei nazionalisti turchi: se, come pare, è fondata la voce di un'alleanza tra i nazionalisti turchi e la Russia dei Soviet, a questa alleanza potrà portare un prezioso concorso l'adesione dell'Armenia sovietica ».

Alleati (data l'ancora irrisolta questione armena), e quindi avrebbe potuto causare un ritorno in forze di questi ultimi nel Caucaso.

Una volta sicuri del mancato intervento da parte russa, i governanti armeni diedero l'ordine di sopprimere le ultime sacche di resistenza, ancora presenti dopo la liberazione, già alla fine di maggio, in tutti i principali centri abitati. Verso la fine di giugno, gli ultimi insorti che rifiutarono di arrendersi furono arrestati o fuggirono in Azerbagian.

I tribunali speciali, creati proprio con lo scopo di processare gli ideatori e gli organizzatori del tentativo di colpo di Stato, condannarono a lunghe pene detentive, e in alcuni casi all'espulsione perenne dal paese, alcune centinaia di persone implicate nelle attività sovversive.

Il Governo presieduto da Ohandjanian, dopo aver soppresso la rivolta bolscevica nella primavera del 1920, invece di rimettere i poteri al Parlamento come molti politici armeni si aspettavano, mantenne il proprio ruolo egemone all'interno dello scenario politico armeno fino alla fine della Repubblica armena indipendente nel dicembre successivo.

Il contesto nel quale dovette operare non fu certo dei più tranquilli: lo scetticismo degli Alleati verso il nuovo corso politico armeno, la pericolosa vicinanza di bolscevichi e nazionalisti turchi, la scontentezza della popolazione armena per la lentezza dei miglioramenti economici e sociali non facilitarono di certo il compito dei governanti. Oltre a ciò non bisogna sottovalutare il clima di tensione che si diffuse in Armenia dopo la rivolta bolscevica descritta in precedenza e la sua soppressione.

Nonostante tutte le preoccupazioni della vigilia, i festeggiamenti per il secondo anniversario della Repubblica, seppur in un diffuso clima di apprensione, si svolsero serenamente e senza incidenti.

Nei pochi mesi a propria disposizione, il nuovo Governo cercò di migliorare la situazione dei servizi statali, dell'agricoltura (accelerando la riforma agraria), della ricostruzione delle infrastrutture e delle comunicazioni, in modo da avviare così l'Armenia sulla strada dello sviluppo. Purtroppo il tempo a sua disposizione era poco e le risorse, nonostante gli aiuti provenienti dalle numerose comunità armene sparse per il mondo da cui poter attingere, altrettanto. Inoltre la maggior parte degli sforzi venne indirizzata verso l'allargamento dei confini della

Repubblica armena. Ormai disilluso dal mancato aiuto delle Grandi potenze europee e caricato moralmente dalla riuscita sconfitta dell'insurrezione bolscevica, il Governo armeno pianificò la riannessione forzata dei villaggi musulmani all'interno dell'Armenia e nei territori persi durante gli scontri della primavera e dell'estate precedente (alcune parti della valle dell'Arasse e del Nakhicevan). Secondo Ter-Minassian, Ministro degli interni e degli Affari militari, i musulmani erano in grado di capire, e quindi di rispettare solo chi usava il linguaggio della forza¹⁷¹. Grazie ad un articolo pubblicato da *L'Avanti*, (giornale ideologicamente sempre molto interessato a quest'aspetto della questione orientale), l'11-06-1920 dal titolo "*la Russia dei Soviet e l'Armenia*", possiamo notare l'atteggiamento belligerante dei bolscevichi, i quali minacciavano la possibilità di un proprio intervento in caso di atteggiamenti aggressivi da parte armena nei confronti dei popoli circostanti:

« Il ministero armeno degli Affari esteri ha ricevuto da Cicerin (ministro degli esteri russo) il seguente radiotelegrama: In Armenia e nella Repubblica a noi confederata dell'Azerbaijan sono cessate le lotte tra due popoli scagliati l'uno contro l'altro dalle mene inglesi e da quelle dei partiti nazionalisti... In nome della Repubblica russa io intimo al Governo armeno di cessare subito ogni operazione guerresca contro l'Azerbaijan sovietico, e di ritirare le sue truppe da ogni territorio di quella Repubblica. L'inadempimento di questa intimidazione entro 24 ore sarà considerato come una non accettazione e in tal caso essa sarà adempiuta dalle truppe rosse »¹⁷².

Se i villaggi musulmani a ovest del territorio armeno al momento non interessavano alle autorità russe, così non era per il Nakhicevan, che ufficialmente era sottomesso all'autorità azera (ormai dipendente da quella bolscevica russa). Oltre a ciò, l'Armenia avrebbe dovuto temere maggiormente l'ormai avvenuta unione tra le truppe russe e quelle

¹⁷¹ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. From London to Sèvres February – August 1920*, cit. p.290.

¹⁷² *L'Avanti: La Russia dei soviet e l'Armenia*, 11-06-1920.

turche, cosa che avrebbe di fatto isolato in poche settimane la Repubblica armena dal resto del mondo. Notizie e aggiornamenti su questi eventi si possono trovare sul numero de *L'Avanti* del 18-08-1920, dal titolo: *I Bolscevichi si uniscono ai turchi*:

« L'esercito bolscevico che occupa Zousse ha avanzato fino al Nakhicevan, unendosi così alle bande nazionaliste turche. Il medesimo obiettivo sembra stato assegnato agli 8000 uomini delle truppe rosse concentrate a Tafa e che cercano di raggiungere i kemalisti attraverso l'Armenia. Intanto le conversazioni di pace cominciate a Mosca con l'Armenia vanno per le lunghe, date le esigenze del governo dei Soviet che vuole lo sgombero dei territori conquistati all'Azerbaijan. Il Governo armeno ha richiamato da Mosca la sua delegazione decidendo che le conversazioni saranno riprese a Erevan »¹⁷³.

Nonostante ciò, Ohandjanian non rinunciò ai propri propositi. Il 23 giugno il Governo, dopo alcuni giorni di scontri civili interetnici, fomentati da paramilitari armeni, nella valle dell'Arasse e nei territori montagnosi vicino alla Nakhicevan, sfruttò l'occasione e dichiarò ufficialmente la propria intenzione di intervenire direttamente nelle zone dei disordini per riportare la pace. Per fare in modo che la tranquillità non fosse solo temporanea, i politici armeni affermarono la necessità che quei territori fossero riannessi alla Repubblica armena. Negli stessi giorni i bolscevichi terminarono con successo la repressione della sommossa azera messa in atto contro l'occupazione russa. Così a differenza del mese precedente, avevano ora la possibilità di concentrarsi completamente su ciò che stava succedendo a ovest dei confini azeri. Troviamo un rapido riferimento di questi fatti su *L'Avanti*¹⁷⁴.

Durante le settimane comprese tra il luglio e il settembre 1920 le truppe armene conquistarono molti villaggi abitati in maggioranza musulmani e in non pochi casi la vittoria era stata seguita da massacri e violenze nei

¹⁷³ *L'Avanti: I Bolscevichi si uniscono ai turchi*, 18-08-1920.

¹⁷⁴ *L'Avanti: Vittorie bolsceviche in Azerbaijan*, 25-06-1920.

confronti della popolazione civile. La quasi totalità della popolazione non armena residente in queste province fu costretta ad emigrare per poi essere sostituita con immigrati armeni provenienti dall'Anatolia o dal nord del Caucaso. Se le truppe armene ebbero la meglio sul fronte dell'Arasse, esse tuttavia non riuscirono a riconquistare il Nakhicevan. Come già ricordato in precedenza, qui dopo alcuni successi iniziali, la notizia, tra la fine di luglio e la metà di agosto, di un imminente ingresso nella regione di alcune minacciose legioni dell'Armata rossa da nord e dei nazionalisti turche da sud, a sostegno delle truppe azere e dei reparti paramilitari musulmani già impegnati negli scontri, fece sì che gli armeni decisero di ritirarsi progressivamente all'interno dei propri confini, in modo da poter così concentrare le proprie forze nella difesa delle conquiste effettuate nella valle dell'Arasse durante le prime settimane del conflitto, senza così allargare troppo il fronte della guerra. La minaccia era resa ancor più credibile dall'invasione da parte delle truppe bolsceviche, supportate dall'esercito azero, delle province del Karabagh ancora in balia dei conflitti etnici. Questa notizia è riportata anche in Italia da *L'Avanti* nel numero del 20-7-1919 in un articolo dal titolo (non del tutto corretto): *I Bolscevichi in Armenia*:

« In seguito al rifiuto del Governo armeno di ottemperare all'Ultimatum del Governo di Mosca, l'11 armata bolscevica ha ricevuto l'ordine di avanzare e ha già occupato la provincia del Karabagh e dopo aver occupato Glercuti, essa continua la sua marcia verso lo Zanghezur, sembra per incontrarsi con le forze di Mustafa Kemal pascià »¹⁷⁵.

Più o meno dello stesso avviso, anche se il tono con cui viene data la notizia è certamente meno entusiasta, è l'articolo pubblicato dal *Il Corriere della sera* il 17-08-1920 dal titolo "Azione bolscevica contro l'Armenia?":

« ...Un Commissario bolscevico, da Tiflis, annuncia la probabilità di un'azione militare contro l'Armenia per liquidare con la forza la questione dei territori contestati. »¹⁷⁶.

¹⁷⁵ *L'Avanti: I BOLSCEVICHI IN ARMENIA*, 20-07-1920.

¹⁷⁶ *Il Corriere della sera, AZIONE BOLSCEVICA CONTRO L'ARMENIA?*, 17-08-1920.

Verso la metà di agosto, l'Armenia cosciente del fatto che il pericolo principale proveniva da sud, raggiunse accordi di pace con la Russia. Troviamo notizia di ciò anche su *L'Avanti* del 15-08-1920:

« La Conferenza dei lavoratori ha ricevuto un dispaccio da Mosca annunziante che la pace è stata firmata tra la Russia e l'Armenia »¹⁷⁷.

La stessa notizia si può trovare sul *Il Corriere della sera* del 27-08-1920:

« Un armistizio ed un accordo preliminare sono stati conclusi tra l'Armenia e la Russia sei Soviet. Le conversazioni per una pace definitiva avranno luogo a Erevan, dove arriverà entro pochi giorni il delegato bolscevico »¹⁷⁸.

Alcuni politici armeni e internazionali erano dell'opinione, che ai successi militari sui villaggi musulmani ormai integrati nella Repubblica armena avrebbero fatto seguito la dimissioni del Governo "di emergenza", e il ritorno alla separazione dei poteri, come lo stesso Ohandjanian aveva promesso quando acquisì la guida del governo nel maggio precedente. Dopo gli ultimi avvenimenti appena descritti e l'ufficializzazione del trattato di Sèvres¹⁷⁹, apparentemente non esistevano più le motivazioni che avrebbero giustificato una prosecuzione di un Governo di tipo quasi dittatoriale. Nonostante le notizie positive, che ho elencato poco fa, la situazione era più preoccupante di quella che appariva superficialmente. Ohandjanian facendo leva, sia sugli innegabili discreti risultati raggiunti durante il suo breve mandato, sia sulle minacce che continuavano a persistere sull'Armenia, decise di non lasciare il potere e di andare avanti con la sua squadra di governo nella realizzazione del programma che si era imposto.

¹⁷⁷ *L'Avanti: Firma della pace tra Russia e Armenia*, 15-08-1920.

¹⁷⁸ *Il Corriere della sera, Un armistizio ed un accordo preliminare tra Armenia e Soviet*, 27-08-1920.

¹⁷⁹ *Il Corriere della sera, Il trattato di Sèvres*, 11-08-1920.

Gli ultimi mesi della Repubblica e la sovietizzazione

Nell'estate del 1920, mentre nella regione caucasica erano in atto gli avvenimenti descritti poco sopra, si delineava, da parte delle grandi Potenze occidentali il definitivo abbandono della Repubblica armena al suo destino. Ciò fu ulteriormente evidenziato dagli esiti, dopo lunghi mesi di discussioni, di due decisioni Alleate riguardanti la questione armena: l'invio di armi all'Armenia in modo che essa si potesse difendere la sola e la questione dello status della città di Batumi.

Il primo problema venne risolto, dopo sei mesi di lunghe discussioni e contrasti, con l'invio di un simbolico carico di armi. Tra l'altro esso, essendo stato originariamente inviato in aiuto delle truppe Bianche, impegnate fino a pochi mesi prima nella guerra civile russa, era già presente nel Mar Nero dall'inizio dell'anno, ma era rimasto inutilizzato per mesi, a seguito della sconfitta di Denikin da parte bolscevica e del successivo scioglimento delle sue truppe. A parte questo insufficiente carico di armi, non vennero inviate in Armenia né truppe alleate, né collaboratori militari in grado di addestrare le truppe locali. In pratica si può affermare senza troppi dubbi che gli Alleati fecero il minimo per rasserenare la propria coscienza e giustificarsi nei confronti delle rispettive opinioni pubbliche.

Come per l'invio delle armi, anche a proposito della questione di Batumi, gli Alleati non rispettarono le promesse e le dichiarazioni fatte nei due anni precedenti. Infatti, spinti a ciò in particolare dal Ministero della guerra inglese e dai governi francesi e italiano, agirono in maniera pragmatica, lasciando l'intera provincia, compresa la città, sotto l'autorità georgiana, richiedendo in cambio da quest'ultima unicamente una formale promessa di lasciare il porto disponibile anche per il commercio diretto e proveniente dalla Repubblica armena. Contemporaneamente alla cessione di Batumi alla Georgia, l'Inghilterra ritirò la sua ultima missione militare dalla città, e quindi dal Caucaso in generale¹⁸⁰.

¹⁸⁰ Il Corriere della sera, *Concentramento navale inglese in Oriente*, 22-06-1920: «Tutte le navi della prima squadra di battaglia si trovano nel Mediterraneo orientale... Il corrispondente del Times da Costantinopoli telegrafa che la guarnigione inglese che si

Due mesi prima, il 30 maggio, la Francia, dopo aver subito alcune sconfitte da parte delle truppe di Kemal in Cilicia, le quali fecero molto scalpore, decise di firmare un armistizio provvisorio con i nazionalisti turchi, lasciando così liberi questi ultimi, ormai sicuri del sostegno bolscevico, di concentrarsi interamente nel raggiungimento del loro obiettivo primario, la riconquista di tutta l'Anatolia e del Caucaso occidentale (comprese alcune province sottoposte all'autorità armena). Ovviamente tale obiettivo, li portava ad un inevitabile contrasto di interessi con gli armeni, impossibile da risolvere in modo pacifico.¹⁸¹

Così agendo, le potenze occidentali, si lavarono le mani della questione armena. Non assicurarono all'Armenia le risorse necessarie al proprio sostentamento e alla propria difesa. Inoltre, lasciarono alla Repubblica georgiana il potere di gestire le comunicazioni dirette dell'Armenia con il resto del mondo, essendo quest'ultima, per gli altri suoi confini, circondata a est, a ovest e a sud da nemici implacabili.

Il ritiro degli Alleati occidentali dalle loro responsabilità, rendeva vani anche tutti i risultati raggiunti dai diplomatici e dai rappresentanti politici armeni in giro per il mondo, in particolare nei numerosi Stati in cui risiedevano comunità di connazionali, molti dei quali desiderosi di aiutare materialmente la Repubblica armena.¹⁸²

Negli stessi mesi in cui gli Alleati si apprestavano a realizzare definitivamente l'abbandono della causa armena diventava sempre più ingombrante il ruolo della Russia bolscevica nelle regioni a sud del Caucaso. Nella prima settimana del settembre 1920 si svolse a Baku il Primo Congresso dei Popoli d'Oriente, il quale, guidato dalle principali autorità bolsceviche, riuniva i rappresentanti dei partiti bolscevichi provenienti da numerose zone dell'Asia. Esso aveva lo scopo di programmare l'estensione progressiva del socialismo alle regioni a sud del Caucaso, in Medio Oriente e In Asia centrale. Tutto ciò, oltre alla

trova a Batumi fa i preparativi per abbandonare la piazza entro una settimana. In tal modo l'Armenia sarà completamente isolata e senza contatti col mondo civile, sicché si renderà sempre più grave il pericolo che gli armeni vengano distrutti dalle carestie e dai massacri...».

¹⁸¹ F. SIDARI, *La questione armena...* cit. p.222.

¹⁸² R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. From London to Sèvres February – August 1920*, cit. pp.369-438.

pressione che i nazionalisti turchi operavano sui confini meridionali della loro Repubblica, portò buona parte degli armeni e il rispettivo governo a attuare una politica di avvicinamento alla Russia, senza per questo abbandonare la loro tradizionale posizione filooccidentale, sempre prioritaria e in attesa di segnali incoraggianti provenienti dall'Europa o dagli Stati Uniti. La pressione delle truppe guidate da Kemal si era fatta progressivamente maggiore a seguito dell'accordo con i russi in funzione antimperialista del luglio 1920 e soprattutto dopo l'approvazione del trattato di Sèvres, mai riconosciuto dai nazionalisti, che, come abbiamo visto in precedenza, avrebbe concesso agli armeni molte delle terre da essi rivendicate a discapito dell'Impero ottomano.

Il desiderio di non vedere applicato tale trattato fu alla base dell'accelerazione dato dai turchi alle pressioni diplomatiche e politiche contro la Repubblica armena e al loro avvicinamento alla Russia.

Sulla responsabilità del primo attacco i pareri sono discordi. Secondo gli storici russi (bolscevichi) le ostilità furono iniziate dagli armeni. Questo è quello che affermò lo stesso Kemal e che trova in parte conferma nelle parole dell'ex Primo ministro armeno Kachaznuni¹⁸³. Secondo gli storici armeni furono invece i turchi gli aggressori, e l'attacco turco faceva parte di un piano turco-russo contro l'Armenia indipendente. Ciò può essere solo in parte esatto, ma non totalmente. Infatti vi sarà stata probabilmente un'intesa momentanea ma il piano sovietico non si poteva identificare, per ovvie ragioni, con quello turco. I programmi della Russia bolscevica prevedevano infatti la rioccupazione di tutta la regione caucasica, Armenia e parte dell'Anatolia turca comprese, mentre i turchi volevano riavere i territori abitati da turchi e curdi che facevano parte dello Stato armeno.

¹⁸³ « E' un fatto irrefutabile... che noi non abbiamo fatto tutto ciò che potevamo fare, ch'era in nostro dovere di fare, per evitare la guerra. E noi non l'abbiamo fatto per la semplice ma imperdonabile ragione che ignoravamo le reali forze della Turchia ed eravamo troppo sicuri delle nostre proprie forze. Fu questo il nostro fondamentale errore. Noi non temevamo la guerra perché eravamo sicuri di vincere. Con la spensieratezza di uomini inesperti e ignoranti, noi non fummo a conoscenza delle forze che i turchi avevano preparato ai nostri confini, e così non fummo prudenti. Al contrario, l'irriflessiva occupazione di Olti, fu la sfida che noi lanciammo, quasi intenzionalmente, ai Turchi ». Vedere: FRANCESCO SIDARI, *La questione armena...* cit. p.223.

Il 23 settembre 1920, dopo alcuni scontri a fuoco tra armeni e gruppi di guerriglieri formati da turchi e curdi nei pressi di Olti, il Generale turco Karabekir ottenne il permesso da Mustafa Kemal di poter dare inizio, senza alcuna dichiarazione di guerra, all'attacco contro l'Armenia. Esso si sviluppò su un fronte di 550 km e si diresse su Olti e Sarikamish. La notizia dell'inizio delle ostilità tra turchi e armeni ebbe risalto sulla stampa mondiale, e seppur leggermente in ritardo su quella italiana. Ecco come *Il Corriere della sera* descriveva l'evolversi delle vicende il 5 ottobre 1920 con un articolo intitolato *Invasione turca in Armenia*:

« Il Times ha da Costantinopoli, il 3 ottobre: E' ormai certo che le truppe regolari di Kiazim Karabekir pascià hanno passato la frontiera armena e occupato Olti. Esse ora avanzano in direzione di Sarikamish. La notizia di questo improvviso attacco da parte dei turchi ha prodotto immenso allarme in tutta l'Armenia. Il Governo di Erevan ha circa 10.000 uomini sotto le armi, ma non potrà opporre nemmeno la metà dei suoi effettivi ai 15.000, 20.000 uomini di Karabekir, data la necessità di contenere le forze bolsceviche a tartare sulle frontiere nord-orientali e sud orientali dell'Armenia »¹⁸⁴.

L'Armenia, colta di sorpresa, dichiarò immediatamente la mobilitazione generale, la quale portò in pochi giorni ad ottenere un esercito di 35.000 uomini, quindi molti di più di quelli riferiti dalla stampa occidentale, la quale era certamente influenzata negativamente dalle dichiarazioni dei diplomatici ottomani. Inoltre, il governo armeno spostò gran parte delle proprie truppe ancora impegnate negli sporadici scontri contro gli azeri a nord verso il confine sud da dove proveniva l'impellente minaccia turca. Nonostante tutte le difficoltà, e la perdita di Sarikamish, di Olti e dei territori circostanti, nel complesso le truppe armene per circa un mese resistettero. Le forze turche oltre ad essere più numerose e meglio armate, si trovarono ad affrontare una popolazione e un esercito armeno sempre più demoralizzato e stanco dello stato di guerra continuo che ormai imperversava dalla fondazione della Repubblica.

¹⁸⁴ Il Corriere della sera, *Invasione turca in Armenia*, 5-10-1920.

Tra gli stessi soldati si diffuse molto velocemente la propaganda bolscevica che vedeva nella sovietizzazione dell'Armenia la sua unica speranza di salvezza. Questo sentimento crebbe parallelamente all'andamento negativo del conflitto in corso. Infatti, le forze turche, che nel frattempo si erano unite con quelle azere, sferrarono nella seconda metà di ottobre un nuovo attacco, che si rivelò decisivo. La situazione in Armenia precipitava, e la carestia era divenuta la più importante alleata dei turchi. Il 30 ottobre Kars cadde nelle mani di Karabekir; il 7 novembre la stessa sorte toccò a Alexandropol. L'Armenia era allo stremo delle sue forze¹⁸⁵.

Pochi giorni dopo l'inizio delle ostilità, il 25 settembre, la delegazione armena a Parigi, dopo aver chiesto inutilmente in aiuto un intervento militare diretto di Francia e Inghilterra, chiedeva alla Società delle Nazioni che il proprio Stato, la cui indipendenza era stata riconosciuta dal trattato di Sèvres, venisse ammesso nella Società stessa. Tale richiesta era motivata dal fatto che, non essendo possibile trovare uno Stato mandatario per l'Armenia, il far parte della Società delle Nazioni significava ottenere quella garanzia generale dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica che l'art. 10 del Patto assicurava ai suoi membri. La prima assemblea della Società delle Nazioni si aprì a Ginevra il 15 novembre, dopo quasi due mesi dalla richiesta formulata dall'Armenia; ma in quest'intervallo di tempo, mentre la situazione nella Repubblica armena andava progressivamente peggiorando, pressanti appelli erano stati lanciati al Consiglio della Società e ai principali Stati occidentali con richieste di soccorso contro l'attacco turco. Tale Consiglio si limitò a inviare le richieste armene alle potenze firmatarie del trattato di Sèvres, cioè alla Francia, all'Inghilterra, all'Italia e al Giappone, con il pretesto che non essendo ancora quel trattato in vigore spettasse alle potenze firmatarie assicurarne l'esecuzione. Si trovano riferimenti a questo tipo di politica a dir poco pragmatica anche sulla stampa nazionale. *Il Corriere della sera* il 26-11-1920, all'interno dell'articolo "*La Lega delle nazioni cerca i mandatari per l'Armenia*",

¹⁸⁵ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. Between crescent and sickle: partition and sovietization*, University of California press, Los Angeles 1996, pp.253-278.

mette in risalto i tentativi della Lega per aiutare l'Armenia, ma tra le righe è facile intuire l'incertezza e la non credibilità di quei tentativi:

« La Presidenza della Società delle Nazioni ha rimandato la seduta plenaria che doveva aver luogo oggi, a martedì 30 novembre per lasciare alle varie Commissioni il tempo per portare a buon fine gli studi iniziati... la missione proposta dalla Lega delle Nazioni al Presidente Wilson e agli altri capi di Governo Alleati non comporta del resto alcun obbligo permanente... »¹⁸⁶

Lloyd George rispose a nome delle quattro potenze chiamate in causa, dichiarando che sino a quando il Presidente uscente degli Stati Uniti Wilson non avesse fatto conoscere la propria decisione sulla delimitazione delle frontiere dell'Armenia, non appariva utile prendere in esame le misure necessarie per l'applicazione pratica del di Sèvres.¹⁸⁷

Lo stesso Wilson però non aveva né la possibilità né forse neanche la totale volontà per assumersi un impegno tanto grande proprio nelle ultime settimane del suo mandato. Per comprendere meglio questo tema, sul *Il Corriere della sera* del 1-12-1920 si può leggere un articolo illuminante da questo punto di vista intitolato "*Wilson mediatore per l'Armenia*":

« La Reuter ha dato da Washington che Wilson ha accettato l'invito della Lega delle Nazioni di fare da mediatore nella questione armena. Wilson condiziona però l'accettazione ad una propria influenza semplicemente morale; egli non è infatti autorizzato a impegnare le forze armate senza il consenso del Congresso ».¹⁸⁸

Evidentemente sia la Società delle Nazioni che le potenze Alleate, al corrente delle pericolosa situazione degli armeni, ricorrevano ad ogni pretesto giuridico per evitare di compromettersi, con la speranza che la questione si risolvesse al più presto sia pure, come stava accadendo con una soluzione non favorevole per gli armeni. Questo diverrà

¹⁸⁶ Il Corriere della sera, *La Lega delle Nazioni cerca i mandatari per l'Armenia*, 26-11-1920.

¹⁸⁷ F. SIDARI, *La questione armena...* cit. p.226.

¹⁸⁸ Il Corriere della sera, *Wilson mediatore per l'Armenia*, 1-12-1920.

evidente a tutti il 16 dicembre 1920, quando l'Assemblea della Società delle Nazioni, dopo aver ascoltato il parere negativo della Commissione da essa istituita per studiare le possibilità di ammissione dell'Armenia nella SdN, si pronunciò contro tale ammissione con 21 voti contrari, 13 astenuti e solo 8 favorevoli. Mentre nell'Assemblea di Ginevra si discuteva sulla richiesta di soccorso presentata dalla Repubblica armena, i turchi erano giunti, una vittoria dopo l'altra, come abbiamo visto, prima a Kars, poi a Alexandropol e ora minacciavano direttamente il cuore dello Stato armeno. Gli armeni, costretti a chiedere un armistizio, il 18 novembre, cedevano ai turchi il controllo dei più importanti snodi ferroviari, dei principali collegamenti stradali e il settantacinque per cento delle proprie armi e munizioni. Dopo una successiva breve riapertura delle ostilità, esse si fermarono nuovamente, dopo l'ennesima vittoria turca, il 26 novembre, giorno nel quale ebbero inizio le trattative di pace tra il governo armeno e il Comando militare turco.

Oltre al definitivo disimpegno degli Stati occidentali, l'Armenia si trovò anche senza l'aiuto della Repubblica di Georgia con la quale aveva in precedenza stretto un patto difensivo reciproco in funzione sia antiturca che antirussa. Nonostante ciò, fin dall'inizio delle ostilità il governo georgiano guidato da Jordania si dichiarò neutrale e anzi nelle settimane successive approfittò della difficoltà dello Stato armeno per conquistare, con il pretesto di volerli difendere da una ormai probabile annessione da parte turca, i territori contesi tra i due paesi fin dal 1918. Frattanto ai fatti appena menzionati altri eventi di notevole rilevanza riguardanti gli armeni maturavano nella Russia bolscevica.

Le autorità politiche armene, vistesì abbandonare da tutti i possibili alleati e in gravissime difficoltà dal punto di vista militare, non avevano ormai altra risorsa se non chiedere aiuto direttamente ai russi bolscevichi. Il 12 ottobre era arrivata a Erevan la missione bolscevica guidata da Legran, la quale si era impegnata a riattivare le trattative tra Armenia e Russia sospese nell'agosto precedente. Legran, in cambio della protezione russa, chiedeva al governo armeno di rinunciare ufficialmente all'applicazione del trattato di Sèvres, di rompere

definitivamente con l'Intesa, di accettare sia la presenza sul territorio armeno dell'Armata rossa sia la mediazione russa nel conflitto in corso tra armeni, turchi e azeri. Ecco come venne ripresa questa offerta da parte del *Il Corriere della sera*, in un servizio speciale del 23 ottobre 1920 dal titolo "*Un ultimatum dei Soviet all'Armenia*":

«Secondo informazioni attendibili il commissario Legrand, rappresentante dei Soviet a Erevan, ha presentato il 17 corr. al Governo armeno un ultimatum i cui principali termini sono: 1. Il Governo armeno deve consentire il libero uso delle sue ferrovie alle truppe della Russia dei Soviet, dell'Azerbajgian e del Governo nazionalista turco; 2. il Governo armeno deve rinunciare al trattato di Sèvres e rompere le relazioni diplomatiche con le potenze dell'Intesa; 3. l'Armenia deve sottomettere le sue controversie territoriali coi turchi all'arbitrato del Governo russo dei Soviet. Qualora questo ultimatum sia osservato, i territori dello Zanghezur, ora occupati dalle truppe dei Soviet, saranno ceduti all'Armenia».¹⁸⁹

Il capo del governo armeno, il quale sperava ancora in una imminente sentenza arbitrale di Wilson, rifiutò.¹⁹⁰

Nonostante le difficoltà incontrate da ambo le parti, le trattative andarono avanti e il 28 ottobre venne siglato l'accordo Legran-Chant. Grazie ad esso la Russia riconosceva l'indipendenza e la sovranità dell'Armenia su tutto il suo territorio (compreso la Zanghezur), la quale accettava in cambio il passaggio attraverso le proprie frontiere delle truppe russe dirette in Turchia e l'arbitrato della Russia per la stabilizzazione e la definizione delle frontiere tra la Turchia e i suoi vicini. Siglato pochi giorni dopo la caduta di Kars, questo accordo non ottenne alcun risultato pratico.

Mentre gli armeni erano impegnati nel conflitto bellico con i turchi e nelle trattative con i bolscevichi, i russi erano ormai arrivati alla conclusione che a causa dell'inarrestabile avanzata turca (il 30 ottobre erano cadute

¹⁸⁹ Il Corriere della sera, *Un ultimatum dei Soviet all'Armenia*, 23-10-1920.

¹⁹⁰ A. TER MINASSIAN, *La République d'Arménie*, Parigi 1989, p.224.

le ultime linee difensive in direzione di Erevan) non si potesse attendere oltre per la sovietizzazione dell'Armenia. Il partito bolscevico russo tuttavia era dell'idea che la proclamazione del governo dei soviet in Armenia non dovesse apparire all'estero come un'invasione. I suoi massimi dirigenti erano ancora convinti che le potenze occidentali, in caso di un'invasione sovietica dell'Armenia, sarebbero intervenuti con una missione militare in funzione antirusa o dando maggiori concessioni e risorse a Kemal nei suoi tentativi più o meno velati di cacciare i bolscevichi dall'Azerbaijan. Lenin, Chicherin, Stalin e altri leader sovietici non erano insensibili al risvolto politico e propagandistico delle manifestazioni di sostegno agli armeni organizzate in tutto il mondo. Per tutti questi motivi era fondamentale che l'ingresso dell'Armata rossa a Erevan non causasse violenze e che rispondesse ad una precisa richiesta di aiuto da parte dello stesso governo armeno¹⁹¹.

La sconfitta che si andava prefigurando per l'Armenia discreditò l'operato del Governo a tinta unica *Dashnak* guidato da Ohandjanian, il quale dopo alcune accese discussioni parlamentari, diede le sue dimissioni. Il Governo dimissionario venne sostituito il 23 novembre da una coalizione mista, formata per la prima volta nella breve storia della Repubblica da due bolscevichi, oltre che da socialrivoluzionari e *Dashnak* di sinistra. Essa era guidata da Simon Vratsian. L'obbiettivo principale che si proponeva il nuovo Governo era quello di ottenere la pace e un *modus vivendi* con la Turchia nel minor tempo possibile in modo da evitare un'ulteriore tragedia simile a quella del 1915.

Mentre Khatisian si presentò ad Alexandropol per ottenere la pace dai turchi a qualsiasi costo, Vratsian continuava a ricordare al Parlamento che la Russia era disposta ad inviare le proprie truppe in Armenia per bloccare l'avanzata turca. Egli sottaceva il fatto che un'eventuale ingresso dell'Armata rossa in Armenia sarebbe stato probabilmente lo strumento poi utilizzato per realizzare la sua sovietizzazione, almeno quanto sarebbe servita per la sua difesa dai turchi. Ma Vratsian vedeva

¹⁹¹ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. Between crescent and sickle: partition and sovietization*, cit. p.373.

in questa soluzione il male minore per un'Armenia ormai abbandonata al proprio destino dai paesi occidentali.

Il 28 novembre forze armate sovietiche entrarono in Armenia senza incontrare alcuna resistenza da parte della popolazione locale, mentre un Comunicato militare rivoluzionario, provocata una rivolta, proclamò nel nord un governo bolscevico. Esso stipulò il 2 dicembre un accordo con la Russia. Troviamo notizia di questi avvenimenti anche sulla stampa italiana. Il numero del *L'Avanti* del 10 dicembre 1920 pubblica un articolo dal titolo "*I bolscevichi occupano Tresibonda*", al cui interno troviamo delle interessanti informazioni riguardanti l'Armenia:

« Un radiotelegramma da Mosca comunica che il Commissario del popolo Stalin telegrafa all' "Isvestia" che soltanto l'idea bolscevica potrà salvare l'Armenia... Il 30 novembre le truppe rivoluzionarie occuparono Erevan... Il 2 dicembre tutte le truppe e le autorità capitolarono e la città di Erevan fu proclamata capitale dell'Armenia sovietista... Lo stesso giorno, mentre gli armeni portavano a conclusione il trattato di pace con i turchi, Lenin salutò l'Armenia socialista e sovietista »¹⁹².

I turchi, facendo finta di ignorare la formazione del nuovo governo armeno-sovietico, continuarono, e anzi, temendo un rimescolamento delle carte causato dall'intromissione sovietica, accelerano le negoziazioni fino alla firma del trattato di pace, che ebbe luogo a Alexandropol il 2 dicembre. Esso fu un trattato imposto con la forza dalla Turchia agli armeni, i quali non erano in condizioni di poterlo rifiutare. Esso costringeva l'Armenia a rinunciare definitivamente al trattato di Sèvres e ai territori che le erano stati assegnati alla fine della Prima guerra mondiale. Nell'articolo 3 essa ammetteva che non vi fosse alcuna maggioranza armena nei territori turchi e grazie agli articoli 4 e 5 la Repubblica armena veniva ridotta alle proporzioni che erano state previste per l'Armenia con il trattato di Batumi del 1918, cioè senza Kars, Ardahan, e Alexandropol. Inoltre non le era concesso di tenere un esercito superiore ai 1500 uomini e doveva concedere la possibilità

¹⁹² *L'Avanti: I bolscevichi occupano Tresibonda*, 10-12-1920.

all'esercito turco di entrare in Armenia qualora ne avesse avuto la necessità. Questo trattato fu l'ultima decisione politica presa dal Governo di coalizione. Poche ore dopo la firma il Consiglio dei ministri armeno diramava dai Erevan una nota ufficiale per informare il popolo che, data la situazione creatasi nel paese, riteneva di dover rinunciare alla sua autorità, e trasferiva pertanto tutti i poteri civili e militari al Generale Dro¹⁹³, Ministro della guerra. Questi proclamò immediatamente l'istaurazione del Governo dei Soviet in Armenia e informò il popolo che egli e Silin, rappresentante sovietico russo a Erevan, avrebbe governato il Paese fino all'arrivo nella capitale delle truppe russe. Tra il 29 novembre (inizio della sovietizzazione ufficiale dell'Armenia) e il 2 dicembre (firma del trattato di pace e proclamazione del governo militare bolscevico) nei governanti armeni l'orientamento filorusso si sostituì a quello filooccidentale e ciò segnò l'inizio della fine del tentativo di creare e mantenere uno Stato armeno indipendente e riunificato. Ma la sovietizzazione significava ottenere la protezione della Russia e quindi avere indirettamente la garanzia della pace. Alla fine di queste settimane convulse l'Armenia si apprestava a diventare una Repubblica Socialista Sovietica indipendente¹⁹⁴.

Troviamo una conferma di questi avvenimenti nel *L'Avanti* in un articolo del 16 dicembre 1920 intitolato "*L'Armenia sovietista*":

«Secondo notizie provenienti da Batumi, dopo la conclusione della pace tra l'Armenia e i nazionalisti turchi, sono cominciati a Erevan i negoziati per fissare le frontiere dell'Armenia. In seguito alla conclusione della pace con l'Armenia in Anatolia sono stati organizzati dei grandi festeggiamenti. Il Governo di Mosca ha annunciato ufficialmente che riconosce l'indipendenza dell'Armenia dei

¹⁹³ E' considerato uno dei principali eroi dell'Armenia contemporanea.

¹⁹⁴ *L'Avanti: La terza internazionale all'Armenia sovietista*, 16-12-1920: « Zinovieff, presidente del comitato esecutivo della Terza Internazionale, ha spedito al nuovo Governo armeno un telegramma di felicitazioni in cui fa rilevare come per la prima volta nella storia la questione armena abbia trovato la sua soluzione. L'Internazionale comunista, soggiunge Zinovieff, sosterrà con piacere l'Armenia sovietista nella sua lotta contro l'imperialismo ».

Soviet, e che difenderà l'inviolabilità degli interessi armeni»¹⁹⁵.

Lo stesso *Il Corriere della sera*, seppur a malincuore, dovette dare la notizia della ormai innegabile sovietizzazione dell'Armenia:

« Secondo un radiogramma a noi pervenuto, in Armenia sarebbe stata proclamata la Repubblica dei soviet. La notizia appare confermata da più di una autorità armena »¹⁹⁶.

Il singolare comportamento del partito *Dashnak*, noto per la lotta senza quartiere che aveva sempre condotto contro i bolscevichi e contro i comunisti armeni, era così spiegato dal primo Presidente del consiglio dei Ministri armeno, Kachaznuni:

« Primo, non potevamo resistere neanche se lo avessimo voluto. Secondo, speravamo che le autorità sovietiche, spalleggiate dalla Russia, sarebbero state capaci di introdurre un po' d'ordine nello Stato, cosa questa che noi non avevamo mai potuto ottenere, e che era ormai chiaro non saremmo mai stati capaci di fare ».

Appare anche più singolare il trattato stesso che la Russia sovietica concludeva direttamente con il partito governativo armeno, quando si rifletta che esso equivaleva a un riconoscimento legale del Governo *Dashnak* appena quattro giorni dopo che il comitato rivoluzionario armeno lo aveva rovesciato¹⁹⁷.

Questi due atteggiamenti hanno una spiegazione. Il partito *Dashnak*, messo di fronte ad una duplice invasione territoriale, preferì tra i due mali scegliere il minore; e pertanto, tra Turchia e Russia sovietica, pensò di appoggiarsi alla seconda, anche perché aveva compreso essere quello l'unico modo per poter conservare parte del potere amministrativo, almeno provvisoriamente. Ciò gli consentiva, inoltre, di riorganizzare le sue file e di esaminare con relativa calma la situazione, in attesa dell'arrivo delle autorità russe.

¹⁹⁵ L'Avanti: *L'Armenia sovietista*, 16-12-1920.

¹⁹⁶ Il Corriere della sera, *La Repubblica dei soviet in Armenia?*, 8-12-1920.

¹⁹⁷ F. SIDARI, *La questione armena...* cit. p.232.

I bolscevichi russi, dal canto loro, avevano molto interesse che la sovietizzazione dell'Armenia avvenisse, in quel momento, senza scosse: la Georgia era ancora da sottomettere e i turchi premevano sull'Armenia e anche verso Batumi e l'Azerbaigian. La migliore soluzione appariva quella di affidare temporaneamente a politici di orientamento *Dashnak*, insieme a militari armeni, la guida della nuova Repubblica sovietica, allo scopo di neutralizzare la lotta clandestina del partito armeno contro la Russia, orientandola tutta verso la Turchia, della cui politica i russi diffidavano non poco.

La colazione *Dashnak*-comunisti non ebbe lunga durata, perché un affrettato processo di sovietizzazione dell'Armenia trasformò ben presto la nuova Repubblica in uno Stato bolscevico, che come prima iniziativa, estromise dal Governo gli stessi rappresentanti del partito *Dashnak*. Infatti gli arresti di politici e intellettuali *dashnak* e di altri partiti armeni iniziarono fin dall'ingresso a Erevan, il 6 dicembre 1920, delle prime avanguardie dell'Armata rossa. Il trattato firmato da armeni e russi solo quattro giorni prima fu dichiarato nullo. Dopo alcuni giorni di trattative, entro la fine del gennaio successivo, tutte le principali autorità armene della Repubblica indipendente furono esiliate o incarcerate. Lo stesso Dro, messo alla guida del Governo, dopo il colpo di Stato del 2 dicembre, il 24 gennaio 1921 prese la via dell'esilio insieme ad altri 1500 ufficiali dell'esercito armeno. Lo stesso giorno la bandiera tricolore armena fu ammainata dai palazzi del potere e sostituita da quella dell'Internazionale¹⁹⁸.

Il livello delle violenze crebbe progressivamente, fino a produrre un senso di rivolta nel popolo armeno che nel cambiamento di regime aveva anche sperato inizialmente di ottenere la fine dello stato di precarietà e di incertezza vissuto sotto il precedente governo. Il Comitato rivoluzionario bolscevico armeno aveva sbagliato tutta la sua politica interna. Era evidente che il fuoco stava covando sotto la cenere e che la rivolta sarebbe scoppiata alla prima occasione.

L'occasione fu offerta dalla guerra russo-georgiana del febbraio 1921.

¹⁹⁸ A. TER MINASSIAN, *La République d'Arménie*, cit. pp.235-236.

L'attacco russo alla Georgia permise infatti in Armenia una rivolta antisovietica che, alimentata dai due centri insurrezionali di Erevan e dello Zanghezur, esplose il 16 febbraio 1921 con estrema violenza. Le azioni iniziali contro i bolscevichi furono coronate da successo perché le truppe dell'Armata rossa, impegnate in quel momento nella sottomissione della Georgia, non erano in grado di sostenere l'urto su due fronti contemporaneamente. Il 18 febbraio un comitato di salvezza, comprendente politici *Dashnak*, Socialdemocratici e Socialrivoluzionari, fu creato sotto la presidenza di Vratzian. In pochi giorni il Governo comunista fu abbattuto e le truppe bolsceviche messe in fuga.

Tuttavia, nonostante i primi successi, la situazione dei patrioti armeni rimaneva assai precaria. Vratzian, confidando nell'invio di aiuti militari e materiali, inviò un ennesimo appello alle potenze occidentali. Una volta resosi conto dell'improbabilità di ottenere aiuti da parti dei paesi dell'Intesa, in un ultimo disperato tentativo diplomatico, cercò di raggiungere un accordo con i nemici storici dell'Armenia, i nazionalisti turchi. Ma Kemal e il suo governo, seppur tentati dall'idea di creare difficoltà ai sovietici nel Caucaso, in quei mesi non potevano assolutamente rischiare di perdere l'alleanza con la Russia. L'esercito turco era infatti impegnato nell'organizzazione della campagna contro i greci, i quali occupavano ancora gran parte della costa occidentale dell'Anatolia, e la Russia bolscevica rappresentava ancora il loro principale fornitore di armi. Così anche la Turchia decise di non soccorrere i rivoltosi armeni.

L'insurrezione armena di febbraio non fu un avvenimento isolato. Essa si iscrive in una serie di sollevazioni popolari che si verificarono in Russia contro la dittatura bolscevica al termine della guerra civile¹⁹⁹.

Nel frattempo l'attacco russo alla Georgia proseguiva con gran celerità e successo, abbattendo le posizioni bolsceviche una dopo l'altra e arrivando a conquistare Tiflis e tutto il territorio georgiano entro la fine del mese (per la precisione il 25 febbraio).

¹⁹⁹ Insurrezione dei contadini del Volga, degli operai di Mosca e Pietrogrado, rivolta dei marinai a Kronstadt, inquietudine tra i musulmani in Azerbaigian e infine la già citata resistenza georgiana.

La Turchia, che nel frattempo aveva approfittato della situazione per conquistare Batumi, dovette cederla, seppur a malincuore e dopo alcune aspre discussioni diplomatiche, ai russi. Questa era la condizione indispensabile che il Governo turco dovette pagare per avere la firma russa sul trattato stipulato tra i due paesi a Mosca il 16 marzo 1921. Per questo trattato il distretto di Batumi, compresa la città, tornò alla Georgia (come dire alla Russia, la quale ne occupava ormai il territorio) in cambio di Kars e Ardahan che passarono alla Turchia. Oltre a ciò l'accordo prevedeva ufficialmente il riconoscimento bilaterale dei propri rispettivi confini e la loro intangibilità. In pratica in queste decisioni geopolitiche chi ci rimise di più fu l'Armenia, la quale vide consegnare ufficialmente due città (Kars e Ardahan), che considerava sue sia dal punto di vista storico che etnico, alla Turchia.

Dopo che la Russia ebbe occupata la Georgia e saldato sia pure superficialmente l'unione con la Turchia, la morsa sull'Armenia si chiuse inesorabilmente. Le truppe dell'Armata rossa, ormai disimpegnate dal fardello georgiano, rivolsero tutta la loro potenza contro gli insorti. Il 2 aprile anche le ultime linee di difesa armene furono travolte e la bandiera rossa tornò a sventolare sui palazzi governativi di Erevan. L'Armenia fu così sovietizzata per la seconda volta²⁰⁰. Questa volta in modo definitivo e senza soluzione di continuità fino al 1991. Gran parte dei patrioti armeni e il governo provvisorio di Erevan non si arresero; si ritirarono sulle montagne dello Zanghezur e di là continuarono la lotta; era però un confronto impari e ben presto furono costretti a rifugiarsi in Persia, dove furono accolti con ospitalità.

Successivamente, grazie alla mediazione della Russia sovietica, fu tenuta nell'ottobre del 1921 una conferenza a Kars tra i delegati del governo di Ankara e quelli delle tre Repubbliche sovietiche caucasiche: Armenia, Georgia e Azerbaigian. I risultati del trattato che ne derivò confermarono quelli del trattato di Mosca del marzo precedente e quindi concessero ai turchi di raggiungere i propri confini orientali antecedenti la Prima guerra mondiale, con in aggiunta le città di Kars e Ardahan.

²⁰⁰ R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. Between crescent and sickle: partition and sovietization*, cit. pp.403-408.

Gli Alleati occidentali dal canto loro non cambiarono il loro tradizionale modo di comportarsi nei confronti della causa armena. Nel mese di febbraio, mentre scoppiava la rivolta antibolscevica in Armenia, si tenne a Londra l'ennesimo incontro tra i capi dei Governi alleati. Messi di fronte all'evidenza dei fatti e alle richieste di aiuto provenienti da Erevan, non riuscirono a fare di meglio che accampare le ormai classiche scuse per non intervenire e infine si limitarono ad inviare un messaggio di sostegno morale alla resistenza armena, nella speranza che essa potesse risultare vincitrice nel conflitto con l'Armata rossa.

Oltre a ciò le Potenze occidentali si erano ormai convinte della necessità di riabilitare il Governo di Kemal, e di ottenerne le sue simpatie in funzione antisovietica. Sembra strano a dirsi, ma quello che fino a pochi mesi prima era il vinto veniva ora conteso dai vincitori, desiderosi di ottenere rapporti privilegiati con il suo Governo²⁰¹.

La Conferenza convocata principalmente per risolvere la diatriba tra turchi e greci si risolse con un nulla di fatto.

Nel periodo intercorso tra la Conferenza di Londra (febbraio 1921) e la firma del Trattato di Losanna (24 luglio 1923), erano accaduti molti fatti di notevole rilevanza. I turchi avevano progressivamente spinto i Greci, ormai lasciati soli e senza rifornimenti dagli Alleati, verso il Mar Egeo e nell'estate del 1922 avevano liberato l'intero territorio nazionale dalle truppe straniere. L'armistizio di Mudania tra la Turchia e le Potenze occidentali, firmato l'11 ottobre 1922, mise fine ad ogni conflitto sul territorio turco²⁰² e diede l'occasione agli Alleati di dimostrare la loro nuova posizione favorevole nei confronti della Turchia. La sorte degli armeni a Losanna fu costruita su queste premesse. Il trattato, firmato il 24 luglio 1923, prevede soltanto norme generiche per le minoranze di Turchia, compresi quindi gli armeni. Delle condizioni di Sèvres restò ben poco: sparì qualunque accenno a un'Armenia (o un Kurdistan) indipendenti, e anche le disperate richieste di Curzon di inserire alcune clausole che garantissero maggiormente i diritti di armeni e curdi

²⁰¹ F. SIDARI, *La questione armena...* cit. p.241.

²⁰² Il cui culmine di violenza fu raggiunto nei primi giorni del settembre 1922 con la conquista di Smirne da parte delle truppe turche e il massacro di molte migliaia di armeni e greci residenti nella città.

vennero rifiutate dai turchi con il pretesto della sovranità nazionale. Ora i confini della Turchia comprendevano di fatto tutti i territori di lingua turca, dalla Tracia orientale al confine siriano. Delle vecchie umilianti sconfitte non restava più traccia. Al suo ritorno da Losanna, il capo della delegazione turca, Ismet, venne accolto come un eroe e il trattato da lui sottoscritto è considerato ancor oggi la principale vittoria diplomatica della Turchia moderna.

Il trattato di Losanna esprimeva la nuova realtà dei rapporti di forza determinatisi nella regione e il rovesciamento imposto con la forza della politica dei paesi occidentali dalla fine della guerra civile russa²⁰³.

L'idea del focolare armeno, ma anche solo il termine "Armenia" non compare nel documento finale del Trattato. Tra Sèvres e Losanna, seppur firmati a meno di tre anni di distanza uno dall'altro sembrava passare un abisso sia temporale, che ideologico e politico.

Nell'autunno del 1923 le ultime truppe straniere lasciarono Costantinopoli. Il Sultano ormai politicamente impresentabile se n'era già andato l'anno precedente, grazie all'aiuto britannico, per vivere in esilio a San Remo il resto della sua vita²⁰⁴.

La "questione armena" veniva così a spegnersi, lasciando la Repubblica armena di Erevan nelle mani dei russi, che la trasformarono nel 1922 (insieme a Georgia e Azerbaigian) in una delle 15 Repubbliche federate dell'URSS, mentre i territori costituenti l'Armenia turca, venivano lasciati alla nuova Repubblica turca²⁰⁵.

²⁰³ E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni...*, cit. p. 81.

²⁰⁴ M. MACMILLAN, *Parigi 1919...*, cit. p.572.

²⁰⁵ A. TER MINASSIAN, *La Republique d'Armenie*, cit. pp.256-259.

L'Italia, la stampa italiana e la nazione armena

La presenza armena in Italia ha origini assai lontane.

In passato, fin dal tempo dei romani, fra gli armeni e l'Italia vi sono stati numerosi rapporti spesso riguardanti guerre ma non solo, infatti ricordiamo che Nerone invitò il Re Tiridate I a recarsi a Roma nel 66 d.C. per incoronarlo solennemente nel Foro.

Successivamente si hanno prove di rapporti culturali e commerciali da parte di armeni con Venezia, Livorno, Taranto, Bari e Roma. Esse rappresentano le principali colonie armene sorte nel medioevo in Italia. In queste città ancora oggi si possono trovare interessanti testimonianze storiche e artistiche di presenze armene²⁰⁶, tra cui le chiese di: S. Andrea de Armenis a Taranto, S. Georgius degli Armeni a Bari, S. Gregorio Illuminatore a Livorno ed il famosissimo S. Gregorio degli armeni a Napoli²⁰⁷. Infine S. Maria Egiziaca (ovvero l'edificio tempio della Fortuna Virile), S. Biagio della Pagnotta in via Giulia (Roma) e il Collegio armeno di San Nicola da Tolentino.

In alcuni casi questi edifici sono ancora adibiti al culto apostolico armeno e hanno la funzione di ritrovo spirituale per l'intera comunità che vi si riconosce, in altri rappresentano solo una presenza storica armena ormai non più presente.

In modo da dare l'idea dell'importanza delle colonie italiane per la storia armena, basterà ricordare che fu proprio in una di queste, a Venezia, dove nel 1512 fu stampato il primo libro in armeno. L'Isola di S. Lazzaro dei Padri Mekhitaristi, con la ricchissima biblioteca, la tipografia ed il museo, dal 1717 svolge un ruolo importantissimo per il mantenimento e la diffusione della cultura armena²⁰⁸.

²⁰⁶ B. L. ZEKIYAN, *Le colonie armene nel Medio evo in Italia e le relazioni culturali italo-armene in Atti del Primo Simposio internazionale di arte armena : Bergamo, 28-30 giugno 1975*, (Venezia : Tipo-Litografia Armena), Venezia, 1978, pp. 803-929.

²⁰⁷ San Gregorio l'Illuminatore è l'apostolo degli armeni, nazione che si convertì al cristianesimo nel 301 (o nel 314). Egli morì nel 328. Alcune reliquie (tra le quali il cranio) sono conservate nella chiesa di San Gregorio Armeno a Napoli, nell'omonima via, celebre per i presepi. Altre a Nardò e Costantinopoli. La più importante è il braccio destro, con cui in Armenia si benedice il nuovo Katholikos.

²⁰⁸ M. MAGUOLO M. BANDERA, *San Lazzaro degli Armeni : l'isola, il monastero, il restauro*, Marsilio, Venezia 1999.

A partire dalla fine del XIX secolo e ancor di più dall'inizio del XX i rapporti tra l'Italia e gli armeni sono diventati soprattutto culturali. Basti citare la Scuola di Moorat Raphael tenuta dai Padri Mekhitaristi, dove poeti e scrittori armeni vengono a conoscenza dei sommi autori italiani e ne subiscono una certa impronta; ricordiamo: Bechigtaslian, Varujan, Terzian, Agemina, Dedurian.

Negli anni 20, i rapporti hanno preso una nuova piega, venendo a crearsi la diaspora di profughi e di superstiti, a causa del genocidio del 1915, e quindi numerosi armeni si insediarono in diverse città d'Italia²⁰⁹. In quegli anni il già citato poeta Hrand Nazariantz fondò il Villaggio Nor Arax presso Bari dove più di cento connazionali, ammassati in baracche, fecero rinascere l'arte della confezione dei celebri tappeti armeni²¹⁰.

Sempre negli anni '20 notevole fu l'esodo di 400 orfane che le Suore Armene dell'Immacolata Concezione riuscirono a salvare ed accogliere con l'aiuto dell'allora regnante Pontefice Pio XI che dispose che queste bambine venissero ospitate nel Palazzo Pontificio di Castelgandolfo dove rimasero fino al settembre del 1923, per poi essere in seguito trasferite a Torino.

Dalle righe precedenti si riflette che le origini delle relazioni tra gli armeni e l'Italia, sono talmente antiche da far indiscutibilmente parte della storia di entrambi i paesi. Nonostante tutti i precedenti appena citati, l'avvio di una vera e propria presenza organizzata degli armeni nell'Italia moderna ha una data: il 1915, l'anno simbolo del genocidio armeno e dell'ingresso dell'Italia nella Prima guerra mondiale.

Il quasi contemporaneo sovrapporsi di queste due circostanze, oggettivamente tra loro indipendenti, è sicuramente un fatto determinante nel creare, in Italia, una tensione e un'attenzione particolare nei confronti degli armeni²¹¹.

²⁰⁹ B. L. ZEKIYAN, *Gli armeni in Italia*, De Luca edizioni d'arte, Roma 1990.

²¹⁰ A. SIRINIAN, *Il Villaggio armeno di "Nor Arax" nei documenti dell'archivio storico dell'anima in Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, anno 2005.

²¹¹ A. MANOUKIAN, *La presenza armena in Italia nella prima metà del ventesimo secolo*, cit. p.7.

Oltre alle comunità armene presenti nei paesi europei da secoli e rinforzate dalle migrazioni ottocentesche e novecentesche, anche la stampa occidentale, tra cui è da collocare quella italiana, ebbe un ruolo fondamentale nel far conoscere al pubblico europeo le vicende del popolo armeno, fin dal primo manifestarsi della “questione armena” alla fine del XIX secolo. Le violenze di cui furono vittime gli armeni nell’Impero ottomano alla fine del Ottocento trovarono riscontri sui giornali sia europei che italiani, e ciò seppur in tono minore continuò anche nel primo decennio del XX secolo. Il 1915 fu un anno fondamentale anche per quanto riguarda l’attenzione dei media (allora rappresentati quasi solo dai quotidiani) sulla causa armena. Infatti con l’emergere delle prime notizie sulla pulizia etnica perpetrata dai turchi nei confronti degli armeni occidentali, sudditi del Sultano, e con l’ingresso dell’Italia nel conflitto mondiale proprio contro lo schieramento che comprendeva quell’Impero ottomano che stava sterminando il popolo armeno, l’attenzione su queste vicende accrebbe notevolmente. I giornali italiani, (come del resto quelli francesi e inglesi dall’autunno del 1914) a partire dal maggio 1915 furono incoraggiati direttamente dal proprio Governo nazionale a incentivare la propria posizione pro Armenia in funzione antiturca. Anche se ciò non è da sopravvalutare, essendo comunque i ceti intellettuali italiani per la maggior parte sensibili alla causa armena, non bisogna neppure compiere l’errore opposto. Soprattutto, come vedremo tra poco, se si considera ciò che avverrà negli anni successivi alla fine delle ostilità.

Prima di commentare l’operato dei giornali italiani, vorrei citare a conferma della solidarietà e della tradizionale amicizia tra i popoli italiani e armeno, la pubblicazione in Italia nel 1921 di una monografia che trattava del festeggiamento nel paese veneto di Asolo del primo anniversario dell’indipendenza armena. Riporto integralmente alcune parti dell’opuscolo perché ritengo sia il modo migliore per comunicare il senso di fratellanza tra le due popolazioni: « La spontaneità colla quale la cittadinanza asolana accorse oggi a celebrare la commemorazione dell’Indipendenza armena è la prova la più evidente della amicizia tradizionale e sincera del popolo italiano per quello armeno; amicizia,

che da secoli unisce due popoli, d'idioma e di patria differente, ma appartenenti alla stessa civiltà, intenti ad un medesimo ideale, alto e sublime finora mai sfiorato ne raggiunto: la fratellanza dei popoli nell'armonia universale... Il pubblico partecipa con una calorosa manifestazione alle nobili parole del Sindaco. Quindi finiti gli applausi un minuto l'Onorevole Deputato del Collegio della provincia di Treviso, On. Corazzili, comincia: "Signori e signore, ci sono dei popoli che sembrano spinti da un avverso destino, lontani dai luoghi consacrati dalla tradizione, dalla storia, dai ricordi, che avevano formato la loro Patria. Una dolorosa rassegnazione, una gioia del soffrire impedisce al vinto di resistere al vincitore; il debole non per colpa o inferiorità della razza, ma il più delle volte per sommersione a un fato ritenuto ineluttabile, accetta il supplizio o l'esilio. E allora vediamo questi popoli, doloranti per ricordo della patria perduta, aggirarsi smarriti intorno a noi, malcontenti di se stessi e di quanto li avvicina con un doloroso senso di sgomento nell'animo che si riflette nello sguardo stanco e nel continuo bisogno di movimento che non da tregua e riposo... E noi italiani ben conosciamo questa condizione psicologica..."

"L'ufficiale riconoscimento della Indipendenza armena in Stato libero, sanzionato col recente trattato di pace che gli Alleati imposero alla vinta Turchia, mi offre l'ambita occasione di rivolgere la mia parola, in questa aula di solenni commemorazioni, alla eletta cittadinanza asolana: alla quale ormai sento d'appartenere, per diritto di anzianità e per l'intima convivenza neigiorni di dolorose vicende come in quei di esultanza e di gioia per la vittoria finale. Sono orgoglioso di avere assistito, quasi testimonia oculare, a quella fiera resistenza dei vostri fratelli contro la quale s'è infranta la baldanzosa ira dei nemici. Tra questi si trovarono pure i nostri secolari oppressori, i Turchi, che la stolta vanità della egemonia mondiale, dalle lontane regioni dell' Oriente, aveva condotti sul sacro suolo della civiltà latina. Accorsi in cerca di bottino, i barbari predoni incontrarono sul territorio asolano la loro tomba. Grappa, monte oramai leggendario, li fulminò dall'alto; e Piave, furente, trasportò i loro

cadaveri mutilati. Così la giustizia trasse vendetta dei vostri e dei nostri martiri...”²¹²».

Dopo questo breve ma credo importante approfondimento, torno a concentrarmi sui due giornali che ho analizzato in modo particolare: // *Corriere della sera* è quello che rispecchia maggiormente la descrizione che ho fatto poco sopra. Infatti, esso rappresenta storicamente il principale quotidiano della corrente di informazione filogovernativa, la quale del resto coinvolge molte altre testate italiane nei primi due decenni del XX secolo. Si può dire che sia un esempio per questo tipo di informazione. Per quanto ci riguarda, quel tipo di interpretazione dei fatti non fa eccezione nemmeno a proposito dei resoconti sull'Armenia. Non che manchi in molti suoi articoli un sincero affetto per la sorte degli armeni, tutt'altro, ma è incontestabile che almeno nel periodo di guerra si cerchi di rendere anche la tragedia armena funzionale allo sforzo bellico italiano, e la si utilizzi come arma denigratoria nei confronti del nemico bellico. Quest'atteggiamento continuò anche nei primi mesi postbellici.

Come si può leggere in molti degli articoli riportati nel corso della tesi, nel periodo immediatamente successivo alla fine della Grande guerra, // *Corriere della sera* pubblicò spesso articoli ottimisti sul futuro dell'Armenia, e sulla buona volontà degli Alleati nei confronti della Repubblica armena da poco instaurata. Proseguendo nel corso dei mesi, si può notare come all'aumentare delle attese e delle pressioni dell'opinione pubblica, sia internazionale che nazionale, sulle grandi potenze per ottenere la realizzazione pratica delle promesse fatte all'Armenia, // *Corriere della sera* risponde con un tentativo di proteggere la posizione italiana. In pratica in più di un articolo si cerca di mostrare la situazione migliore di quella realmente esistente e nei casi estremi in cui tale tecnica comunicativa non sarebbe credibile, si cerca di addossare la responsabilità dei ritardi e dei fallimenti agli altri Stati occidentali, in primis alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti. Ciò è particolarmente evidente negli articoli usciti durante gli ultimi mesi del 1919 e la prima parte del 1920.

²¹² UNIONE DEGLI STUDENTI ARMENI D'ITALIA, *Indipendenza armena celebrata in Asolo 29 agosto 1920*, Tipografia del seminario, Padova 1921.

Con la firma del trattato di Sèvres dell'aprile 1920, l'interesse del *Il Corriere della sera*, ma come analizzerò tra poco, anche di giornali dalle opposte radici ideologiche, per la sorte degli armeni diventò più episodico e discontinuo. In quei mesi cresceva il ruolo del nazionalismo kemalista e la sua sfera di influenza. Le stesse grandi potenze, tra le quali l'Italia si trovava in prima fila, iniziarono a rivalutare la figura di Kemal e la possibilità di un suo approdo al potere in cambio di accordi commerciali e di un suo allontanamento dalla causa bolscevica, che Kemal aveva strumentalmente abbracciato per qualche mese. Questo cambiamento totale della politica estera occidentale e quindi anche italiana nei confronti delle vicende medio orientali ebbero riflessi anche sugli articoli del *Il Corriere della sera*, che almeno in parte si dovettero adattare al nuovo corso politico internazionale. Esso vedeva nella Turchia non più un nemico dell'occidente, o un Governo che aveva discriminato e poi quasi annientato la propria popolazione greca e armena, ma un potenziale alleato contro la nuova minaccia bolscevica proveniente dalla Russia. Ed era ovvio che nel nuovo contesto ideologico e politico che si era venuto a creare, le critiche nei confronti delle istituzioni turche andavano, se non evitate del tutto, almeno moderate, per non creare problemi diplomatici alle relazioni economiche che si stavano sviluppando tra Italia e Turchia.

Il secondo quotidiano che ho analizzato interamente nel periodo compreso tra la fine del 1917 e l'inizio del 1921 si caratterizza invece, come si è accennato nella prefazione e come è noto, per essere ideologicamente opposto alla stampa filogovernativa. Infatti *L'Avanti*, il giornale ufficiale del Partito socialista italiano, in questo periodo si pone su posizioni di estrema sinistra e durante la Prima guerra mondiale si impegnò per l'astensione e dunque contro l'ingresso dell'Italia in guerra. Anche per quanto riguarda l'Armenia le posizioni dei due giornali, seppur inizialmente entrambe schierate a favore degli armeni, si rivelarono nella lunga durata alquanto diverse. Nonostante ciò, entrambe le testate giornalistiche analizzarono i fatti riguardanti l'Armenia, cercando sempre di contestualizzarli e adattarli al proprio sistema ideologico di riferimento.

L'Avanti infatti nel primo periodo da me preso in considerazione difende le posizioni armene, in particolare a causa dell'opposizione provata nei confronti degli Imperi zarista e ottomano. La convinzione di ciò mi viene dal fatto che, una volta rovesciato lo Zar, sostituito al comando della Russia prima dal Governo provvisorio, poi da quello Bolscevico, la simpatia per le vicende armene cala vistosamente. Negli articoli presi in esame durante il 1918 si nota l'insofferenza dei giornalisti del *L'Avanti* per le critiche armene al comportamento del Governo bolscevico, che dopo la pace di Brest Litovsk richiamò i propri soldati dal fronte, lasciando quindi i soli armeni e georgiani a fronteggiare l'avanzata turca. Successivamente, dopo la fine della guerra, *L'Avanti* utilizzò la causa armena come strumento per criticare le grandi potenze occidentali, dal suo punto di vista interpretate come imperialiste. Come abbiamo visto, se non del tutto, almeno in parte i fatti diedero poi ragione al giornale. Peccato che, sempre pronto a criticare le mancate promesse e l'atteggiamento ambiguo degli Alleati nei confronti dell'Armenia, il quotidiano non critica il comportamento altrettanto imperialista avuto dalla Russia bolscevica nei confronti dell'Armenia. Anzi, progressivamente che trascorrono i mesi, in molti articoli si coglie un sempre maggiore entusiasmo per un possibile assorbimento della Repubblica armena nella futura Federazione Sovietica. Quando ciò si verifica, alla fine del 1920 e con più stabilità all'inizio del 1921, non troviamo alcun articolo del *L'Avanti* che critichi minimamente l'invasione dell'Armenia da parte dell'Armata rossa, ma anzi essa viene esaltata in nome dell'avanzata del socialismo ai danni dell'imperialismo.

La Repubblica armena, con l'inizio del 1921, entrò definitivamente nella sfera sovietica e si chiuse in un muro di silenzio.

L'informazione sugli armeni a partire dal 1921, e ancora di più dopo l'approvazione del trattato di Losanna del 1923, diventò materia prevalentemente affrontata da quotidiani cattolici (*L'Osservatore romano* e *l'Italia*)²¹³. Dal punto di vista politico e culturale, solo

²¹³ *L'Italia* è stato un giornale quotidiano di ispirazione cattolica fondato a Milano nel giugno 1912. Il primo di dicembre del 1968 uscì l'ultimo numero del quotidiano *L'Italia*, che quindi venne chiuso per fondersi, insieme a *L'Avvenire d'Italia*, nel nuovo quotidiano *Avvenire*, con sede a Milano.

sporadicamente l'Armenia tornerà all'attenzione pubblica nei paesi al di fuori del blocco socialista fino alla proclamazione della propria indipendenza dall'Unione Sovietica nel 1991.

Da queste brevi riflessioni e dai concetti espressi nella tesi si denota come i governi in Italia, ma anche nel resto dei paesi occidentali e orientali, utilizzarono la questione armena soprattutto come uno strumento, adatto al raggiungimento di altri scopi da essi maggiormente ambiti. L'analisi dei quotidiani non ha fatto altro che confermare questa tesi, sia per quanto riguarda *Il Corriere della sera* che *L'Avanti*.

Bibliografia

MONOGRAFIE:

- T. AKCAM, *Nazionalismo turco e genocidio armeno dall'Impero Ottomano alla Repubblica*, Milano 2005.
- F. BENVENUTI, *Storia della Russia contemporanea (1853-1996)*, Roma-Bari 1999.
- H. BOZARSLAN, *La Turchia contemporanea*, Bologna, 2006.
- G. DEDEYAN, *Storia degli armeni*, Milano 2002.
- E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, Roma-Bari 2002.
- A. FERRARI, *IL Caucaso*, Roma 2005.
- A. FERRARI, *Breve storia del Caucaso*, Roma 2007.
- M. FFORDE, *Storia della Gran Bretagna 1832-1992*, Roma-Bari 1994.
- M. FLORES, *Il genocidio degli armeni*, Bologna 2006.
- R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. The First Year*, Los Angeles 1971.
- R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. From Versailles to London 1919-1920*, Los Angeles 1982.
- R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. From London to Sèvres February – August 1920*, Los Angeles 1996.
- R. G. HOVANNISIAN, *The Republic of Armenia. Between crescent and sickle: partition and sovietization*, Los Angeles 1996.
- M. MAGUOLO M. BANDIERA, *San Lazzaro degli Armeni : l'isola, il monastero, il restauro*, Venezia 1999.
- A. MANOUKIAN, *La presenza armena in Italia nella prima metà del ventesimo secolo*, Milano 2009.
- B. A. TER. MINASSIAN, *La Republique d'Armenie*, Parigi 1989.
- M. MACMILLAN, *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, Milano 2006.
- C. MUTAFIAN, *Metz Yeghern. Breve storia del genocidio degli armeni*, Milano 1995.
- H. NAZARIANTZ, *L'Armenia : il suo martirio e le sue rivendicazioni*, Catania 1916.

- M. PETRICIOLI, *L'occupazione italiana del caucaso: "un ingrato servizio" da rendere a Londra*, Milano 1972.
- F. SIDARI, *La questione armena nella politica delle grandi potenze*, Padova 1962.
- A. SIRINIAN, *Il Villaggio armeno di "Nor Arax" nei documenti dell'archivio storico dell'animi in Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, 2005.
- Y. TERNON, *Gli Armeni 1915-1916: il genocidio dimenticato*, Milano 2007.
- G. ULUHOGIAN, *Gli armeni*, Bologna 2009.
- UNIONE DEGLI STUDENTI ARMENI D'ITALIA, *Indipendenza armena celebrata in Asolo 29 agosto 1920*, Tipografia del seminario, Padova 1921.
- B. L. ZEKIYAN, *L'Armenia e gli armeni*, Milano 1989.
- B. L. ZEKIYAN, *Gli armeni in Italia*, Roma 1990.
- A. ZUBOV, *Il futuro politico del Caucaso*, in *La Russia e i conflitti nel Caucaso*, Torino 2000.

RIVISTE:

Armenia: eco delle rivendicazioni armene, Torino, 1915-1918 (consultati tutti i numeri).

The Armenian Review, London, (consultati I numeri dal 1960-1990).

GIORNALI:

Il Corriere della sera, Milano, numeri dal settembre 1917 all'aprile 1921.

L'Avanti, Milano, numeri dall'ottobre 1917 all'aprile 1921.

L'Italia, Milano, singoli numeri dal gennaio 1919 al febbraio 1921.

La Stampa, Torino, singoli numeri anni '90 e dal gennaio al giugno 1918.